La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 - Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 3 Maggio 1885 - Num. 18

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

Traversando la Maremma pisana

Dolce paese onde portai conforme
l'abito fiero e lo sdegnoso canto
e il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
con gli occhi incerti fra 'l sorriso e il pianto,
e in quelle seguo de' miei sogni l'orme
erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu invano;
e sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
e dimani cadrò. Ma di lontano

pace dicono al cuor le tue colline
con le nebbie sfumanti e il mesto piano
ridente ne le piogge matutine.

Giosuè Carducci.

CONVERSAZIONI DOMENICALI

Colloquio coi bimbi d'Italia.

I *bimbi d'Italia* si sono risentiti,* perchè noi (dicono) non vogliamo che facciano della politica, non vogliamo che scrivano, non vogliamo che abbiano l'innamorata; noi vogliamo (dicono) che studino, studino, studino: e questo studiare, studiare, studiare, pare che ai bimbi d'Italia non garbi troppo.

Discorriamo pure coi bimbi d'Italia, cioè coi loro difensori, i quali (diciamolo subito) son gente garbata, che sa dire le sue ragioni e farsi ascoltare. E, per esser giusti, facciamo come insegnano i critici: mettiamoci per un momento nei panni de' bimbi d'Italia, e abbiamo il coraggio di cercare spassionatamente e di dire la verità.

Certo, se i bimbi d'Italia, a queste belle giornate d'aprile, han più voglia di fare all'amore che di studiare, se rammentando il detto dell'antico savio, che nei molti libri è amarezza di spirito, piantano lì sul tavolino la grammatica greca e il vocabolario, e vanno, invitati dall'aria fresca del mattino, a fare una passeggiata nel Pincio, certo i bimbi d'Italia non hanno tutti i torti.

Chi, anche di noi che non siamo più bimbi, uscendo di casa la mattina fra le sette e le otto, come faccio io, non si sente più di una volta tentato di fare lo stesso? Ma la tentazione è subito vinta dall'abitudine del proprio dovere: e, invece d'andare a ricrearsi il corpo e lo spirito con una boccata d'aria salubre, l'uno va a chiudersi in una scuola per insegnare la grammatica a cinquanta piccini che non la possono capire, l'altro va a seppellirsi nella retrostanza di un negozio o di un banco, dove anche a mezzogiorno non splende altra luce che quella del gaz.

Tutto il nostro gran male, miei cari bimbi, sta in questo gran bene che chiamasi civiltà. È la civiltà che, appena moviamo i primi passi, appena cominciamo a balbettare le prime parole, s'impadronisce delle nostre persone, ci confisca a una a una tutte le nostre libertà, e fa di noi, contro le nostre inclinazioni naturali, un po' per amore e un po' per forza, ciò che le pare e piace.

* *La difesa de' bimbi d'Italia:* Lettera aperta al signor prof. Chiarini, nel PUNGOLO DELLA DOMENICA del 5 aprile 1885; firmata CIUFFETTINO BLEU.

. . . .

Veramente il signor *Ciuffettino bleu,* che nel *Pungolo della Domenica* del 5 aprile scrive la difesa dei bimbi d'Italia, dichiara ch'egli, per conto suo, *non ha innamorate*, e che *non prende parte molto attiva alla politica;* ma combattendo per tutti vuol difendere da bravo e generoso campione anche i diritti dei quali egli non sente il bisogno di usare.

Il signor Ciuffettino è un bimbo che sa il conto suo e che n'ha pochi degli spiccioli. Egli vien subito al grano, e senza tanti complimenti ci intima: — Vediamo un po' che cosa avete fatto voi altri quando eravate bimbi: animo, giù, carte in tavola. Ecco qui un libro che contiene le confessioni di parecchi di voi. È intitolato *Il primo passo:* lo conoscete? Ebbene; cotesto libro, tra altre cose belle e peregrine, ci insegna che anche taluni di voi da ragazzi ebbero i loro peccatucci d'amore, e ciò non pertanto sono ora uomini seri e stimati. —

Quanto alla politica, il signor Ciuffettino si fa forte dell'autorità di un uomo autorevole, il Bonghi, il quale poco tempo fa diceva pubblicamente: «Non credo che di politica non si debbano occupare i giovani, giacchè se volete che poi prendan parte attiva alle lotte, ve li dovete iniziare fin dai primi anni: così fanno in Inghilterra ed in America. L'uomo o vive tutto, o non vive affatto: dov'è discussione politica, c'è anche discussione scientifica, letteraria. Poveri quei paesi dove gli studenti non fanno altro che studiare!»

Ma la questione più grossa, quella nella quale il signor Ciuffettino combatte anche per sè, e rivolge in particolar modo le punte de' suoi ragionamenti contro me ed il Carducci, è la questione dello scrivere, o, diremo meglio, dello stampare. Que' ragionamenti suonano: — Il Manzoni da ragazzo scriveva il *Trionfo della libertà;* il Leopardi l'*appressamento* (non *apprezzamento) della morte;* il Guerrazzi de' drammi che furono solennemente fischiati; il Foscolo delle liriche che se uno di noi, trovandole inedite, le mandasse oggi, sotto il proprio nome, alla *Domenica del Fracassa*, voi, signor Direttore, che ammirate tanto il Foscolo, le buttereste nel cestino; il Carducci scriveva una novella romantica della quale oggi ride; il D'Ancona dei sonetti con la coda che non hanno fatto e probabilmente non faranno passare alla posterità il nome suo di poeta: eppure tutti questi peccati di ragazzi non hanno impedito a quei bravi uomini di fare poi quello che hanno fatto, di diventare quello che sono diventati. Lasciateci dunque scarabocchiare della carta anche a noi: chi vi dice che di fra i nostri scarabocchi non possa sbucar fuori un altro Giosuè Carducci? E se non sbucherà, se noi non sapremo fare mai altro che dei versi mediocri, *non cascherà il mondo per questo.* Lo avete detto voi, signor Chiarini, ci pare. —

. . . .

Il signor Ciuffettino e i bimbi d'Italia veggono che io non nascondo e non cerco d'indebolire, riassumendole, le ragioni e argomentazioni della loro difesa. Ma io farò qualche cosa di più, io porterò un alleato al signor Ciuffettino.

Un Lettore della Domenica del Fracassa (la lettera non porta altra sottoscrizione) mi scrive otto pagine, pigliando anche lui le difese dei bimbi d'Italia che scrivono e stampano. Cioè, lui fa una distinzione: — Che si cerchi distogliere dallo scrivere e dallo stampare i giovinetti dei ginnasi e dei licei, dice, lo capisco e lo approvo, ma non capisco come si possano trattare allo stesso modo gli studenti dell'Università —; perchè lui è, si capisce, uno studente d'Università. E si meravigliò molto, dice, quando *parecchi amici suoi che attendono alle lettere nell'istesso ateneo ove egli studia le scienze gli dissero che molti dei loro professori (uomini di forte ingegno e di sperimentata saggezza), predicavano ad ogni istante ai loro discepoli d'astenersi non solo dal pubblicare, ma dal produrre lavori letterari d'invenzione, perchè ciò li distraeva dai loro studi d'obbligo.* «Davanti a questi fatti, prosegue il giovine studente, non m'è dato tacere: e lo studio di difendere in qualche modo questa così detta *brutta e pericolosa malattia* (dello scrivere e dello stampare) è pari allo studio di difendere me stesso che di quella malattia sono fortemente affetto, essendo io pure fabbricatore e pubblicatore di versi sui vari giornali domenicali.»

Sentiamo un po' la difesa del signore studente. — Uno scolare, dice lui, quando ha fatto le sue lezioni, se gli rimane un'ora d'ozio, è padrone d'occuparla come gli piace. Perchè non potrà occuparla scrivendo dei versi? E se quando li ha scritti, li manda a un direttore di giornale perchè glie li stampi, che male c'è? Il direttore assennato (il mio studente nella sua ingenuità crede che, trattandosi di giornali, *direttore* e *assennato* siano un sostantivo e un aggettivo che debbano andare sempre uniti), il direttore assennato, il quale riceve ogni settimana una smisurata copia di componimenti poetici, ne fa una scelta severa; di cinquanta ne trova quarantanove da buttare nel cestino, e ce li butta; ne trova uno stampabile, e lo stampa. I quarantanove a forza d'essere cestinati oggi e ricestinati domani si persuadono di non essere chiamati alla poesia e smettono; e quell'uno incoraggiato seguita, e un giorno o l'altro farà onore alla patria.

Arrivato a questo punto della sua arringa defensionale, lo studente mi dà con lodevole franchezza una nota di biasimo, perchè io, che confessai d'aver trovato qualche poesia *passabile* e *meglio che passabile* fra le tante inviatemi, pure non la stampai. E mi grida: «Oh che forse i soli uomini maturi hanno la privativa del buon senso, del buon gusto e del sentimento elevato? Oh che forse al mondo non v'hanno da essere che i grandi poeti? Oh che non occorrono appunto anche i mediocri per far risaltare ancor meglio i grandi cultori dell'arte?» E dopo la nota di biasimo a me, scaraventa senz'altro addosso ai giornali domenicali, *non uno escluso,* la sua disapprovazione per la pompa ch'essi fanno di nomi illustri; «tanto che dice egli, non esce alla luce un nuovo foglio letterario se non accompagnato dalla formula sacramentale e indispensabile: *Collaborano a questo giornale Giosuè Carducci, Olindo Guerrini, Renato Fucini,* etc., etc., etc.»

Conchiude il giovine studente non parergli giusto nè utile impedire alla gioventù, ch'è appunto l'*età dei pensieri gentili, degli affetti caldi e sentiti, delle aspirazioni nobili ed alte,* la esplicazione poetica di sè medesima nelle gazzette, ed esprime il voto che *sorgano in Italia dei fogli domenicali, diretti da qualche persona saggia ed autorevole, i quali siano una vera palestra di scritti giovanili,* cosicchè, invece di avvilirli, come ora si fa, si dia ai giovani ingegni bene promettenti un po' d'incoraggiamento a poetare.

— Non ci mancherebbe altro!

. . . .

Ma andiamo per ordine, e cominciamo a rispondere dal principio; cominciamo dalla innamorata.

Io propriamente non negai ai bimbi d'Italia il diritto di fare all'amore. E come l'avrei potuto? Io non approvai nemmeno le tiratine d'orecchi del padre Ansani, invocate da quel tale che mi scriveva di scuole, come medicina efficace al male d'amore nei bimbi. E, senza fermarsi al *Primo passo* e cercarvi le confessioni dei nostri peccatucci d'amore, il signor Ciuffettino avrebbe potuto, cominciando addirittura da Dante e venendo giù fino al Foscolo, dimostrare, più luminosamente che non abbia fatto, che quasi tutti i più grandi poeti ebbero i loro amori fanciulleschi, e quasi tutti li cantarono in versi più o meno cattivi. Ma ciò a che cosa avrebbe approdato? Ciò avrebbe dimostrato forse che sia proprio necessario innamorarsi fra i sette e i dieci anni e perpetrare fra i quindici e i diciotto dei versi cattivi, per arrivare a scrivere un giorno la *Divina Commedia* o i *Sepolcri?* Ciò avrebbe dimostrato forse che basti arrossire a sette anni alla vista di una bella bambina e sentire il cuoricino fare *tic-tac* sotto la camicina bianca ricamata dalla mamma, per essere nè più nè meno un piccolo Dante Alighieri? Che basti mettere, a quindici anni, in una brutta strofa gli *occhielli* dell'innamorata (s'intende gli occhielli del viso, non già quelli del vestito) per essere a dirittura un piccolo Ugo Foscolo? Ecco: io ricordo benissimo alcuni miei compagni di scuola, i quali avevano, non una innamorata, ma due, e scrivevano delle strofe brutte, molte brutte, più brutte (che è tutto dire) di quella del Foscolo con gli *occhielli;* e non so fino ad oggi che nessuno di loro abbia composto un poema; anzi so che uno, fortunatamente per sè, e forse anche per noi, fa il mercante d'olio e di vino, un altro l'orologiaio, un terzo non so quale altro egualmente utile, ma egualmente poco letterario mestiere.

L'amore, sotto qualunque aspetto e forma lo si consideri, o si riguardi come una emanazione della Venere terrena o della celeste, o come quella misteriosa potenza alla quale la natura ha commesso la perpetuità della nostra specie, o come una sorgente di cari e deliziosi fantasmi, l'amore, a qualunque punto della vita sbocci nel cuore dell'uomo, è un sentimento nobilissimo, e perciò tutt'altro che da contrastare o biasimare. Ma non per questo, se io fossi nei piedi dell'onorevole Coppino, e volessi mutare i programmi delle scuole elementari, che han davvero bisogno di essere mutati, ordinerei che i maestri, invece di mortificare i poveri bambini colla grammatica, insegnassero loro teoricamente e praticamente a fare all'amore. Ma non per questo, se un professore mi riferisse che un alunno, mentre in iscuola si spiegava Virgilio, stava scrivendo una lettera alla sua innamorata, io mi crederei in dovere di fare a quell'alunno i miei complimenti, accompagnati da una dissertazione più o meno platonica sulle virtù dell'amore. Tutto ciò, miei cari bimbi, per cagione di quella benedetta civiltà di cui vi ho parlato pocanzi.

Questa faccenda delicatissima dell'amore non entra affatto nella cerchia della scuola; è una faccenda che, in quanto concerne la educazione di quel nobilissimo sentimento, va lasciata intera alla cura delle mamme e dei babbi.

C'è anche un'altra cosa da dire al signor Ciuffettino, ed è questa: che l'esempio dei grandi uomini morti e quello dei viventi che han qualche fama, non suffraga niente al fatto che i bimbi d'oggi possano e debbano avere l'innamorata. Questa eguaglianza di trattamento, che il signor Ciuffettino reclama da noi, la deve reclamare dai posteri: ai posteri toccherà, se vorranno occuparsi di lui e degli altri bimbi d'oggi, trattarli come noi trattiamo i bimbi del tempo andato: a noi tocca fare verso di loro una parte molto diversa da quella di critici e storici, tocca fare la parte di educatori, cioè di censori e di brontoloni.

. . . .

Passiamo alla politica. Con tutta la riverenza che ho per l'onorevole Bonghi, io sono d'opinione perfettamente contraria alla sua: io non credo che oggi come oggi sia bene che i giovani si occupino di politica. La politica italiana sta moralmente e intellettualmente troppo in basso, sì che la gioventù nostra, tuffandovisi, possa uscirne migliorata di pensieri e di sentimenti. L'esempio dell'Inghilterra non calza: gl'inglesi sono altra tempra d'uomini che la nostra, sono nazione da molto più tempo di noi, e ben altrimenti che noi educati alle faccende dello Stato. Se non si vuole (e non è certamente l'onorevole Bonghi quegli che possa volerlo) che i giovani facciano della politica tutta per conto loro, cioè dell'Arcadia politica, dove andranno essi a pigliare l'ispirazione e l'esempio per iniziarsi ad una politica seria ed onesta?

Forse da qui a cinquanta o cento anni, se la buona stella d'Italia vorrà che il carattere degli Italiani si ritempri, non saprei dire per quali nuove e dolorose vicende, ed assurga di nuovo agli antichi ideali della patria, ideali di virtù, di dovere, di abnegazione, forse allora la gioventù potrà occuparsi utilmente di politica e imparare qualche cosa di buono alla scuola de' padri. Finchè la scuola è cattiva, il miglior consiglio che si possa dare ai giovani è di far forca.

Del resto la gioventù italiana si occupa di politica anche troppo, assai più di politica che di studi, e con quali frutti si vede. Chi bazzica gli studenti può dire se i giovani che meglio promettono di diventare utili cittadini son quelli che più si sbracciano a fare della politica nei circoli universitari. Sento dire che il governo voglia scio-

gliere tutti cotesti circoli, monarchici o repubblicani che sieno; e, quanto a me, non saprei biasimare davvero il provvedimento.

Alla sentenza dell'onorevole Bonghi: « Poveri quei paesi dove gli studenti non fanno altro che studiare! » io mi permetto di contrapporre quest'altra, che per il momento mi pare più opportuna: « Poveri quei paesi dove gli studenti hanno voglia di tutt'altro che di studiare! »

....

Ed ora eccoci all'osso duro della questione; perchè, secondo me, i bimbi che hanno la frega dello scrivere e dello stampare, rinunzierebbero più volentieri all'innamorata e alla politica che allo scrivere e allo stampare.

Io dissi, è vero, una volta (il signor Ciuffettino ha tutte le ragioni di ricacciarmelo in gola): « Se i giovani scriveranno dei versi mediocri, non cascherà il mondo per questo ». E il mondo difatti non è cascato, benchè i giovani siano andati più in là e ne abbiano scritti dei pessimi. Soggiunsi anche recentemente (lo dice il signor Ciuffettino, e sarà verissimo, benchè io non mi ricordi nè dove nè quando): « Che i giovani scrivano dei bozzetti e dei versi non credo gran male ». Ora però mi permetto di aggiungere: — S' intende acqua, ma non tempesta. — E l'aggiunta serva a spiegare ciò che dissi nella mia *Conversazione* del 29 marzo a proposito di questa smania che i ragazzi hanno di scrivere e di stampare.

Anche qui l'esempio che il signor Ciuffettino tira fuori, del Manzoni, del Leopardi, del Guerrazzi, del Carducci e di tanti altri, non prova niente: perchè non si nega che anche i grandi artisti abbiano cominciato col fare cose imperfette; e non si nega a quelli che si sentono veramente chiamati all'arte di cominciare così, e di esporre al giudizio altrui, e anche del pubblico, i primi loro saggi, quali essi si siano. (A questo proposito io non vado pienamente d'accordo con quei professori d'Università che raccomandano a tutti i loro scolari indistintamente di astenersi dallo scrivere lavori d'invenzione.) Ma si nega, e fortemente si nega, ai non chiamati, di rompere le scatole al prossimo, di tormentare quei poveri infelici che fanno professione di lettere con l'obbrobrio delle loro prose e dei loro versi; si nega che tutti quelli i quali si sono accorti che i libri stampati si compongono di parole messe l'una accanto all'altra, in tante righe uguali se di prosa, e diseguali se di poesia, abbiano per ciò solo acquistato il diritto di credersi prosatori e poeti. I chiamati all'arte non possono essere che pochi; e in Italia, da qualche annno a questa parte, tutti quelli che sanno leggere e scrivere un po' correntemente (non dirò che siano molti, ma per poeti e per prosatori son troppi) hanno la pretensione d'essere prosatori e poeti.

Non si nega allo studente universitario che un giovane sia padrone di occupare le sue ore d'ozio a scrivere versi, piuttosto che a giuocare al biliardo; che sia padrone anche, quando li ha scritti, di mandarli al direttore di un giornale letterario. Ma gli si osserva: O non sarebbe meglio che quei quarantanove scrittori, destinati ad essere settimanalmente *cestinati,* poichè han voglia di occupare i loro ozi a qualche cosa di meglio che giuocare al biliardo, li occupassero anche a qualche cosa di meglio che a farsi *cestinare?* Il tempo è moneta, dice l'inglese: ora i quarantanove hanno tutto il diritto di disporre come vogliono della moneta loro, ma non di quella degli altri.

Ve lo immaginate voi, o lettori umanissimi, un povero direttore di giornale condannato a leggere ogni settimana che Dio mette in terra cinquanta fra novelle, bozzetti, articoli di critica e poesie, con la dolce speranza di trovarne una stampabile e quarantanove da *cestinare?* Supponete che quel povero diavolo di direttore abbia qualche altra occupazione: dove troverà poi il tempo, finito il quarantanovesimo *cestinamento,* di fare il giornale? Supponete ancora che si trovi un uomo di tanto forte e paziente cervice da sottoporla animosamente a quell'atroce supplizio: ma quanto dovrà durare esso? quanti *cestinamenti* ci vorranno per far capire a ciascuno dei quarantanove ch'egli non è dei chiamati? Perchè voi comprendete, o lettori umanissimi, che dopo sei mesi, dopo un anno, a darvela lunga, da quella direzione si va diritti diritti all'ospizio dei mentecatti. E vada il direttore all'ospizio dei mentecatti: ma credete che dopo ciò i quarantanove si saran persuasi tutti quanti di non esser chiamati alle lettere? Oh voi non conoscete i quarantanove! Voi non sapete che tempo sprecato, che fatica orribile e vana sia mettersi a persuadere un asino... che è un asino! Altro che lavargli la testa!

....

Debbo ancora difendermi da due accuse dello studente universitario. — Non stampai le *poesie passabili* e *meglio che passabili* inviatemi. — Feci anch'io pompa di collaboratori illustri. — Alla prima accusa rispondo con cinque parole: — A mali estremi rimedi estremi. — Quando comincerò a ricevere meno versi, comincerò anche a vedere se convenga stamparne qualcuno. Anche alla seconda accusa si può dare una risposta abbastanza sbrigativa.

Il mio bravo e cortese studente ha già capito ch'io non approvo la sua idea dei giornali-palestre (che siano cioè palestra di scritti giovanili). Basterebbe a farmela disapprovare il solo pensiero di quei poveri direttori destinati a finire all'ospizio dei mentecatti. Ma c'è altre ragioni: e queste valgono a giustificare, almeno quanto a me, anche la pompa degli illustri collaboratori.

Per che scopo si fa un giornale letterario? Perchè sia letto da quanta più gente è possibile. E qual è il miglior modo perchè sia letto da molta gente, se non quello di stamparvi scritti d'autori, i cui nomi siano una garanzia per chi lo compra, che non spende male i suoi denari? Questo è come dire il fondamento su cui fabbricare: se manca questo, la fabbrica rovina avanti d'arrivare al primo piano. Poi, un giornale, almeno come lo intendo e mi sforzo di farlo io, ha anche un fine morale, quello di diffondere certe idee e una cultura sana e virile: e a ciò si capisce facilmente che giova meglio una schiera di scrittori noti e autorevoli, i quali sappiano quello che vogliono e dove vanno, che non una turba di giovani, anche ingegnosi, ma inesperti.

— Dunque, domandano lo studente universitario e il signor Ciuffettino, voi chiudete assolutamente le porte in faccia a tutti i bimbi d'Italia? — No: ma abbiate un po' di pazienza: Roma non fu fatta in un giorno: il nostro giornale è nato, si può dire, d'ieri; e ancora ha da fare molte cose; e sopra tutto ha da vivere.

Non lo avete sentito il vecchio pàpà dei giornali domenicali dichiarare che *ha assistito ed assiste con benevola curiosità* alla morte dei suoi figliuoli, o, come, dice lui, *alle tentate imitazioni dell'opera sua, finite tutte o in procinto di finire miseramente?* Vecchio feroce! e cotesta lui la chiama benevola curiosità!

Abbiate pazienza; e, se il truce desiderio del padre sia vano, e tocchi a noi invece comporre religiosamente sul rogo le ossa di lui e recitargli l'elogio (chi sa! i casi a questo mondo son tanti e non sempre i cocci rotti durano più dei sani), vedrete che nel fatto noi siamo molto meno crudeli coi bimbi d'Italia di ciò che sembriamo a parole, vedrete anzi che fra i nostri intendimenti c'è anche quello d'incoraggiare e di aiutare i giovani volenterosi e valenti. Ma tutto ciò a tempo e luogo, e con discrezione, e compatibilmente al formato e all'indole del giornale.

Sopra tutto però mandateci della roba che ci paia veramente buona, e rammentatevi che in fatto di poesia noi siamo dell'opinione di Orazio, non ammettiamo il mediocre.

GIUSEPPE CHIARINI.

TRUCIOLI

La bibliografia dei matti.

La scienza psichiatrica ha trovato nel professor Lombroso un apostolo, che degli apostoli ha il coraggio e la fede; ha trovato nel Ferri chi combatte per difendere e divulgare le nuove dottrine.

Il pubblico grosso non capisce troppo bene quello che il Lombroso dice, e all'annuncio di un nuovo libro o di un nuovo articolo di lui teme ch'ei voglia ancor rivelare una grande categoria di mattoidi. Non importa. La letteratura, quasi del tutto inutile fino ad oggi allo scienziato, può aiutare il freniatra ne' suoi studi. Ci ho pensato rileggendo in una vecchia rivista di bibliografia una splendida *causerie* piena di spirito e di erudizione, scritta cinquant'anni fa da Charles Nodier, intorno ad alcuni libri eccentrici.

Nel manicomio di Colorno, uno degli ospiti di quel triste palazzo mi regalò una volta un suo sonetto *poligrafato,* che non mi ha fatto meditare — benchè la meditazione sia la *posa* più naturale in questi casi per uno scrittore — perchè era semplicemente vacuo e cretino.

Ma c'è una letteratura patologica di cui il freniatra deve tener conto; sono in essa dei documenti ch'egli deve raccogliere, confrontare, annotare, analizzare, pubblicare. Tale lavoro il Lombroso cominciò col suo *Genio e follia;* più tardi egli chiese, nei *Due tribuni,* alla storia politica i materiali per la sua scienza.

Ma oltre la storia e la letteratura nostra contemporanea, la povera letteratura in ispecie che cresce tisica, tristamente allevata dai grafomani fra le mura del manicomio, c'è un altro ramo delle lettere che può essere utile al freniatra: la storia letteraria; e lo aiuterà la bibliografia.

C'è nelle letterature europee — e probabilmente ci sarà anche in quelle altre — una classe di libri scritti evidentemente da pazzi veri e propri. Non parlo, s'intende, delle visioni, non parlo dei libri stravaganti, non parlo soprattutto dei libri sciocchi. *S'occuper de la Bibliographie des sots; cela, c'est la mer à boire.*

Una volta i matti dicevano e facevano delle pazzie per conto loro; l'invenzione della stampa diè loro il modo di diffondere anche le pazzie. Il che fa davvero pensare alle parole, che, a quanto narra la *histoire admirable de la possession et de la conversion d'une pénitente* (Paris, 1614), avrebbe pronunciate rabbiosamente Belzebù, uscendo dal corpo di una bruna e bella figlia della Provenza: — « Maledetto colui che pel primo incominciò a scrivere! maledetto lo stampatore che pel primo stampò! maledetti i dottori che esaminarono il contenuto del primo libro stampato! maledetti quelli che lo adoperarono! maledetto chi inventò l'arte detestabile dello stampare! maledetto il papa che l'approvò! maledetti i cardinali, arcivescovi e vescovi che l'aiutarono, perchè da quando cominciò il mondo fino al giorno del giudizio non ci fu nè ci sarà mai cosa più abominevole. »

Facciamo dunque quel che fece il Nodier: apriamo le pagine della storia letteraria: e per quanto si limiti il campo delle ricerche sui libri eccentrici, che Charles Nodier chiudeva con un metaforico compasso fra le cinte della Salpêtrière e di Charenton, additandolo a' suoi sapienti amici Brunet e Peignot, per quanto si limiti questo campo letterario, dove crescono fiori strani e mai più visti, troveremo sempre abbastanza da attrarre l'attenzione dell'erudito e dello scienziato.

È noto ai bibliofili un volume, che a volte fu venduto fino ottocento e novecento lire, e che ha questo strano titolo: *Hypnerotomachia, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet, atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat. Opus a Francisco Columna compositum, et a Leon. Crapo veronensi editum* (Venetiis, M. I D., in aedibus Aldi Manutii, in fol. fig.)

L'autore era un domenicano erudito e pazzo, e per giunta innamorato di una Ippolita, in cui qualcuno ha voluto vedere soltanto la personificazione dell'antichità che Francesco Colonna adorava.

Comunque, foss'egli innamorato di una opulenta trivigiana o di qualche cosa di iperfisico, sta di fatto che quella *Hypnerotomachia* è la più pazza cosa che immaginare si possa; parlo della forma, perchè, quanto alla sostanza, si può credere di averla capita, ma è molto difficile decifrare il linguaggio del Colonna, che è una miscellanea indiavolata di caldaico, siriaco, ebraico, greco, latino, non senza una infiltrazione dialettale. E tutto questo vela una visione erotica, poetica, architettonica, artistica e religiosa.

Che specie di grafomania era quella del domenicano di Treviso? Professore Lombroso, a lei.

Un altro tipo curioso di grafomane fu Simone Morin, che nel 1647 stampò a Parigi un volume di *Pensées,* nei quali metteva avanti l'idea di essere lui il Signore Iddio. Questa idea non gli portò fortuna; lo condusse anzi al rogo, dove bruciò insieme al suo libro. Ai nostri dì David Lazzaretti s'accontentava di essere un profeta; forse il povero Morin fu il solo uomo che stampò un libro per provare la propria divinità.

Questi sono veri casi patologici della letteratura; dagli esempi si comprende quello che vuol dire *bibliografia dei matti.* Mi auguro si trovi l'erudito che la compili.

EMILIO FAELLI.

Un esperimento di fisonomia criminale.

I lettori della *Domenica del Fracassa* forse ricorderanno un articoletto in cui tentai di dimostrare come sia istintiva in alcuni individui, quasi fosse congenita, la conoscenza o, meglio, la prescienza delle fisonomie criminali.

Quella mia asserzione ha trovato ora la riprova di un esperimento.

La signora C... intelligentissima maestra di una scuola elementare femminile in . . . . . . , sottopose a quaranta sue scolare dai nove ai dieci anni dodici ritratti fotografici di criminali celebri e dodici di uomini onesti. Ebbene, undici dei criminali sopra dodici furono riconosciuti per cattivi, per bugiardi, mentre gli onesti tutti furono riconosciuti per tali da quelle inesperte fanciullette, nella proporzione dell'ottanta per cento. Ho detto come uno sopra dodici sfuggisse all'intuizione di quelle bambine. Si trattava di una tedesca ladra, che però aveva una fisonomia assai più da pazza che da criminale, ed è precisamente quella che nella tavola decima del mio « Uomo delinquente » (terza edizione) è figurata al numero quaranta.

Non nomino la maestra e la città dove ebbe luogo l'interessante esperimento, perchè tanto diffusa è la falsa leggenda sulla immoralità della mia scuola e sulle sue rovinose conclusioni fra gli ignoranti, in ispecie di quella città, ed i reggitori colà della pubblica istruzione, che una povera maestra, per quanto intelligente e zelante, potrebbe pagare salato colla perdita anche del proprio posto l'essersi intinta, fosse anche per amor della scienza, di questa pece malvagia.

C. LOMBROSO.

MARCO MONNIER

IERI Carlo Hillebrand, oggi Marco Monnier, due uomini molto diversi per attitudini letterarie e scientifiche, ma entrambi ingegni eletti, caratteri nobilissimi e, sebbene stranieri, caldi amici entrambi dell'Italia. Per cagione anzi delle vicende della lor vita, essi rappresentarono come un vincolo intellettuale e morale fra tre nazioni europee, Carlo Hillebrand fra la Germania, l'Italia e la Francia, Marco Monnier fra la Svizzera, la Francia e l'Italia; bella gloria, assai rara ad uomini di lettere, e da cui s'argomenta non solo una pieghevolezza mirabile d'ingegno, una grande varietà di cultura, ma ancora una virtù d'affetto così potente da superare divisioni di natura e di storia e da conseguire, se non le fratellanze caotiche, che taluno vagheggia, quelle maggiori affinità e simpatie, che sono possibili e desiderabili fra popoli diversi, eppur cospiranti ad un intento comune di civiltà. Nè basta. Chè ad assumersi e rappresentare con fortuna e dignità questa parte nel mondo occorrono altresì un alto spirito di tolleranza, un'indole perfettamente serena e benevola, una socievolezza amabile ed elegante, che sforzi e vinca le resistenze o più sincere o più cieche. Tali doti preziose ebbero Carlo Hillebrand e Marco Monnier. Quale italiano ha letto i loro scritti e non fu grato ad essi di tanto affetto alla nostra patria? Chi li ha conosciuti di persona e non si sentì loro amico?

Marco Monnier era nato a Firenze di padre francese e di madre ginevrina il 7 dicembre 1829, avea vissuto a Napoli lungo tempo, vi avea anzi assistito alla caduta dei Borboni nel 60. Di qui ancora le sue grandi simpatie per l'Italia, di cui si considerava quasi cittadino, sicchè l'Italia, le sue vicende, la sua storia, la sua letteratura riempiono tanta parte de'suoi studi e de'suoi scritti. Esordì a 18 anni nella Rivista Svizzera, *la Bibliothèque Universelle* (che non ha mai abbandonata), con uno studio sulla conquista musulmana della Sicilia, e l'ultimo pensiero della sua mente operosissima è stata la *Chronique Italienne,* che la stessa Rivista pubblicherà nel suo Numero di questo mese. Tra quell'esordio e questo fine, quanti altri studi relativi all'Italia, dal primo libro, che gli diede fama « *l'Italia è essa la terra dei morti?* » dove ci vendicava d'una stolta ingiuria, meglio che non avesse potuto fare la spada di Gabriello Pepe, al *Pompei e la vita antica,* al *Garibaldi e la Camorra,* alla traduzione dell'*Orlando Furioso*, alle *Memorie del Gorani*, e finalmente alla *Storia generale della letteratura moderna,* di cui non s'ha che il primo volume: *Il Rinascimento da Dante a Lutero,* ma dove la parte principalissima spetta ancora alla letteratura italiana! Senza dire, ch'egli seguiva con un'attenzione ed una fiducia, a cui neppure molti italiani partecipano, quel qualsiasi movimento letterario che ha tenuto dietro al rinnovamento politico dell'Italia, e niuno potrebbe dire quanti articoli di recensioni e di critica nelle riviste e nei giornali belgi, francesi e svizzeri abbia scritto in questi anni il Monnier intorno ad argomenti ed autori italiani, e tutti articoli di buona vena, talvolta anche severi, ma sempre con un fondo di così sollecita benevolenza, con un tono di bonarietà così cordiale, simpatica, spiritosa, che forse a nessuno hanno lasciato un ricordo astioso od amaro verso l'illustre scrittore.

E quale in lui lo scrittore, tale l'uomo; accordo raro anche questo. Noi, qui, poco o nulla conosciamo di Marco Monnier quello che hanno tanto amato ed ammirato a Ginevra, l'improvvisatore leggiadrissimo di versi francesi, il conferenziere eloquente, l'autore drammatico, il professore dotto e zelantissimo, l'umanista, che dalla sua cattedra avea tentato di « delineare la storia comparata di tutte le letterature, di far vedere la loro reciproca influenza, e di seguire così, non più soltanto al di qua o al di là di questi o quei confini, ma dappertutto, il moto del pensiero e dell'arte ». Come questo disegno somiglia bene all'indole generosa e ardita di Marco Monnier e quanta parte quindi del suo ingegno, a noi che non abbiamo ascoltato i suoi insegnamenti, ci rimane incognita! « Il mio disegno, scriveva esso, parrà ambizioso e soverchio; eppure, a forza di viverci dentro, si giunge ad incarnarlo e a poco a poco si sbroglia, si sveltisce, si rischiara, diviene accessibile ai giovani ed anche ai semplici curiosi ». A tante cose si volgeva e con eguale felicità e facilità codesto lavoratore infaticabile, morto lavorando, sicchè neppure il giornalismo, a cui diede tanto, potè mai assorbirlo del tutto, ed egli riescì a salvare anche da questo naufragio quotidiano (come lo chiamava, parmi, il Sainte-Beuve) documenti d'arte e di dottrina notevolissimi, il suo insegnamento ed i suoi libri, ai quali rimarrà per sempre raccomandato il suo nome.

Ma se certe parti del fecondo ingegno di Marco Monnier ci rimangono quasi incognite, potemmo

almeno conoscere abbastanza noi pure il conversatore elegante e spiritosissimo, tale per vivacità, prontezza, amenità e dovizia di ricordi e di aneddoti, che non mi sovviene d'averne incontrato altri più attraenti, se non forse Carlo Hillebrand, neppure però sotto questo aspetto paragonabile giustamente a lui, poichè l'Hillebrand, ad una grazia francese, meno gaia di quella di Marco Monnier, accoppiava certa gravità nordica e insieme una soavità tutta sua, ed un ardore quasi battagliero di convinzioni, in cui si rispecchiavano per fermo una maggiore profondità e intensità di pensiero. Diverso, ma non meno attraente, Marco Monnier, con minore idealità dunque dell' Hillebrand, ma forse con più esperto e vivo senso della vita e del mondo, rimane anch'esso uno di quei *causeurs* indimenticabili, uno cioè di quegli uomini che non hanno bisogno di stare sempre con la penna in mano fra le quattro mura del loro studio per ripigliare il corso dei pensieri interrotti, nè, quando si risolvono di mescolarsi agli altri, lo fanno unicamente per isprigionare l'*a solo* premeditato ed intollerabile del cattedratico o del predicatore, ma perchè sono convinti che il saper conversare e il dar aria ai propri pensieri è anche pel letterato una eccellente preparazione al sapere scrivere, e che l'odor di chiuso e d'ammuffito non giova nè all'arte, nè all'efficacia, nè alla fortuna d'uno scrittore.

Il viaggio in Italia era per Marco Monnier un episodio quasi normale della sua vita di lavoro. Non uno svago, nè un riposo, perch'egli era una macchina a moto continuo, e di fatto (povero Marco Monnier!) la morte sola l'ha fermato. Passava rapido per questa e quella città, sbarcava dai librai, cercava i suoi amici (dappertutto ne aveva) e, trovatili, cominciava subito il suo interrogatorio: « Ebbene! che si fa, che cosa studiate, che cosa preparate, che cosa mi annunciate di nuovo? » Guai a rispondergli, come può venir fatto spesso a chi non sa vivere così in fretta: « Uhm! Niente! » La sua cortesia gli vietava di soggiungere: « Oibò! Codesto *niente* è ancora troppo italiano! » Ma lo pensava di certo e s'impazientiva, e non vi permetteva assolutamente di non aver fatto, tentato, progettato, arrischiato nulla di nuovo. Allora, per placarlo, bisognava almeno almeno confidargli uno di quei tanti *castelli in aria* letterari, che si vagheggiano a volte per mesi ed anni colle mani in tasca e la testa per aria, ed egli se ne impossessava subito, si metteva a carezzarlo per conto vostro, e vi eccitava, vi spronava, vi persuadeva che non si potea far nulla di meglio, di più adatto a voi, di più opportuno per gli altri....... Oh che felice e amabile natura d'uomo! e che fuoco, che estro, che giovenilità in ogni sua parola, anche in questi ultimi anni della sua vita! L'ultima volta che lo vidi era venuto in Italia per trovare adesioni e concorso ad un monumento da innalzarsi in Ginevra al Rousseau. Era tutto pieno della speranza di associare a quest'impresa quanti amano ancora, senza soverchia sofisticheria e pregiudizi, la memoria di quel precursore del pensiero e dell'arte moderna, la memoria del filosofo francese, più immediatamente in contatto con la rivoluzione e colla civiltà, che storicamente ne è risultata. Perocchè Marco Monnier, benchè avverso ad ogni radicalismo sì letterario che politico, si tenea fido agli ideali migliori e più fecondi del secolo XVIII, ed anzi a questi si riferiva volentieri, allorchè volea ribattere certe superlatività contemporanee, che hanno pure il loro quarto d'ora di moda, come si può vedere da' suoi racconti, dove ha sbertato spiritosamente ora gli stemperati idealismi romantici, ora le borie sperticate dei naturalisti, ripigliando per arma, a guisa del Laboulaye, del Gautier, dell'About, la novella satirica del Voltaire. Ignoro quale successo abbia ottenuto Marco Monnier nell'ultima sua missione in Italia pel monumento del Rousseau. A Bologna conferì col Carducci, di cui ammirava anch'esso gli studi e l'ingegno, e che allora il Monnier si compiacque assai di trovare così semplice di modi e così (diceva) *bon enfant*, contrariamente forse all'idea, che se n'era formato di lontano. « Pel monumento, soggiunse, non vi resta ora che stringervi tutti attorno al Carducci! » E probabilmente siamo sempre dietro a stringerci, perchè d'allora in poi non ne ho più sentito parlare.

Ricordo altresì di quel tempo un grazioso motto di Marco Monnier a proposito della musica del Wagner, di cui si stava per rappresentare a Bologna la trilogia dei *Nibelungi*. Se ne parlava in presenza di una gentile e culta signora ginevrina, di cui il Monnier era ospite, ed essa difendeva con vivace ardore di fede wagneriana le teorie musicali del gran maestro. Le difendeva principalmente contro un suo fratello, il quale veniva allora di Germania e assicurava che a certe speculazioni trascendentali e a certe pretensioni filosofiche di quella musica gli stessi tedeschi dormivano alla distesa. Marco Monnier ascoltò un pezzo in silenzio il pro e contro della disputa, poi, a modo di riassunto, propose di concludere che la musica del Wagner è stupenda, ma che solamente « *cet homme-là n'a pas calculé la dose d'ennui qu'un public, même Allemand, peut supporter.* » Più sollecito, che noi stessi, delle nostre glorie, era rimasto zelante anche delle tradizioni della musica italiana; e sarebbe peggio che ingratitudine, se l'Italia non compiangesse l'immatura fine di Marco Monnier come una sventura sua propria, o lasciasse andare in dimenticanza la memoria di così nobile amico.

ERNESTO MASI.

NOTIZIE LETTERARIE

(Italiane)

È uscito in Livorno dalla tipografia e litografia Meucci il primo fascicolo dell'*Atlante della marina militare italiana*, raccolto e curato dal prof. FRANCESCO CORAZZINI. Contiene quarantadue figure di navi e parti di navi greche, etrusche, romane; rilevate tutte da monumenti antichi; alcune anche inedite, crediamo, cioè non comprese in altre raccolte a stampa. Il vice-ammiraglio Jurien de La Gravière ne scrisse al raccoglitore e illustratore così: « J'ai étudié les planches contenues dans votre magnifique atlas. Si la difficile question des polyrèmes peut jamais être éclaircie, elle le sera certainement par des pubblications aussi complètes et aussi consciencieuses que celle que vous preparez ». Sappiamo che l'autore si professa particolarmente grato al ministro della marina, onorevole Brin, il quale aiutò egli e ottenne aiuti all'impresa. Sarebbe danno, non senza colpa, sarebbe insomma peccato, che un'impresa utilissima finora intentata, condotta con molta coscienza in forma modesta da un privato, venisse a mancare per difetto d'incoraggiamenti.

⁂ Sotto il titolo *Spigolature nella Lirica contemporanea* il prof. P. E. GUARNERIO ha pubblicato (Como, Tipografia Vanossi e C.) una conferenza da lui tenuta nel Casino sociale a Como il giorno 15 dello scorso marzo. Parla principalmente del Praga, dello Stecchetti e del Carducci.

⁂ Per le nozze Molmenti-Brunati il sig. LEOPOLDO BIZIO, ha pubblicato (Venezia, Visentini) *La fidanzata e il nido*, poemetto di Raimondo De Campoamor, da lui tradotto in polimetro italiano.

⁂ È uscito il fascicolo di gennaio delle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del ministro della pubblica istruzione* (Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei). Contiene al solito importanti iscrizioni greche e latine tornate recentemente in luce.

⁂ È stato annunziato in questi ultimi giorni il ritrovamento fatto dal libraio-antiquario Felice Moiana, di Milano, di alcune lettere inedite di ALESSANDRO VOLTA. Sarebbero, del resto, di poca importanza, se è vero che trattino dell'acquisto che lo scienziato voleva fare d'una casa in Como. Son datate del 1803.

⁂ La casa Treves ha pubblicato: *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa*, del prof. ANGELO MOSSO; il quale narra per disteso la ascensione che egli fece, a scopo scientifico, il 15 febbraio scorso, della *Vincent Piramide* (4200 metri sul livello del mare).

⁂ Il signor EMILIO FAELLI ha in pronto e sta per pubblicare un *Catalogo ragionato delle bibliografie degli Incunabuli*, che potrà essere buon aiuto agli studiosi.

⁂ Col titolo *Il Carpaccio ed il Tiepolo*, quanto prima P. G. MOLMENTI darà in luce per la casa Roux e Favale un volume di studi su quei due grandi pittori.

⁂ Sono stati raccolti insieme dall'editore Zanichelli i discorsi che furono pronunziati a Pietole, il 30 novembre dell'anno scorso, inaugurandosi il monumento a Virgilio. Precedono un cenno di ATTILIO PORTIOLI sul monumento stesso, ed una breve narrazione della cerimonia scritta da FRANCESCO BERTOLINI: vengon poi le parole del sig. V. PRATI, presidente del comitato promotore, il discorso del CARDUCCI, quello del sig. S. TURCHETTI, sindaco del Comune che ora s'intitola Virgilio, ed una lettera del Carducci medesimo al sig. Prati intorno ai motti che son da incidere su' lati destro e sinistro della base. Il Carducci propone questi due versi virgiliani; sul lato destro:

Primus idumaeas referam tibi, Mantua, palmas:

sul sinistro:

Et nunc servat honos sedem tuus.

L'opuscolo è adorno di un disegno che rappresenta il monumento.

⁂ L'editore Ermanno Loescher ha messo innanzi il programma di una grande raccolta intitolata: *Illustrazioni alla storia — Scelta di eliotipie dei principali monumenti architettonici di tutte le civiltà antiche e moderne.* Il testo sarà curato da' signori G. LANGL ed A. LABRIOLA.

L'opera si comporrà di dieci fascicoli, ed avrà sessantuna tavola.

⁂ Il prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI sta per dare in luce un suo lavoro sopra il testo greco recentemente scoperto a Costantinopoli dal Bryennios, intitolato « *Dottrina dei Dodici Apostoli*, » che ha levato tanto rumore in Germania, in Inghilterra ed in Francia, perchè concordemente giudicato dai critici uno de' più antichi monumenti della letteratura cristiana, come quello che risale forse al I secolo dell'êra volgare.

⁂ È uscito a Milano il primo numero d'un periodico intitolato *Guido Aretinus*, che è una rassegna di canto liturgico sotto l'aspetto artistico, storico ed archeologico, ed è anche il bollettino della società internazionale di Guido d'Arezzo.

La pubblicazione di questo periodico, forse unico nel suo genere, era stata decretata dal Congresso europeo di canto liturgico tenuto in Arezzo. Vi troveranno ospitalità tutti quei lavori e quelle notizie, le quali interesseranno gli studi sopra il canto liturgico, mentre sarà negata a quelli che tornassero a sfregio di tali studi o dell'autorità ecclesiastica. Direttore del *Guido Aretinus* è il dotto sacerdote GUERRINO AMELLI.

(Straniere)

Poco prima che arrivasse la notizia della morte di Marc Monnier, la Commissione dell'Académie française gli aveva assegnato il premio Guérin, di 6000 lire, per la sua *Histoire générale de la littérature moderne.*

⁂ La Casa Feret e figlio di Bordeaux prepara un'edizione in due volumi di una importante raccolta di documenti inediti o rarissimi trascritti nella Biblioteca di Pietroburgo da HOVYN DE TRANCHÈRE, antico deputato della Gironda. L'opera, che avrà per titolo *Les dessous de l'histoire, curiosités judiciaires, administratives, politiques et littéraires*, conterrà nel primo volume documenti intorno a Maria Stuarda, Enrico IV, la Fronda, ecc., e nel secondo una serie importante di carte inedite della Bastiglia e le memorie autografe e parimenti inedite del Latude.

⁂ All'« Académie des Inscriptions » Carlo Casati ha letto la prima parte d'una memoria sopra le monete etrusche di bronzo. Nella seconda parte studierà quelle d'oro e d'argento, e determinerà il loro posto nel sistema monetario.

⁂ Ecco un cenno brevissimo su ciò che costano le Biblioteche di Parigi nel 1885. Lo Stato pel servizio della Biblioteca nazionale spende lire 710 mila (Personale 390,000; materiale 270,000; catalogo 50,000); per quelle dell'Arsenale, S. Genovieffe e Mazarina lire 212,600: e per la Biblioteca amministrativa della Prefettura lire 15 mila: totale lire 937,600. Il Comune spende lire 55 mila per gli acquisti della Biblioteca-Museo Carnavalet; e lire 207,400 in acquisti per le biblioteche popolari municipali dei vari *arrondissements* di Parigi.

Notiamo che degli 861 mila volumi prestati nel 1884, 550 mila circa furono romanzi.

⁂ Il *Times* del 23 aprile reca una poesia di ALFREDO TENNYSON sulla insufficienza dell'armata inglese. Ecco il contenuto delle tre strofe che compongono l'ode.

« Voi, che non avete saputo comprendere che l'armata dell'Inghilterra è tutto per lei; su di voi cadrà la maledizione di questo paese, se va in rovina questa vecchia Inghilterra che Nelson ha lasciata così grande.

« Quest'isola, la più temibile potenza navale del mondo, questa piccola isola, signora essa sola di tutti i mari, povera Inghilterra, a che ti servirebbero i tuoi innumerevoli titoli e la tua antica gloria di libertà se tu fossi una nazione decaduta?

« Voi, voi che non avete fatto che preparare il suo disonore, quando tutto questo popolo morrà di fame, la moltitudine furibonda vi scaccierà a calci dai vostri posti, ma troppo tardi allora, troppo tardi! »

⁂ Il signor STANLEY LANE-POOLE ha incominciato a preparare una Raccolta delle iscrizioni monetarie maomettane sotto il titolo di: *Fasti arabici; storia dell'impero maomettano su le medaglie.*

⁂ La collezione degli *Anecdota Oxonensia* pubblica il manoscritto 2610 del fondo Arley che contiene: *Le Metamorfosi d'Ovidio*, testo del decimo secolo; ventiquattro epigrammi latini dello stesso secolo; e alcune chiose su Sidone Apollinare del dodicesimo secolo.

⁂ Da Londra si annunzia una riproduzione fotografica della Bibbia edita a Magonza nel 1450-1455, una copia della quale nella vendita della Syston Park Library fatta a Londra nel marzo decorso fu pagata lire 97,500 dal notissimo Queritch. Il signor AXON ha la cura della introduzione, in cui farà la storia e la bibliografia di questo celebre libro, del quale non si conoscono che tredici o quattordici copie ancora esistenti.

⁂ Nell'ultimo fascicolo (n. 165) dell'*Archaeological Journal* il Rev. JOSEPH HIRST si occupa delle miniere presso gli antichi romani dal punto di vista archeologico ed amministrativo.

⁂ È uscito a Baltimore il primo fascicolo d'un periodico intitolato: *The American Journal of archeology and of the history of the fine arts.* È organo ufficiale dell'*Instituto archeologico americano*, si occupa di archeologia orientale, classica, anteriore al cristianesimo, medievale e americana, e fa menzione delle scoperte archeologiche d'ogni parte del mondo. Questo primo fascicolo contiene articoli originali sopra argomenti vari americani e classici, recensioni di opere nuove pubblicate in questi ultimi mesi, sommarii di periodici americani e stranieri, notizie europee, africane, asiatiche, fotografie, ecc.; tra l'altro un articoletto di A. L. Frothingham sopra Arnolfo di Lapo e Jacopo Torriti a Roma, e l'atto di morte di Antonio da San Gallo, estratto dall'archivio della Basilica di San Pietro.

⁂ W. MEYER ha pubblicato negli Atti della R. Accademia di Scienze di Monaco (Baviera) una memoria sulle origini della poesia ritmica dei Greci e dei Latini. Egli vuol dimostrare che le più importanti particolarità di questa ebbero già vigore nell'antica poesia Semitica. Il più antico documento della poesia ritmica latina sarebbe, secondo il Meyer, il *Psalmus contra prolem Donati* di S. Agostino (n. 354 - 430).

⁂ Nel « Neues Archiv » il DÜMMLER pubblica ventiquattro poesie latine in massima parte inedite dal IX al X secolo. Importante è quella data sotto il n. XII, estratta da un Codice Vaticano; è una serie di brevi composizioni sopra ciascuna delle feste principali dell'anno ecclesiastico. All'esposizione del *Mistero* della festa il poeta fa seguire invariabilmente l'imprevista conclusione: *Ergo bibendum!*

⁂ Il secondo fascicolo di quest'anno del *Repertorium für Kunstwissenschaften* contiene un articolo di A. REUMONT « Il Palazzo Fiano in Roma e il Cardinale Filippo Calandrini » e uno studio di W. BOEHEIM « Il Milanese Nigroli e l'Ausburghese Desiderio Colman Maestri armaiuoli di Carlo V ».

NOTIZIE ARTISTICHE

Anche in Germania si loda la commissione affidata al professor Cosimo Conti di ricercare quanto degli antichi affreschi si conservi tuttora sotto l'intonaco che copre le mura interne della chiesa di S. Trinita in Firenze, e se ne attendono con grande curiosità i risultati. Tanto più che per simili lavori eseguiti nel Duomo di Colonia sono tornate alla luce le antiche pitture che adornavano i pilastri e le mura del Coro, le quali rappresentano figure di santi intrecciate ad ornamenti lineari e vegetali. A quanto si assicura, esse sono di delicata esecuzione e spirano la grazia soave che è pregio delle opere dell'antica scuola di Colonia: sono oltre di ciò un contributo molto importante per la conoscenza della pittura medievale.

⁂ Nella vendita degli acquerelli e disegni di DORÉ, avvenuta li 10 e 11 andante a Parigi, i più elevati prezzi furono raggiunti dalla « Mort d'Orphée (Salon 1879) lire 2400 — Paysage d'Ecosse lire 3700 — Vue des Alpes lire 3220, e da altri dieci disegni pagati ognuno sopra le mille lire.

⁂ La vendita dei quadri, mobili, oggetti d'arte, ecc., appartenuti al pittore Mackart, trovò nei primi giorni un'accoglienza piuttosto fredda; ma di poi gli artisti si commossero e l'incasso fu di lire 400,000. Solo furono ritirati alcuni disegni, pei quali non si trovò un prezzo sufficientemente alto.

⁂ Nei suoi *Etudes sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie* pubblicati ora a Parigi dal Plon, il signor LUIGI LEFORT riassume gli studi recenti sulle pitture trovate in questi ultimi dieci anni nelle catacombe di Roma e di Napoli.

⁂ Con molta lode viene annunziata nei giornali inglesi l'opera di JOSIAH GILBERT « Landscape in Art before Claude and Salvator », la quale è consacrata specialmente agl'incunabuli del paesaggio nell'arte moderna olandese, italiana, etc.

⁂ Nel 1641 REMBRANDT dipingeva il busto di un suo amico, che non si sa chi sia; e il quadro conosciuto sotto il nome di *Doreur* è uno dei migliori e più fini lavori eseguiti dal maestro nel periodo di transizione dalla sua prima alla nuova maniera. In possesso del Duca di Morny, venduto all'asta dei suoi beni e ricomprato dalla vedova per lire 155 mila, si assicura che sia stato acquistato ultimamente dal Nabab Van der Bilt di New-York per 220 mila lire circa a Parigi, dove il figlio del Morny appena maggiorenne si era affrettato a portarlo per disfarsene.

⁂ J. SIX — un discendente dello omonimo amico di Rembrandt — in una dissertazione dottorale col titolo « De Gorgone » (Amsterdam 1885) sostiene la tesi che Rembrandt quando dipinse la celebre « Lezione d'anatomia » conoscesse « dispositionem tabulae a Mantegna pictae, in qua Mulieres Christum plangunt » conservata a Milano nella Galleria di Brera (n. 353).

Provato ciò, il che pare difficile, non sarebbe più Vittore Pisano il solo fra i maestri italiani che abbia influito su Rembrandt.

⁂ La settimana scorsa fu rappresentata a Carlsruhe « Noè » opera postuma di HALÉVY. Quando la morte colpì il maestro (1862) egli non aveva del tutto finita la strumentazione, la quale fu completata dal suo allievo Giorgio Bizet. Si dice che l'opera abbia incontrato moltissimo.

LA CICCEIDE*

CHI era Bonaventura Arrighini, da Lucca? Un uomo piccolo di statura, assai grasso, rosso in viso, con pretensioni di bello spirito, di giurisperito, e, a certe ore bruciate, anche di poeta: dal tutt'insieme, un po' tondo di pelo, sembra. Nacque nel 1624, s'addottorò nel 1649, e fu da prima avvocato, poi giudice o, come dicevano, Auditore di Rota a Genova e a Macerata e credo anche altrove. In età piuttosto avanzata prese moglie e n'ebbe figliuoli: morì nel 1685.

Come si vede, fu un uomo come troppi altri, e nessuno oggi si piglierebbe pensiero di così innocua persona, se la sua disgrazia o fortuna che fosse non lo portava a imbattersi ad aver per collega rotale, in Macerata, Gio. Francesco Lazzarelli di Gubbio, uno spirito indiavolato che avrebbe tratto fuori l'epigramma dai sassi, e nel saper mettere in canzonella la gente non c'era chi gli andasse del pari. Il Lazzarelli a cui ribolliva dentro la voglia satirica, ed era e si sentiva agguerrito da una svariata e fina coltura a bene esprimerla in versi, in mancanza probabilmente di meglio, agguantò il povero Arrighini e ne fece materia, preda o piuttosto vivanda della sua musa, e questa, ribattezzandolo in Don Ciccio, me lo cucinò

in graticola, in brodetto
Allesso, arrosto, appasticciato e fritto.

Di qui la *Cicceide* famosa. Dico famosa, perchè tale rimase anche quando la non si lesse oramai più, sebbene parecchie edizioni seguitarono ad andarne attorno, e anche qualche copia manoscritta: n'ho qui sul tavolino una che mi pare, dal carattere, del principio di questo secolo. Ma a' suoi tempi, nella seconda metà del seicento e nella prima del settecento, la *Cicceide* fu libro de' più letti: molti de' suoi sonetti c'era chi li sapeva a memoria, e qualche suo verso è rimasto tuttavia proverbiale, come, ad esempio quello che chiude il sonetto:

Don Ciccio, ancor che sia ne' cinquant'anni.

Lo citano come risposta data da papa Benedetto XIV a un prelato vecchiotto che in presenza di Sua Santità si vantava di non aver pure un capello bianco. Il Redi giudicava la *Cicceide*, nel suo genere, una gran bella

* G. F. LAZZARELLI: *La Cicceide.* Seconda edizione, Roma. — Sommaruga, 1885.

cosa; il Goethe la lodò e ammirò. Il signor A. S. ristampandola ha fatto molto bene, e avrebbe fatto anche meglio, se l'avesse ristampata con più cura e diligenza. Ma purtroppo gli errori in questa edizione non mancano: c'è persino un sonetto (l'80°) ch'è difettoso d'un verso. Ma quello ch'io voglio più specialmente dire si è che, ristampando la *Cicceide*, sarebbe stato molto bene riscontrare anche l'edizione molto rara del Coli, dove pare ci siano sonetti non inclusi nella stampa dell'Ertz, quelli, per esempio, sul battesimo e sulla cresima di Don Ciccio, pe' quali la *Cicceide* fu messa all'indice, non che certi altri sonetti dove son tirati in campo i Gesuiti e Sant'Ignazio. È vero che in certo passo d'una sua lettera il Lazzarelli pare voglia dire che il prete Coli aveva falsificato la raccolta, mettendoci della roba propria, e il signor A. S. prende senz'altro per buona moneta questa dichiarazione dell'autore. Ma il signor A. S. ha giudicato troppo alla lesta: la questione è tutt'altro che risolta. A buoni conti, i sonetti testè accennati ch'io leggo nel mio manoscritto, il quale pare rappresenti l'edizione coliana del 1668 (quella che lesse e lodò il Redi, scrivendo a G. Valletta) mi paiono di pretta fattura del Lazzarelli da quanto gli altri che stanno nell'ultima edizione, e punto falsificati.

La *Cicceide*, come la *Scorneide* del Montevecchio, la *Baragalleide* del Terenzi, la *Somareide* (anonima e inedita), e altri simili lavori secenteschi col titolo in *eide*, deriva direttamente dalla *Murtoleide* del cav. Marino, alla quale il Murtola contrappose troppo inegualmente la sua *Marineide*. Anche alcuni sonetti burleschi della *Galleria* de. Marino sembrano aver conferito al poema del Lazzarelli.

La forma generale o vogliam dire schema di tutti i ricordati poemi satirici non è altro che una canzonatura d'un Tizio variata in molti modi, in una serie di sonetti; e i sonetti per lo più cominciano e procedono con fare e andamento grave, per poi finire con una buffoneria. Il Marino nella Murtoleide n'ha di molto belli. Il poeta da Gubbio emulò il maestro, non solamente nel numero dei sonetti, trecento e passano; ma in una speciale difficoltà ch'ei si propose di vincere, e fu di dare, in ciascun sonetto, del minchione, col vocabolo più crudo e volgare, al suo Don Ciccio, variando la forma poetica ogni volta, trovando ogni volta una nuova arguzia, un nuovo epigramma. È un *tour de force* de'più spettacolosi e de'più riesciti. E in lui l'arguzia finale balza fuori sempre inaspettata.

Il lettore durante la prima parte del sonetto non si accorge mai dove si va a finire. Si parla di cose lontane le mille miglia dal solito tema; pare non debba esserci modo nè strada per giungervi: quand'ecco, che è? che non è?, a un tratto il poeta fa un salto mortale, una capriola funambolesca, ed eccolo nel solito campo da dove pare non si sia mosso mai, tanto ci si mostra a suo agio. E svariate, infinite starei per dire, son le mosse dei sonetti, straordinariamente molteplici le fonti delle sue invenzioni: teologia, filosofia, fisica, giurisprudenza, gius canonico, mitologia, storia antica, storia moderna, politica, morale, esperienza, e chi più n'ha, più ne metta: questa parte appunto notò con ammirazione il Goethe.

Egli è non pertanto cosa certa che pel lettore moderno, a lungo andare, il solo fatto di quella svariata ripetizione dello stesso tema induce un certo senso di sazietà e di noia. E resta poi anche offeso, quando vede che il poeta, per la voglia di lumeggiare il suo soggetto da tutte mai le possibili parti, porta lo scherzo dove proprio non è lecito e, dove esso diventando crudele e disumano, cessa di essere scherzo e diventa tutt'altra cosa. Pur troppo il senso non dirò della convenienza e dell'urbanità, ma dell'umanità nell'arte, mancò spesso a'secentisti. L'Abati, per esempio, trovava da scherzare sopra una signora colpita dalla peste. Il Lazzarelli ha sonetti dove pretende cavare il riso dalla morte d'un figlio di Don Ciccio, da un'apoplessia che colpì Don Ciccio, e dalla stessa morte del suo protagonista sulla quale a lungo s'intrattiene.

Tutto questo colla maggior buona fede e disinvoltura del mondo. Tale era allora, almeno nei più, il modo di sentire. E già il Lazzarelli, parlando in certa sua lettera della morte dell'Arrighini, dice: *La riconosco veramente perdita lagrimevole, come quella che fa restarmi senza il giocondo trattenimento del poetare.* Che fior d'egoista! Del resto, così quasi tutti quei poeti. Da giovani scrivevano poesie lascive e, al bisogno, anche oscene, si davan buon tempo in tutti i modi possibili, salvo un po' d'ipocrisia, secondo i casi e i momenti. Invecchiando, si facevano preti o frati, e morivano tutti con gran contrizione, tanto da esser certi di godere anche nell'altro mondo.

Nè al lettore moderno sfugge un'altra cosa. Il ridicolo di che fa così larga mostra il Lazzarelli nella *Cicceide*, non è veramente, almeno il più delle volte, nella cosa, è nella forma ch'ei dà alla cosa, è un modo suo di vedere e di atteggiare il soggetto. Anzi il ridicolo suo sta, più che in altro, nel variare quell'atteggiamento o, in altre parole e meglio, sta nell'esprimere in variatissime maniere il giudizio ch'ei fa del suo soggetto. Perchè, insomma, il fondo, il nocciolo, il substrato della *Cicceide* si riduce pure a questo giudizio: Don Ciccio è un gran minchione. Ora tutti vedono che questo è tutt'altra cosa che ritrarre una figura ridicola, ritrarre co'suoi tratti distintivi un minchione vero. Di quanti minchioni non fa la pittura Molière; e tutti vivi, tutti veri, tutti diversi! Ma egli non si abbandona mica a dire con molte frasi, anche belle e nuove e argute, che quelli sono minchioni: li rappresenta, lui. La *Cicceide* che vorrebbe dunque essere un poema comico, è, in realtà, tutt'altro che comica. Per questa parte ella sottostà di molto alla *Murtoleide*, dove sono tratti di rappresentazione comicissimi.

L'editore della *Cicceide*, concordando nel giudizio del Tiraboschi, scrive che il Lazzarelli fu uno de' pochi poeti che non seguirono il reo gusto del suo secolo. Anche su questo ci sarebbe da disputare. Una certa apparenza sta per chi dice così, ma la realtà sta forse altrimenti.

Generalmente, i poeti che a noi sembrano i migliori tra'secentisti, sono i poeti scherzevoli. I quali, scrivendo qual più qual meno alla maniera degli altri, ma trattando argomenti burleschi in maniera burlesca, a noi danno impressione di fare la caricatura e la satira della scuola della quale essi stessi nondimeno facevan parte. Vedi, ad esempio, il sonetto 185 del Nostro. È un sonetto marinesco, anzi achillinesco. Ma, dacchè si fa per burla, riesce, per quel che riguarda la poesia, grazioso, perchè pare la parodia e la canzonatura di quella maniera; ciò che tuttavia non credo fosse nell'intenzione dell'autore. In questo e in qualch'altro sonetto della *Cicceide* abbiamo del seicento più spiccato; in altri meno: ma non mi pare che s'esca mai dalla scuola. Dalla quale del resto non son del tutto fuori nemmeno i poeti toscani di quel secolo. O che forse la *Bucchereide*, per dare un esempio, graziosissima per tanti rispetti, non è, per tant'altri, una secentata anche lei? Ma nel Bellini la frase è quasi sempre corretta ed elegante. Nel Lazzarelli, per contrario, il fraseggiare slabbrato e le improprietà e le slavature e certi falsi ardimenti s'incontrano più spesso che non si vorrebbe. Ma quello che costituisce la natura davvero secentistica di questo poema è l'abuso, è lo strazio, è lo snaturamento della metafora, è il concludere ripetutamente, continuatamente da una metafora, pigliandola nella conclusione come una reale proprietà; è il

Bagnar co' soli ed asciugar co' fiumi

portato nello stile faceto e cucinato in tutte le maniere e recato in tavola con tutte le possibili salse. Non si nega che anche questo non possa essere un *luogo* della poesia scherzevole: si dice solamente che una poesia scherzevole che non sa o non vuole servirsi d'altro, è una poesia ch'ha una topica molto povera; e non solo, ma è una poesia che per questa angustia e povertà diventa falsa e, per chi non sia innamorato di quella maniera, anche stucchevole.

Egli è per tutte queste considerazioni, lasciando pur da parte la trivialità e sguaiataggine dello scherzo nei più di questi sonetti, che la *Cicceide*, nonostante i suoi meriti e la sua fama, non può più riescire, per la pluralità de' lettori, un libro gustoso. Essa, com'è purtroppo il destino della maggior parte dei libri, anche di quelli ch'ebbero gran diffusione e furono molto letti e ammirati al loro tempo, non è più un'opera viva: essa è diventata, più che altro, un documento storico, e se noi possiamo ancora in qualche modo gustarla, ciò è a patto di metterci, quanto è possibile, ne' panni della generazione per la quale fu scritta.

A. Borgognoni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. L. Patuzzi — *Diana Léonard.* — Verona, Münster, 1885.

Mentre in Francia, nella febbrile ricerca del nuovo, al romanzo sperimentale succede ora quello addirittura scientifico (scientifico però per così dire, poichè rifà a suo modo i casi patologici più strani e più misteriosi per la stessa scienza); da noi comparvero alla luce, in questi ultimi mesi, tre romanzi che, al di fuori di qualsivoglia preoccupazione di sistema, non sono nè naturalistici, nè sperimentali, nè scientifici: il *Daniele Cortis* del Fogazzaro, il *Montegù* del Rovetta, ed ora la *Diana Léonard* del Patuzzi: il primo, una storia d'amore, fortemente concepita e con molta arte condotta a traverso alle più delicate regioni del sentimento e alle più alte aspirazioni dell'ideale; il secondo, un racconto, vecchio d'argomento, svolto alla buona, troppo alla buona, ma con una schietta spontaneità di dipintura che alletta; il terzo, un romanzo storico, che tesse le dolorose vicende di un processo di stregheria del sec. XVII.

Noi non staremo a domandare all'autore perchè sia andato a cercare un argomento tanto lontano e fuori de' nostri costumi, piuttosto che fermare lo sguardo ai nostri tempi e alla nostra società; e perchè abbia scelto per teatro dei fatti che racconta, quella cittaduzza a piè delle Alpi francesi, tra la Savoja e la Svizzera, piuttosto che un altro paese più conosciuto: tutte domande queste che potrebbero dar luogo a uno sfoggio di teoriche sull'indirizzo dell'arte in genere e del romanzo in ispecie. Nulla di tutto questo. Prendiamo ciò che l'autore ci ha dato ed esaminiamo solo come egli sia riuscito nell'intento.

Il nocciolo del racconto si riassume in poche parole. Diana Léonard, bella e forte ragazza, inconsapevolmente innamora di sè tre giovanotti della città, tre caratteri ben diversi, il fantasioso e ardente Perret, il mite e gentile Enrico, e il rozzo e incolto Balard, detto l'Ercole. Le altre fanciulle, invidiose, e tra queste una sciancata molto maligna, si rodono che la bella giovinetta rapisca tutti i cuori, e approfittando che l'Ercole ferisce gravemente un contino, che aveva attentato all'onore di Diana, la accusano di stregoneria. La fanciulla è arrestata e trae con sè nella disgrazia lo zio, il fidanzato, l'Ercole, suor Teresa, tutti insomma i suoi più cari. Se si considera che in quei tempi di feroce superstizione erano frequenti i processi di stregoneria, e finivano quasi sempre col rogo, è facile comprendere a quali terribili vicende deve dar luogo un siffatto intreccio.

Se non che i personaggi, che si affollano nello svolgimento della tela, non sono tutti riusciti, come richiederebbe l'azione a cui prendono parte. La protagonista, ad esempio, Diana Léonard, è, a nostro avviso, un carattere non ben definito; non la si comprende bene: essa, che aveva avuto un'educazione così sana e forte, si mostra troppo debole e abbattuta, o per lo meno dapprima prende parte troppo passiva all'azione, e poi ad un tratto si rianima e si rialza, e diventa risoluta e ferma, come non ce la saremmo aspettata. Anche il fidanzato, Enrico Martin, resta troppo in ombra; vorremmo vederlo più agitato, più appassionato e agire con maggior calore; saremmo quasi quasi per dar ragione al focoso Perret, che trova l'amore di lui troppo al di sotto della passione, che egli sente per Diana.

Ben delineate ci sembrano invece le altre figure, il padre Clodoveo, rigido inquisitore, che avvolge nelle reti della sua inflessibile dialettica quel povero giudice Jolliton; il frate Frérefran, lo zio Veterano, suor Teresa, il dottor Chouard, per tacere delle macchiette secondarie, e soprattutti il dottor De Rhodes, così generoso ed energico, precursore di tutte quelle idee, che il sec. XVIII doveva poi diffondere e sancire solennemente. È il carattere studiato con maggior cura e riesce come una specie di *Deus ex machina* del racconto, che ha lieto fine appunto per l'opera sua efficace e valorosa.

Con non minore coscienza ed amore il Patuzzi ha poi procurato di riprodurci l'ambiente storico, in cui si svolge la sua favola; però la troppa cura dei particolari, le troppe nozioni speciali han nuociuto all'interesse generale. Il racconto di mezzo a tanto apparato scenico procede a rilento; ricco di episodi interessanti se si vuole, ma che intralciano il rapido scorrere delle fila principali. Così, ad esempio, i tumulti che succedono nel convento delle monache, quelle scene di convulsioni isteriche si ripetono troppe volte e si descrivono troppo minuziosamente. Similmente qualche particolare non è ben chiaro, come quegli antefatti, pe' quali il giudice Jolliton diventa alla fine quasi pazzo e si fa lui stesso legare e incarcerare.

La sovrabbondanza dei particolari ci pare adunque il difetto di questo volume, che è riuscito di oltre trecento pagine fitte fitte. Il difetto del resto lo si comprende; l'autore, lo si vede manifestamente, ha studiato con lungo amore l'argomento, l'ha approfondito in ogni sua parte, facendosi padrone di tutto quanto si riferisce alla stregoneria; e così poi si è lasciato pigliar la mano. Con tutto ciò per i pregi di alcuni caratteri, per la efficacia di alcune scene, e per l'accurata semplicità dello stile, il libro si legge volentieri e con crescente interesse. Anzi quando lo si chiude all'ultima pagina, par proprio di uscire allora allora da quella società così crudelmente superstiziosa; e l'impressione che ci hanno lasciata nell'animo le terribili vicende di Diana è così viva, che ci guardiamo attorno come trasognati, temendo che anche oggigiorno non abbiano ad incontrare simile sorte le belle streghe, che ci saettano de' loro sguardi ardenti e appassionati.

Novelle poetiche di vari autori (Pindemonte, Grossi, Sestini, Tommaseo, Prati). — Firenze, G. Barbèra, 1885.

Il volumetto raccoglie insieme l'*Antonio Foscarini e Teresa Contarini* d'Ippolito Pindemonte, prima in data delle novelle romantiche (sebbene quando l'autore la scrisse, che fu nel 1792, non si parlasse ancora di romanticismo); l'*Ildegonda*, la *Fuggitiva* e *Ulrico e Lida* del Grossi; la *Pia* del Sestini; *Una serva* del Tommaseo; l'*Edmenegarda* del Prati.

Se sia stato buon consiglio trarre di nuovo in luce ordinati in ischiera questi componimenti, non so; ma la cosa riguarda l'editore più che la critica. Certo quel capolavoro che è *Una serva* del Tommaseo nulla ha che fare col resto, nè per gl'intendimenti artistici nè per l'esecuzione; e dubito forte che l'*Ulrico e Lida*, che occupa di sè non piccola parte del libretto, sia per trovare un lettore o una lettrice che resistano a tanto profluvio di ottave slavate. Ma la raccolta può esser curiosa a chi non ricerca l'arte ma la storia dell'arte; e può dar modo ad utili raffronti e a molte considerazioni.

Quel che affatto non s'intende è come alcuno abbia potuto prendere occasione da questa ristampa per dir male della poesia odierna e della gioventù bizantino-italica, come costui la chiama. Siamo i primi noi, e più volte l'abbiamo dimostrato, a riprovare chi in nome d'una teorica molto discutibile offende le leggi permanenti dell'arte, e si fa poi delle sue affermazioni scudo contro la critica; anche oggi, pur troppo, vi sono dei cattivi verseggiatori, e il tempo farà giustizia pur di loro. Ma è proprio a proposito delle novelle romantiche che si può parlare della nostra poesia decaduta? Le pagine che voi lodate « ricche di *emozioni* gentili e potenti » valgon troppo poco anche esse nell'arte; nè in nome di loro è lecito opporsi agli ideali ed ai tentativi d'oggi. La poesia che voi elegantemente dite *snodantesi dalle facoltà inventive dell'ingegno, ravvivata da creazioni di tipi e di caratteri, da intreccio di casi, da peripezie drammatiche,* non si ritrova affatto in quelle tiritere insulse cui non valgono a salvare dal tedio e dalla dimenticanza poche ottave affettuose. Il verso in loro nè suona nè crea: gl'ideali nuovi, che voi sbertate, han dato già qualcosa di meglio, di molto meglio. E se nulla più dessero, ciò nemmeno proverà che gli ideali vecchi fossero migliori, e che le novelle in rima del Pindemonte e del Grossi sien davvero *geniali produzioni*, per conservare anche qui le vostre eleganti parole.

Giovanni Antonio Venturi — *Il Vescovo de' Ricci e la Corte Romana fino alla Sinodo di Pistoia* (Studio). — Firenze, C. Ademollo e C., 1885.

È uno studio condotto con molta diligenza, non soltanto sulle fonti già note, ma anche sulle carte dell'Archivio segreto di Pietro Leopoldo: la narrazione procede equanime, e questo saggio invoglia il lettore ad aver dal signor Venturi una storia compiuta delle controversie religiose che, principalmente per opera del Ricci, divamparono in Toscana nel secolo scorso. Come il titolo dice, per questa volta egli non ci ha dato che la lenta preparazione alle ultime battaglie, quando il granduca, d'accordo con l'animoso vescovo, cercava opporsi agli abusi del clero regolare e correggerli, repugnando da tali provvedimenti la Corte Romana, ma non ancora osando venire agli estremi. Sì Pietro Leopoldo che il Ricci non perdono davvero nulla ad essere studiati così da vicino e particolarmente in tutta questa faccenda: sogghignare sugli intendimenti loro, traendo partito da una frase o da un atto minimo che possa ad alcuno sembrare ridicolo, è presto fatto; ma che prova? Gli scandali de' conventi, le pretese di Roma, minacciavano insieme e la integrità della religione e la libertà dello Stato: il granduca ed il vescovo che, quasi in opposizione al sentimento popolare, osano levarsi su e combattere, son due figure che la storia ha il dovere di considerare spassionatamente e rappresentare nella verità loro, ch'è tutt'altro che degna di riso. Voglia il signor Venturi continuare l'opera sua come l'ha incominciata; chè se gli mancherà la lode di qualche giornale, otterrà quella degli studiosi veri. E nel cambio ci avrà guadagnato un tanto.

Francesco D'Ovidio — *Manzoni e Cervantes.* — Napoli, Tipografia della R. Università, 1885.

Accennato agli studi che oggi si fanno su' principali scrittori per rintracciare quelle che diconsi le *fonti* loro, e messo in chiaro che cosa debba intendersi per la originalità nelle opere d'arte; il D'Ovidio nota che il Manzoni la possedè intera, e afferma che se alcuno si ponesse alla ricerca delle fonti de' *Promessi Sposi* ne risulterebbe dimostrata e spicciolata tale verità. Come esempio di sì fatti studi, che potrebbero e dovrebbero farsi, passa quindi al confronto tra il romanzo del Manzoni e il *Don Quijote;* e lo conduce con quell'acume di critica che è proprio di lui. Alcune somiglianze son veramente tra' due libri; ma è difficile riconoscere se non nacquero piuttosto da conformità di metodo anzi che da imitazione diretta, alla quale è forse da ricondurre l'invenzione del manoscritto anonimo donde e l'uno e l'altro dicono aver tratte le storie loro; come la descrizione della biblioteca di Don Ferrante procede da quella dell'avventuroso cavaliero. Anzi il D'Ovidio nota, con ragione, che il carattere stesso di Don Ferrante è in parte imitato da quello di Don Quijote.

La conclusione del buono studio è questa: « Se il Manzoni ha rubato da altri scrittori in quella maniera che ha fatto del Cervantes, e' diventa peccato il non rubare, o disgrazia il non saper rubare alla maniera sua. » Non sospetti di feticismo manzoniano, ci è grato trovarci pienamente d'accordo col D'Ovidio; il quale non afferma, non sbraita, non sproposita in nome del Manzoni, senza addurre prove, senza discutere, ma indaga e studia e giudica con severa diligenza di ricerche e con perfetta onestà di critica.

Enrico Salvagnini — *Affetti e Fantasie* (Traduzioni). — Bologna, Zanichelli, 1885.

Queste versioni, quasi tutte dal francese e dal tedesco, mostrano sufficiente conoscenza dell'arte ed un'accuratezza non ordinaria; senza dire di altro pregio molto notevole, cioè tale facilità e disinvoltura, da sembrarti spesso originali. Anche il carattere speciale dei diversi autori è le più volte ritratto fedelmente. Fra le altre ci piacquero le seguenti (da E. Heine): *Sogno fatale, Il re pastore* e *Il corpo e l'anima*, e così alcune dal Goethe. Ma badiamo, un po' troppo sovente l'egregio traduttore usa una libertà che a parecchi dovrà parere eccessiva: non gli sarà, p. es., condonato da tutti l'aver voluto costringere nelle angustie d'un sonetto la *farfalla* del Lamartine, che molto più libera svolazzava nella sua veste francese. Ancora: una graziosa canzonetta dell'Heine *(Du schönes Fischermädchen),* composta, come vedete, di settenari, eccola lì (pag. 67) diluita in endecasillabi; onde il bisogno di allungare a ogni costo.

Noteremo da ultimo che certe forme, oramai vecchie ed ammuffite da un pezzo, come *fòra, esto, lassuso* ed altre sì fatte, era bene evitarle; e che certe parole come *viaggio, viandante, inebriato, impetuoso* e simili, per essere usate e lette a dovere, non chiedono punto la dieresi.

C. De Amezaga — *Il viaggio di circumnavigazione della corvetta* Caracciolo *negli anni 1881-84.* — Roma, Forzani e C., 1885. (Tomo II).

Sebbene questo secondo volume non racconti per intero il viaggio della *Caracciolo*, e soltanto minima parte descriva delle terre alle quali approdò; nondimeno sarà accolto col favore che già ebbe il primo, perchè del primo ha i pregi ed è insieme di più piacevole lettura. Tratta infatti de' possedimenti francesi e inglesi nell'Oceania, esponendo gli usi degli indigeni e la natura de' luoghi, nonchè gli ordinamenti coloniali imposti dagli europei. Molte pagine si volgono soltanto ai geografi o ai severi studiosi; ma altre son viva pittura di luoghi o di usanze: raccomandiamo ai lettori tutto ciò che è detto delle feste tahitiane.

Anche questo tomo è adorno di bellissime carte ed incisioni: buon segno ci sembra che pure in Italia un editore voglia e possa affrontare tanta spesa, e rivaleggi così sicuramente con gli stranieri.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Angelo Mosso: *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa.* Milano, Fratelli Treves, 1885.

P. Samarelli: *Stella d'amore* (Racconti pugliesi). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Septimii Augusti Trillini: *Pompeiana.* — Aesii, typis Fratrum Ruzzini, 1882.

L. Cappelletti: *Il Marchese di Felino.* — Foligno, Feliciano Campitelli, 1885.

Fortunato Cristofari, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 10 Maggio 1885 - Num. 19

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

IL BRUSCELLO DELLA SERRA

Costumi dell'Appennino pistoiese

Domani, ultima domenica di carnevale, quassù fanno la giostra. Si ricordi della promessa e badi di non mancare. — Così mi mandava a dire un garbato signorotto della Serra, al cui invito risposi, senza porre tempo in mezzo, mettendomi in cammino.

Quel castello, nella sua selvaggia solitudine, è forse uno dei più pittoreschi della nostra montagna. Equilibrandosi come per incanto sopra uno sperone pietroso, co' suoi tetti coperti d'ardesie nere e spioventi tutti dalla parte di chi lo guarda di fianco come grosse squamme d'acciaio, dà l'idea d'una enorme corazzata fantastica rimasta in secco lontana dal suo elemento. E conferisce all'illusione la vista del mare che, a cielo sereno, disopra a una lunga distesa di poggi, si scorge luccicare nel fondo fra la Croce della Pania e i monti di Pisa. Il campanile della chiesa che torreggia sulla prua sta come il fumarolo maggiore fra le opere di difesa.

Lassù, fra una pioggierella fitta e gelata, arrivai la mattina di poi alle otto, dopo avere albergato, sorpreso dalla notte per la via aspra e lunga, in una casa di contadini alla Femmina Morta, dove trovai una buona cena e una veglia geniale in mezzo a quattro floride spose che intorno alla fiamma mi raccontavano dei loro mariti lontani alla maremma, tenendo ciascuna fra le braccia un bel figliolone poppante.

La giostra annunziata non aveva più luogo. Gli organizzatori non avendo potuto raccogliere tanto danaro che bastasse alle spese che porta seco uno spettacolo in grande, e forse anche perchè in quel tempo quasi tutti i giovani erano alla maremma, ci avevano rinunziato; e veniva sostituita dal modesto Bruscello. — A' miei ospiti dispiacque, io invece mi rallegrai di questo cambiamento, perchè così avrei veduto uno spettacolo affatto nuovo per me e del quale avevo appena sentito parlare alla lontana.

Il poeta ch'io volli conoscere per aver qualche notizia preparatoria sulla rappresentazione è un simpatico ometto verso la cinquantina, con ispida barba brinata, ne' cui occhi buoni e sorridenti brilla irrequieto il lampo d'un ingegno incolto ma vivace. Sta modestamente scontroso davanti a me, non vuol dir nulla in principio, perchè si vergogna, parla del suo lavoro come d'una bambocciata insulsa per passare il tempo, e mi anticipa le sue scuse dicendomi che compatisca un povero boscaiuolo il quale ha avuta la sfacciataggine di posar la scure per imbrattar fogli di carta colla penna. Ma incoraggiato dalle mie confidenze ed assalito dalle mie domande, si sbottona finalmente e mi dice ogni cosa.

La favola della rappresentazione è tutta di sua fantasia, così almeno egli mi assicurò, tutta scritta di suo pugno, ed ha le forme, benchè in miniatura, d'una vera e propria commedia familiare.

Giubbino, marito di Drusiana, vecchia arcigna e brontolona, ha due figlie, Gioiosa e Zaira, belle e avvogliate di marito. Astutillo, figlio di Gasparo, vecchio amico di casa, è innamorato di Gioiosa ed ha per rivale un certo Polognone, vecchio bisbetico e danaroso. Fido, Cefiso, Costante e Fedele, quattro giovanotti, sono invaghiti di Zaira.

Tutti si fanno avanti a chiedere la mano della ragazza preferita, e di qui litigi di Giubbino con la moglie sulla scelta da farsi in tanta abbondanza di pretendenti. Ma finalmente la questione si conclude per capriccio delle ragazze, le quali, essendo fuori dell'età minore, dispongono della mano a loro volontà irritate dalle implacabili e pericolose discordie dei genitori. E la commedia finisce.

Il lavoro è composto di quaranta ottave accatenate formate a dialogo, senza spezzature di versi; tutto festoso, pieno di fiori boscherecci e gentili, e, quel che desta piacevole maraviglia, d'una castigatezza e d'una decenza tanto ammirabili quanto il soggetto, specie fra le ire dei coniugi e le canzonature tra giovani e vecchi, si sarebbe prestato alle seduzioni della scurrilità. Il mio poeta, che fa anche scuola di contrabbando, ha saputo serbare intatto il decoro del suo grado.

Il Bruscello corse rischio d'esser rimandato per causa della pioggia; ma finalmente, verso le undici, essendosi i nuvoli un po' allargati, fu dato mano ai preparativi ed io stetti in piazza ad aspettare, osservando.

Tutti coloro che dovevano aver parte nella rappresentazione andarono a *truccarsi* nelle proprie case, donde uscirono dopo poco per andare a riunirsi in quella del poeta in fondo al paese. La *truccatura* era a volontà di ciascuno, e sfoggiavano per bellezza d'abiti o destavano il riso dei monelli che via via li accompagnavano, secondo la ricchezza del guardaroba dei vecchi di casa o secondo il loro spirito grottesco. — Cappelli a cilindro del secolo passato, giubbe lunghe intignate, solini giganteschi, sottane, vite e fazzoletti di bella seta antica che avranno servito allo sposalizio delle nonne e bisnonne, scarpe scollate con fibbie e calzon corti, che da una cinquantina d'anni dormivano disperati di resurrezione, rividero a un tratto la luce dei loro monti, certo allegri per la lieta sorpresa, ma forse non troppo a loro agio sulle nuove membra, addosso alle quali per la maggior parte si adattavano alla peggio, chi per aver troppo padrone da ricoprire, chi per averne troppo poco. Giubbino avendo calzon corti e mancando di lunghe calze bianche, le aveva ingegnosamente sostituite con due fasce da bambini avvoltolate alle polpe. Gasparo aveva un paio d'occhiali di legno ricavati con la sega da un'assicella di castagno. Polognone, che pareva il capo d'una tribù selvaggia, aveva una corta gonnella di lana con la balza a strisce colorate, e in capo una specie di diadema giallo. Zaira, Gioiosa e la loro madre, le quali erano tre nerboruti giovanotti, indossavano la seta che sopra ho rammentato. Gli amanti tenevano per distintivo, d'un'eleganza alquanto peruviana, la camicia fuori de' calzoni cinta alla vita con un nastro. Il poeta che nella rappresentazione farà da prologo e da rammentatore, vestiva i suoi panni usuali, e soltanto aveva al berretto di lontra spelacchiata una penna di gallina e un nastro scozzese che gli svolazzava per le spalle. Giubbino e la sua signora consorte brandivano, annunziatore di imminenti dissapori domestici, un massiccio randello per uno.

Preceduti dal sonatore di violino e da un giovanotto che portava un grosso ramo franzuto d'alloro, il majo, adorno di nastri, di fiori finti e di limoni e d'arance vere, comparvero tutti insieme sulla piazzetta facendo con l'allegria delle loro voci, dei colori e dei suoni uno strano contrapposto alla malinconia che pioveva dalle nuvole e dalla vista delle prossime giogaie nevose che tra la nebbia grassa chiudevano intorno intorno la scena.

Arrivati in mezzo alla piazzetta, il giovanotto che era alla loro testa si fermò appoggiando in terra e tenendo dritto il ramo d'alloro intorno al quale, formando un circolo, si disposero gli attori.

Il pubblico era rappresentato da un centinaio di persone aggruppate in piedi attorno al circolo dell'azione, le quali stupefatte ammiravano in silenzio.

Il poeta, che teneva nella destra una bacchetta e nella sinistra il manoscritto del Bruscello, si presentò al pubblico annunziandosi come l'*Ambasciatore* e dette principio, cantando il suo prologo:

> Dopo tant'anni eccomi ritornato
> Al pubblico, amatissimi signori;
> Ed un nuovo Bruscello abbiam portato
> Se ci sarete benigni uditori.
> Un fatto vo' narrar ch'ho ritrovato
> Di vaghe donne e di leggiadri amori,
> E gioirò se, dopo averlo detto,
> Esclamerete: — Pazzo maledetto! —

E così continuò esponendo in altre due ottave la favola del Bruscello. Diceva i suoi versi, come li diranno poi anche gli altri, con una lamentosa cantilena accompagnata all'unisono dal violino, e ad ogni distico cessava il canto per far un giro intorno al Bruscello (volevo dire Arbuscello) ballando a passi di polca assai lenta sonata dal violino come passagallo.

Finito il prologo, si fa innanzi Gasparo accompagnato dal suo Astutillo a chiedere per lui a Giubbino la mano di Gioiosa. Giubbino promette, Gioiosa acconsente e tutti partono, ossia ritornano al loro posto sul circolo. Ma esce fuori Drusiana a rimproverare Giubbino perchè ha promesso, a sua insaputa, la minore delle figlie senza riguardo ai diritti dell'altra; e, riscaldandosi, gli racconta che lei aveva una chiesta anche per la Zaira e che Gioiosa l'aveva già promessa a un certo Polognone, vecchio molto saggio e, quel che più conta, ricco sfondato. Di qui il primo diverbio e si apre la serie delle bastonature.

Arriva Polognone il quale, sentendo che Gioiosa era stata da Giubbino accordata ad Astutillo, promette di non essere avaro se revoca la parola data. Drusiana invogliata dei quattrini del vecchio cerca persuadere Gioiosa perchè volti le spalle ad Astutillo, e la minaccia di lasciarla nubile se non fa a modo suo; la confonde con le parole e parte dicendo che va a trovar Giubbino per accomodare ogni cosa. E va infatti; ma lo abborda con frode dicendogli che Gioiosa s'è pentita d'aver dato parola ad Astutillo. Giubbino sospetta, scopre la frode ed ha luogo immediatamente la legnatura n. 2.

Segue una breve pausa e un uomo fuori della compagnia gira intorno con un bicchierino e una bottiglia di liquore rinfrescando la gola ai canterini affaticati. Intanto le mamme di quei giovanotti che nel Bruscello fanno da donna, accorrono trepidanti intorno a loro e si raccomandano che s'alzino le sottane per non far tante pillacchere; e li cuoprono con gli ombrelli e passeggiano e guardano sgomente quella povera seta già tutta inzuppata di pioggia. Il poeta, che quasi inosservato è stato sempre dietro ad ogni interlocutore rammentando, dando il tono del canto, battendo il tempo in aria con la mano e ballonzolando anche lui, accende la sua brava pipetta, ed ecco Cefiso che fra timore e speranza viene a chiedere a Giubbino la sua Zaira.

> Oggi, Giubbino, è giorno di gran festa.
> Qua da voi spinto m' ha la fantasia
> Chè il giorno desiato ormai s' appresta
> Di sposar la Zaira amata mia,
> Perchè mi pare una giovane onesta,
> Ornata e bella e pien di leggiadria.
> Se per isposa mi fosse negata
> Per me sarebbe l'ultima giornata.

Giubbino resta pensieroso. Cefiso va via e viene Costante a fargli la stessa domanda:

> Io che da tanto tempo l'ebbi amata
> Zaira vostra figlia, o mio Giubbino,
> Con lei farei la mia vita beata
> Conducendola al ballo ed al festino;
> E non potrebbi aver cosa più grata
> Che star seco alla mensa e al tavolino.
> Spero veder quel dì tanto gradito
> Che lei sia la mia sposa, io suo marito.

Giubbino resta zitto e io colgo l'occasione per accertare chi ha la pazienza di leggermi, ammirando la rustica leggiadria di queste ottave, chè non altero in nulla il manoscritto che il poeta mi ha cortesemente regalato.

Costante parte, e Fido e Fedele, uno dopo l'altro, vengono a fare la loro domanda. Giubbino che da un pezzo trattiene la sua impazienza e gonfia, non consola nemmeno d'una parola i due disperati amanti, li vede partire con indifferenza, ma si turba di nuovo e più seriamente all'arrivo del vecchio Polognone, che viene a ballare con gambe torpide e a cantargli con voce tremante la sua domanda per la mano di Gioiosa. Giubbino irritato dall'impudenza del vecchio barbogio, lo guarda beffardo e lo rimanda, dopo un'amara paternale, con questi versi:

> Dartela a te mi parrebbe peccato
> Perchè a momenti rassembri il suo nonno.
> Valla a dimanda a chi ti ci ha mandato
> E qui da me non ci far più ritorno...

Poi volgendosi infuriato a sua moglie, che è comparsa allora:

> Lo so il partito che tu l'hai guastato.
> Brutta vecchiaccia, guarda che frastorno!
> Alfin mi faccio dalla più piccina
> E il bastone sarà la medicina.

Drusiana, che non vuol mosche sul naso, fa ronzare il suo randello intorno alla groppa di Giubbino e, fra la rabbia e lo scherno, gli risponde:

> Mi bolle il sangue come una fucina,
> Alfin ce le possiamo barattare...

E Giubbino che simili inviti non se li fa mai ripetere due volte, le si avventa furibondo, ed ha luogo la terza edizione delle baruffe coniugali.

Le ragazze intervengono sollecite a sedare. Giubbino urla che lui non vuol fare il pagliaccio col dar parole e non mantenerle, e che se non vorranno fare a modo suo non darà marito a nessuna. E nella furia maltratta anche Astutillo, che comparisce a reclamare i suoi diritti. Uno dietro l'altro arrivano anche Fido, Costante, Fedele, Cefiso e Polognone, contro i quali Giubbino si scaglia per metterli fuor di casa. Gli amanti si dispongono rassegnati a partire cantando ciascuno versi di affettuoso rammarico. Ma due di loro sono presto consolati dalle ragazze le quali, appoggiandosi ai loro diritti dopo essere uscite dall'età minore, dispongono della loro mano a dispetto dei genitori irragionevoli. E Zaira è la prima che, brillando di fiera contentezza, spiattella a chiare note la sua risoluzione:

> Dall'allegrezza mi sento stiantare
> Per il mio Fido che mi vòl gran bene...

Ed appena ha detto di volerlo a tutti i costi per suo sposo, Gioiosa ne segue l'esempio e strilla:

> Anch'io non vo' più viver di dolore,
> Voglio sposare il mio diletto bene;
> Vo' dar la ricompensa a tanto amore,
> Vo' levare il mio cor dalle catene.
> Se contento non è 'l mio genitore....

Ma Astutillo, che non può più stare alle mosse, afferrandole la mano la interrompe:

> Metto alla sposa mia l'anello in dito

E tu (rivolgendosi a Polognone rivale)

> E tu resta costà coll'appetito.

Tutto vien sistemato: li sposi rifiutati si ritirano mogi mogi, i fortunati si rallegrano e si accarezzano in disparte, mentre sorge una fiera disputa fra Giubbino e Drusiana i quali si incolpano a vicenda della cattiva educazione data alle loro figlie. Ma Giubbino che schizza fiamme e veleno da tutte le parti, ricorre al solito espediente ed urla:

> Le bastonate n'anderanno a spasso!...
> Drusiana. Darle sulle tue spalle è mio dovere.
> Giubbino. Vo' far della tua pelle un materasso.
> Drusiana. E io vo' fare un vaglio della tua.
> Giubbino. Avanti, dunque, e chi le piglia èn sua.

E qui accade l'ultima definitiva solenne bastonatura, che è prolungata fino alla consumazione dei mozziconi di randelli di paglia che son loro restati fra le mani.

Finita la scena, il poeta si ripresenta come *Ambasciatore* e improvvisando due ottave ringrazia li spettatori e chiede scusa se non ha saputo meglio contentarli. Accenna alla moralità della favola, dice, additando gli attori, che sono buona gente, che è stata una burla e che tutti sono amici più di prima «come li vedrete ora alla prova».

Il violino attacca stridendo le prime note del trescone, tutti i giovanotti si danno a far gazzarra, agguantando a gara le più gioconde e fresche ragazze che si trovano in piazza, ed incomincia la ridda fantastica fra la più schietta allegria.

Così ebbe fine il Bruscello della Serra, questo bizzarro spettacolo, che mi è sembrato degno di attenzione perchè modellato quasi perfettamente sull'antico Bruscello accademico dei Rozzi di Siena,

senza che punto rassomigli agli spettacoli villerecci che sotto lo stesso nome usano ora per le campagne della Maremma senese. E in tal modo gentile si rallegrano i barbari abitatori di queste montagne mentre nelle civili borgate della pianura, fra i bestiali bagordi carnevaleschi, il popolaccio si scoltella ubriaco.

R. Fucini.

FANTASMI DELLA CRITICA

Molto probabilmente questi miei appunti non capiteranno sotto gli occhi di G. B. Cavalcaselle.

L'illustre ispettore centrale di belle arti ha ben altro da pensare che occuparsi di tutti i poveri diavoli che vogliono fare della critica d'arte!

È ben vero che una volta rispose a certo mio articolo fatto sul secondo volume dell'importantissima *Storia della pittura in Italia*, sua e del Crowe; ma è vero del pari ch'ei si credette in obbligo di dichiarare non averlo veduto se non molto tardi e per suggerimento d'un amico.

Comunque sia però, anche conservando e alimentando la presunzione che questa mia critica a nessuno potesse tornar più utile che allo stesso Cavalcaselle — cui sarebbe facile correggere alcuni errori dei volumi già pubblicati, in quelli che si pubblicheranno — starò contento all'attenzione dei pochi che s'interessano veramente e vivamente della nostra storia pittorica.

La critica ch'io feci allora e quella che faccio anche oggi riguardano sempre uno stesso pittore di maniera giottesca, a Pietro da Rimini.

Il Crowe e il Cavalcaselle, dopo considerato un Crocifisso che si trova ad Urbania, sotto il quale essi hanno letto *Petrus de Arimino fecit,* passano senza troppo esame tecnico ad attribuire al medesimo artefice gli affreschi del refettorio dell'abbazia di Pomposa, quelli della chiesa di Santa Maria in Porto, quelli di Santa Chiara in Ravenna e altri ancora. Nè si dubiti ch'io azzardi troppo, poichè quegli storici hanno talora confuso le rappresentazioni delle pitture e le hanno supposte d'una stessa mano, mentre sono essenzialmente diverse nei pregi e nei difetti.

Il Cavalcaselle dice che sui gusti non si può discutere. Credo che nessuno possa accettare la sua proposizione, chè la critica d'arte sarebbe ben misera, incerta e vana cosa, se si piegasse indifferentemente a tutti i venti, invece di farsi forte di criteri ben determinati e positivi!

Non tornerò per questo a esaminare quelle pitture. Se, quando lo feci, poteva tornar utile, oggi che la storia mi fornisce documenti indiscutibili e decisivi, è perfettamente inutile.

Formulo senz'altro il risultato delle mie ricerche.

Pietro da Rimini, il pittore che, secondo il Crowe e il Cavalcaselle, avrebbe lavorato ad Urbania, a Rimini, a Ravenna, a Pomposa, a Bologna e a Ferrara e in non so quanti altri luoghi, NON È MAI ESISTITO.

I nomi dei pittori riminesi del secolo XIV, conservati nei documenti scritti e nei loro lavori, sono moltissimi. Pure in tanti (nemmeno a farlo a posta!) non si trova un *Pietro*, e non si può certo negare esser questo uno dei nomi più ripetuti.

Il capostipite della scuola riminese fu, a quel che pare, Giuliano. Di lui veramente autentiche abbiamo solo due tavole conservate in Urbania. Nella maggiore, ricchissima di figure, è segnato *anno domini MCCCVII Julianus pictor de Arimino fecit hoc opus tempore Domini Clementis P. P. Quinti;* nell'altra *Julianus pictor de Arimino fecit.* Il millesimo, un po' cancellato, è certo lo stesso. Nel 1346 Giuliano era già morto; ciò si rileva da una carta citata da Luigi Tonini nella sua bella *Storia di Rimini*, in cui si legge come posseditrice d'un terreno in S. Lorenzo di Coreggiano *Domina Catalina filia magistri Carbonis, uxor quondam magistri Zuliani pictoris.*

Lo stesso Tonini trovava memoria di Giovanni Baronzio in una scheda del cardinal Carampi, che descriveva una pittura in tavola di lui allora esistente nel refettorio dei Conventuali di Macerata. « Ignorasi — aggiunge lo storico — ove quest'ancona sia passata dopo la distruzione di quella Casa religiosa avvenuta al cominciare del secolo corrente, nè per ricerche fatte fare colà ho potuto saperne nulla ». Per fortuna, la tavola non è perduta, e ora si trova nella pinacoteca dell'Istituto di Belle Arti in Urbino, dove l'ho vista nel 1883. Ha scritto in basso *Anno domini millo CCCXL quinto, tempore Domini Clementis pp. VI. opus fecit Joannes Barontius de Arimino.* Questo pittore nel 1362 era già morto.

Taccio di Bittino, detto spesso di Rimini, perchè è veramente da Faenza, e vengo a Francesco *seniore*, ricordato nella nota delle sepolture di S. Francesco, per fermar bene che non va confuso con Francesco *juniore*, pure di Rimini, che nei primi anni del secolo XV coloriva una gran parete del refettorio di S. Francesco di Bologna, parete cui descrissi a lungo per amore del ristauratore che la rovinò completamente!

Do più brevemente le indicazioni d'altri artisti riminesi. Fuscolo e Nerio sono ricordati in una pergamena del 16 febbraio 1306; Zangolo pittore, *filius quondam Martini*, fiorì intorno al 1336; Paolino Ciccoli trova menzione in due carte del 1345 e 1346; Gregorio è citato all'anno 1348. Una pergamena gambalunghiana ricorda al 1350 una *domina Chera*, moglie di Miginio pittore; un Santarino *pictor* era morto prima del 1362. Moltissimi documenti dal 1377 al 1397 ricordano Giovanni di Almerico, contemporaneo ad Antonio Giacomelli, imolese stanziato in Rimini come Giovanni da Firenze, e finalmente a Giancolino (1381-87).

Rimini adunque, per quello che finora è noto, ha dato nel secolo XIV ben sedici pittori, quasi tutti ignoti al Crowe e al Cavalcaselle, i quali in compenso hanno messo al mondo... storico il fantastico ma sintetico Pietro.

Se tutte le pitture attribuite dai due storici prefati a Giuliano e a Pietro siano almeno di scuola riminese, resta ancora a provarsi. Qualche affinità esiste veramente, ma può essere tutt'affatto illusoria e proveniente dalla tecnica che dominava in quel secolo. Ad ogni modo essendo certo che i pittori della città dei Malatesta furono molti e che quindi lavorarono molto, non è improbabile che ad alcuno d'essi si debbano attribuire i dipinti che gli storici della pittura attribuirono a quel benedetto Pietro.

E valga un esempio. I signori Crowe e Cavalcaselle, descritti brevemente (anche troppo!) gli stupendi affreschi di S. Maria in Porto, aggiungono: « E nel condurli Pietro d'Arimini potrebbe benissimo essere stato assistito da Giuliano d'Arimini, seguace di quella maniera, come ancora potrebbe essere un lavoro eseguito dallo stesso Giuliano con l'assistenza d'altri. »

Quante storie, mio Dio! quante belle storie!

Lascio al suo destino di fantasma il persecutore Pietro, il quale *potrebbe benissimo* andarsene una buona volta dalla storia dell'arte, e accetto la seconda ipotesi, che cioè quei dipinti possano essere di Giuliano *con l'assistenza d'altri.*

Confronto però le date. Il presbiterio, anzi tutta la parte posteriore di S. Maria in Porto ruinò pel terremoto del 1348, con molti altri edificii ravennati, di cui si parla negli *Annales aulae regiae,* editi nelle *Fonti delle cose austriache.* E la storia è confermata dallo stesso monumento, nel quale si nota il corpo anteriore di stile romanico (1096), e la tribuna e le due cappelle laterali di stile ogivale posteriore d'assai.

Dunque gli affreschi non possono essere stati eseguiti prima del 1350, quando, in poche parole, Giuliano dormiva il sonno eterno da due lustri o poco meno!

Ma con quali argomenti, dirà il lettore, asserisci che Pietro non è mai esistito? È fors'egli possibile che due storici della pittura ne abbiano parlato senza esser forti di qualche documento? Fuori le prove!

Ecco infatti le prove. Essi scrivono: « Come seguace della maniera di Giotto abbiamo un Pietro d'Arimini, *il cui nome trovasi in un Crocifisso nella chiesa della Confraternita di S. Giovanni Decollato in Urbania.* »

Il suo nome, cercato indarno fra tanti documenti in cui si ricordano ben sedici pittori, sarebbe per avventura soltanto là, ai piedi di quel Crocifisso modesto e stecchito, bastevole però a far fede intera dell'arte di chi lo dipinse e a procurarsi la gloria di tante e tanto vaste opere?

No, non si speri neppure su questa piccola grazia. I signori Crowe e Cavalcaselle hanno letto male o non hanno letto affatto, benchè il Passavant e il Tonini avessero letto bene e prima di loro. Sotto quel Crocifisso non è segnato *Petrus de Arimino,* ma *Julianus de Arimino,* e il Passavant, com'essi vorrebbero, non erra nè riporta una iscrizione appartenente ad altro dipinto.

Nel timore che le mie asserzioni non bastassero alla fede dei lettori e degli egregi storici della pittura italiana, eccovene altre richieste direttamente da Urbania:

Urbania. *26 dicembre 1883.*
GABINETTO DEL SINDACO.

Gent.mo signore,

.... Ho fatto *accuratamente* esaminare il Crocefisso in tavola esistente nella Chiesa della Confraternita di S. Giovanni Decollato, detta anche della Morte (nella qual chiesa stava già anche la grande tavola colla Vergine e il bambino ed altri santi, che oggi è nella sacristia Cattedrale) *e anche su questo leggesi il nome in caratteri semigotici di Julianus de Arimino.* Dev.mo *Il sindaco* Ercole Marfori.

Urbania, *4 giugno 1884.*

Stim. signore,

L'iscrizione, che Ella desidera di sapere, del Crocifisso esistente in questa Confraternita di S. Giovanni Decollato, nella chiesa detta dei Morti, è molto cancellata. Non ostante *si conosce bene che dice Julianus d'Arimino.*

Mi raffermo, ecc. Ingegner Benedetto Tacchi.

E ora che dovrei aggiungere? A mio parere, nulla, non avendo troppa fiducia nello spiritismo, pel quale soltanto potrebbe vivere al mondo e per breve istante quel Pietro d'Arimini apparso in sogno ai due illustri critici d'arte!

Corrado Ricci.

CARCERI E CARCERATI

Piccole avventure di un criminalista antropologo

I.

Deve sapere il cortese lettore, che in Italia, terra classica per davvero della scienza sui delitti e le pene, da pochi anni in qua il campo criminale, svegliato dalla sonnolenta ripetizione delle solite forme astratte, è stato messo a rumore da un manipolo di eterodossi agitatori. Per la scuola ortodossa dominante, le norme sui delitti e le pene sono il frutto di elucubrazioni fatte a tavolino, profonde ed erudite fin che si vuole, ma specchio soltanto delle idee e dei sentimenti che il giurista filosofante sente nel suo raziocinio e nella sua coscienza onesta, e lontane quindi dalla realtà dei sentimenti e delle idee, quali germogliano nell'anima dei delinquenti. Per la nuova scuola quelle norme invece si devono trarre dalla osservazione positiva e paziente delle « classi criminali », perchè, soltanto conosciute le cause reali della delinquenza, se ne possono trovare i rimedi efficaci. Cos la medicina non è più disquisizione magniloquente sulle forze vitalistiche e sulle astratte entità patologiche, ma è persistente osservazione degli ammalati, aggiungendo all'occhio sagace ed al raziocinio logico del clinico tutto l'armamentario scientifico, atto a rilevare e misurare le oscillazioni dei fenomeni vitali.

Propugnatore, tra i primi per ragione di tempo, di questa nuova scuola criminale, per essere positivista davvero ho voluto, dopo il necessario tirocinio pratico sotto il mio maestro ed amico Lombroso, dedicare alcuni mesi all'esame, in carcere, di circa 700 detenuti, studiandoli a tu per tu, uno per uno, confrontandoli con 300 pazzi, studiati nel manicomio alla stessa maniera, e con circa 300 soldati.

Il frutto scientifico di questo lavoro ho esposto in parte e completerò fra poco altrove; ma il metodo di studio e le piccole avventure possono forse interessare anche il pubblico della domenica, che troppo spesso confonde questi studi *antropologici* sui delinquenti colle fantasie, miste a rare intuizioni felici, della vecchia *frenologia* e che non ha esatta idea della vita in carcere.

— Tutti i giorni alle 3 1/2 del mattino un' ombra lunga nera, sormontata da una zazzera ricciuta e nera, con una scatola misteriosa e nera, passa silenziosa per via Galliera, rischiarata appena dai pochi fanali « sbadiglianti la luce sul fango »..... È il prof. Ferri, che se ne va, con questo freddo e queste nebbie, al carcere di Castelfranco, per i suoi studi sui delinquenti, ritornandosene la sera con buona messe di osservazioni frenologiche. Ci vuole davvero una bella vocazione! —

Così si leggeva nella *Patria* di Bologna del 22 ottobre 1881. Ma prima avevo passato l'agosto a Pesaro, per la comodità di trovarvi due stabilimenti di bagni, uno penale ed uno marino.

Veramente io avrei desiderato meglio vestire la casacca del galeotto, e sagrificando per poco alla scienza anche la zazzera di cui sopra, vivere assolutamente da forzato per entrare più intimamente nella vita dei delinquenti: ma le autorità non ammettono questo ricovero forzato se non dopo condanna, ed io, davvero, non mi sentivo di commettere un delitto, che non mi sarebbe poi valso come titolo universitario.

Mi feci inviare quindi un regolare permesso di « visitare a scopo scientifico » il bagno di Pesaro ed il carcere di Castelfranco; permesso, che ora non si dà più agli studiosi, riserbando ai soli medici carcerari, se vogliono, lo studio dei delinquenti morti, ma sottraendo così alla libera scienza, un po' sotto colore di disciplina, ma più di tutto per la solita diffidenza ufficiale verso la novità, tutto il materiale dei detenuti vivi; come un grande ospedale, che, col pretesto di non far vedere agli studenti un po' di biancheria sudicia, vietasse ai clinici lo studio degli ammalati in cura.

La prima mattina, che mi presentai all'egregio direttore del Bagno penale di Pesaro avevo appena saliti i primi gradini dell'ampia scala, che conduce agli uffici, quando mi colpirono improperii e grida di un vecchio forzato. Mi ricorderò sempre la sua faccia volpina, aguzza nel mento, nel naso, nelle lunghe orecchie a ventola, nello sguardo grigio e freddo ma penetrante. Era vestito « da libertà », com'essi dicono; ma era scalzo e portava al braccio, legate ad uno spago, le sue scarpe; con quelle scarpe era entrato in galera e con quelle, essendo rimasto ostinatamente scalzo per trent'anni di prigione, con quelle, mi diceva, « *purtroppo* gli toccava uscire ».

— E indovini un po', mi disse il direttore, perchè quest'uomo protesta e m'ingiuria.... Perchè ha ricevuto la grazia del ministero (che fa grazie per far economia) e incolpa me di avergliela fatta avere, per dispetto al suo desiderio di finir la vita in galera.

— Ma sì, ma sì, gridava il vecchio forzato con voce or cavernosa ed ora stridula; ma sì, Vossignoria fa per tirannia; mo, povero vecchiarello, che non ho più figli nè parenti, mo come faccio a campare, che non conosco più anima al mio paese? E io qui ci stava bene, ringraziam' a Dei, sotto-cuoco che ero e vecchio di casa!... E mo mi fanno la grazia e io non la voglio e prego lei, Vossignoria (rivolgendosi a me), se siete della giustizia o del governo, a farmi rimanere qui, fin che andrò a far terra da ceci!

Era uno strano esordio davvero alla mia escursione fra la perduta gente; e tale che mi si confermava poi da parecchi altri detenuti, che desideravano pure di finire ormai la loro vita in galera, col pane quotidiano assicurato o in ozii beati, perchè là, mi diceva un omicida calabrese, « tutte le annate sono bone e il pane si ha senza faticare alla terra ».

Certo una gran parte dei detenuti desidera ardentemente la libertà; ma è anche certo che ben più della metà fra essi, massime i contadini avvezzi all'isolamento campestre, (il quale, fra parentesi, non è vero che purifichi colle aure imbalsamate la moralità umana, essendo anzi i più gravi delitti di sangue proporzionalmente più numerosi fra gli agricoltori), non trovano la prigione dolorosa; mentre non pochi poi riconoscono anzi di starvi meglio che a casa loro. « Qui buon pagliericcio, mi diceva tra gli altri un merciaiolo grassatore, lenzuola pulite, due minestre al giorno, cosa vuole di più? E poi ogni tanto c'è l'infermeria, ed allora si sta anche meglio.... »

Poichè deve anche sapere il lettore, che il bagno penale di Pesaro sarebbe per i galeotti cronici e quindi ha un vitto speciale, massime all'infermeria: dico sarebbe, perchè la mancanza di spazio negli altri penitenziari, dovuta, per dirla col De Renzis, al « terribile *stock* di malfattori » che abbiamo in Italia, fa mandare e rimanere a Pesaro non pochi galeotti sani (circa il 25 per 100); i quali poi, viceversa, ne inventano di ogni sorta per farsi credere ammalati e mangiare all'infermeria.... il pane bianco e la carne arrosto!

Sì, pane bianco e carne arrosto! E quando il direttore, credendomi molto tenero per « i poveri assassini », come la maggior parte dei sentimentalisti visitatori di carceri, me ne faceva osservare la buona qualità, io, indignato, protestai che quella era un'infamia. Non che io voglia tornare al Medio Evo nel trattamento bestiale dei condannati; ma voglio che si rispetti la proporzione coi poveri onesti, vegetanti in sudicie stamberghe, in mostruoso aggrovigliamento di membra umane, nutriti di pane nero, spesso ammuffito. E in questi tempi di crisi agraria, che fa gridare i proprietari perchè loro si restringe o viene a mancare il *superfluo,* e i contadini, molto più a ragione, ai quali manca il *necessario* alla vita; in questi tempi di fame cronica nei contadini onesti, domando io se il legislatore fa bene i suoi conti quando parte dall'idea che la prigione spaventi le classi povere e più trascinate al delitto, e fa opera di provvida elementare giustizia quando lascia la pellagra e l'anemia, la malaria e la fame ai poveri onesti per poi, a spese dei contribuenti, provvedere i malfattori di vitto ed alloggio, con gelosa cura dell'igiene e dei bisogni fisiologici umani, con 30 giornate di ozio per 64 di lavoro nella reclusione e nel carcere, e 61 giornate di ozio per 32 di lavoro nei cosiddetti *lavori forzati!*

Non voglio però discutere, ma raccontare.

Il mio studio sui delinquenti si faceva parte a loro insaputa e parte dinanzi a loro.

Di nascosto io spogliava i registri carcerari per ciascun detenuto, confrontandone poi i dati principali (spesso nel numero delle recidive, ad esempio, inferiori a quanto, contro ogni loro interesse, mi confessavano i meno riservati prigionieri) colle loro risposte; e di nascosto pure io stava qualche oretta coll'occhio « alle spie », ai fori cioè onde i guardiani sorvegliano, non visti, i cameroni dei condannati (a Pesaro e Castelfranco non essendovi sistema cellulare), sorprendendo raramente qualche discorso dei gruppi più vicini, ma soprattutto osservandone gli atteggiamenti, le sonanti risate che dentellavano ogni tanto i loro racconti, per lo più, di gesta erotiche e criminose, e talvolta i diverbi e l'appetito soddisfatto onde accoglievano, tranne qualche melanconico solitario, la razione disciplinare. E di nascosto infine li osservava nei cortili, durante l'ora del passeggio, sotto la sorveglianza dei carcerieri.

L'esame individuale dei condannati si feceva invece in una stanzetta, posta a mia disposizione, nella quale stavamo rinchiusi, per cinque, sei ore quotidiane, io, il mio scrivano, che a Pesaro era un giovane forzato, epilettico, figlio di famiglia assai benestante, e il condannato che veniva, volta per volta, a farsi esaminare, condotto dal carceriere, il quale poi si ritirava nel corridoio vicino, chiudendo di fuori l'uscio a chiave.... ciò che, a dire il vero, le prime volte non mi garbava molto.

Isolamento, che qualche volta, come dirò poi, non fu senza pericolo, ma che è l'unico sistema opportuno; giacchè (come facevano alcuni professori visitatori di carceri, me compreso, meno il Lombroso quando ci andava solo per suo studio prima degli odierni divieti) quando si interrogano detenuti alla presenza del direttore o delle guardie e insieme ad altre persone, come studenti, ecc., troppo è incagliata la loro sincerità, eccitandone o la ipocrisia davanti ai superiori o la spavalderia o, nei più, il contegno monastico davanti ad altri visitatori.

In media, lo studio di un carcerato durava mezz'ora; protraendosi anche ad un'ora e più per certi tipi caratteristici, vere miniere di psicologia criminale, o limitandosi a poca cosa per gli appartenenti all'aurea ma insignificante mediocrità e per i più diffidenti o riottosi.

E poichè appunto la diffidenza è il carattere naturale di ogni detenuto interrogato e l'ostacolo quindi a discernere bene il vero dai falso delle loro risposte, io mi studiava di eccitarla il meno possibile col mio contegno.

Già cominciai col dichiararmi medico, per non farmi credere « uomo della giustizia » o « bazzica tribunali e questure », come dicono nel loro gergo, di cui parlerò un'altra volta.

E medico mi credettero anche i carcerieri, per il mio titolo di professore, che nel popolo più comunemente si attribuisce ai discepoli d'Esculapio: tanto, che spesse volte questa bugia, detta per amore di scienza, mi metteva in curiosi imbarazzi per le visite ed i consulti medici, che carcerati e carcerieri mi richiedevano. Ed io (la scienza me lo perdoni!) per non rompere le uova nel mio paniere antropologico-criminale, scimmiottavo la mimica dei medici veri: e facevo misteriose domande guardando la lingua, tastando il polso, appoggiando l'orecchio al petto (non sempre olezzante) per ascoltare il ritmo cardiaco, e percotendo le costole e, insomma, recitando discretamente la mia parte.

Ma il guaio era quando si veniva al *tu autem* e l'esaminato voleva « la ricetta »; ed io allora, raddoppiando la mimica del sussiego, ai carcerati dicevo, che ero dolentissimo, ma i regolamenti, bene scandendo i re-go-la-men-ti, mi vietavano di soppiantare il medico carcerario. Tutt'al più li assicuravo che a questi avrei raccomandato il loro caso con opportune istruzioni, che, per non tradirmi, fingevo di scrivere, prendendo nota non mai del loro nome, ma soltanto del numero di matricola, giacchè tutti sanno che il detenuto perde il nome e

diventa un numero. Pratica questa che alcuni cultori di scienza penitenziaria, sperando nei pannicelli caldi per guarire la piaga delle criminalità, propongono di abolire come inumana e contraria all'emenda dei caduti.

Ed a proposito di questa emenda dei caduti, dirò al lettore, che noi positivisti, mentre ci si crede contrari ad essa, per lo scetticismo dato dalla osservazione delle tendenze congenite al delitto, l'ammettiamo invece e la reclamiamo anche noi, ma soltanto con una distinzione.

Anzitutto il fatto « il fatto brutale » dimostra che l'emenda redentrice dei malfattori appartiene alla abbondante schiera delle idee fortunate in teoria ma disgraziate in pratica; perchè al facile, generale assenso del sentimento comune non corrispose mai, da Howard in poi, vale a dire da quasi un secolo, una applicazione veramente efficace, e non a dosi omeopatiche, della correzione dei delinquenti.

Ora, quali sono le ragioni, onde i più felici ed acclamati tentativi di istituzioni emendatrici, cominciando dalla famosa colonia agricola di Mettray in Francia, hanno sempre avuto la brillante ma fugace esistenza di un fuoco d'artificio? Molte sono queste ragioni, delle quali noi positivisti cerchiamo appunto di eliminare quelle che sono amovibili.

La prima è che istituti di questo genere vanno avanti soltanto finchè sono diretti da un uomo di cuore e di mente adatti al difficile apostolato. E questi uomini, purtroppo, non si hanno per carriera burocratica, ma si contano sulle dita, in tutta Europa. E morto il direttore-apostolo, quell'istituto che fioriva sotto la calda ispirazione del fondatore, si spegne o rientra nella caterva degli stabilimenti comuni, di corruzione anzichè di correzione.

Ed a questo nessuno può ovviare. Ma quello a cui si può, e noi positivisti vogliamo riparare, sono due illusioni, che fanno sperperare opera e danaro nelle solite società di patronato, cui rispondono le molte, le troppe recidive ostinate dei delinquenti protetti, senza contare quelli che addirittura rifiutano anche la loro protezione. Prima illusione: proteggere gli adulti, liberati dal carcere, anzichè curare il male alla radice, proteggendo l'infanzia abbandonata o spinta al malfare da genitori corrotti e corruttori. E questa, tanto, è una illusione che comincia a sfumare, perchè anche il proverbio, che questa volta è davvero sapiente, dice che l'albero si può raddrizzare fin che è giovane, ma non più quando è alto e grosso.

Seconda illusione, anche più nociva e che tuttavia nessuno ancora vuole abbandonare, tranne gli antropologi criminalisti: e cioè che tutti, indistintamente, gli adulti ed i ragazzi vagabondi o delinquenti possano redimersi coll'educazione, col patronato e..... magari colla musica! Ma no, ma no, filantropi di buona fede: fra gli animali domestici il proverbio dice che ci sono i cani, a cui non si possono raddrizzare le gambe, e c'è l'asino, a cui lavando la testa si perde ranno e sapone. Vale a dire che fra tutti i delinquenti e quasi-delinquenti bisogna distinguere, per l'emenda, quelli che tanto non ricadono, per sola virtù propria, essendo delinquenti per impeto di passione, ma in fondo uomini onesti, passata quella burrasca psicologica; quelli che, trascinati dalle occasioni o spinti dai parenti (se giovanetti), commettono un primo delitto o si danno al vagabondaggio e finiranno realmente per darsi al delitto cronico, se altri non li sorregge ad uscire del pelago alla riva; e quelli infine che, macchiati dalla degenerazione ereditaria, fisica e morale, non sono correggibili da nessun apostolo nè da alcun carceriere. Sono tipi, questi ultimi, che i carcerieri appunto, liberandoli dalla prigione, salutano col nome significante di « cavalli di ritorno » e che ai loro patroni, come capitò anche a me, dicono francamente: « Per noi combinare un furto ed eseguirlo è come per loro signori combinare una caccia o una festa da ballo: e noi possiamo venire in gabbia come loro possono cadere da cavallo o slogarsi un piede ballando ».

Ed allora, dicevo, noi positivisti concludiamo che l'opera santa del patronato e dell'emenda devesi restringere alla categoria media (e purtroppo non tanto numerosa quanto si crede dai più) di quelli che ne sono suscettibili; ma sia risparmiata con un po' meno di sentimentalismo, ed un po' più di effetti pratici, a quelli che non ne hanno bisogno, perchè si emendano da sè (e sono abbastanza rari), ma soprattutto a quelli che sono ereditariamente incorreggibili (e sono disgraziatamente molti).

Senza notare poi, che l'emenda dell'*individuo*, da sola, non basta, se contemporaneamente non si corregge l'*ambiente* in cui ciascuno vive ed opera.

Tornando a noi, coi carcerieri però non potevo ripararmi all'ombra dei famosi regolamenti, ed allora non erano davvero i più bei momenti per me, che all'ipocrisia sento una ripugnanza organica, viscerale direi quasi, perchè realmente (e questo è uno dei tanti fatti che dà ragione ai fisio-psicologi, che sostengono essere i visceri la fede iniziale delle passioni e dei sentimenti) realmente l'ipocrisia mi dà la molestia della nausea, come, ad esempio, la commozione che provo prima di un discorso in pubblico mi dà i crampi allo stomaco.

Ai carcerieri quindi dovevo dare almeno delle buone parole, chiacchierando molto ma dicendo poco, come un ministro colto in fallo da un'interpellanza parlamentare.

Ma il guaio peggiore m'era riserbato, quando mi capitò un carceriere nervosissimo, isterico (ed il lettore sa che l'isterismo, men raro fra le donne, c'è anche negli uomini..... malgrado il significato filologico della parola), che non aveva mai voluto ricorrere al medico carcerario ed a me confidava la sua salute, in omaggio al titolo di *professore*..... E poi dicono che l'abito non fa il monaco!

Io gli indicai (che Ippocrate e Galeno mi siano clementi!) spugnature fredde e bromuro di potassio. Ma, tant'è vero che ogni cosa buona ha un'anima cattiva e viceversa, il guaio crebbe; perchè, calmatosi un po' quel suo nervosismo, tanto magnificò fra i suoi compagni l'arte mia salutifera, che, se già non fosse stata imminente la mia definitiva partenza, avrei certo veduto gonfiarsi, gonfiarsi la mia fama di medico, per capitombolare poi da una meschinissima rupe Tarpea.

E durante l'esame dei carcerati era una continua guardia per non svegliarne o per smorzarne la diffidenza. Già, fra gli altri, nel carcere di Castelfranco, dove studiai i delinquenti minori, mi fu spontaneamente utile un ex-tenente di cavalleria, più volte condannato per furto, che avendo un'infarinatura di nozioni scientifiche, disse ai suoi compagni di prigione ed anche a me, che sapeva benissimo che io faceva degli « studi di frenologia » e che non ero mandato dal governo, perchè diceva di aver letto l'*Uomo delinquente* di Lombroso, dove, secondo lui, sono molte le verità, ma parecchi anche gli errori. Diceva anzi, che in un giornale di Torino aveva scritto degli articoli su quel libro e sulle carceri, « e, come lei capisce, mi soggiungeva ammiccando degli occhi furbeschi, ne potevo parlare con cognizione di causa ». Detenuto questo, di cui riferirò poi la caratteristica conversazione, che a me insegnò certamente più cose reali e suscitò più idee feconde, che non la lettura di un intero volume di scienza criminale, classica ed aprioristica.

ENRICO FERRI.

NOTIZIE

(Italiane)

È morto il padre RAFFAELLO GARRUCCI, gesuita, noto archeologo. Le opere sue di maggior valore sono *I monumenti dell' arte cristiana* e la *Raccolta* delle sue dissertazioni archeologiche. Era nato a Napoli nel 1812.

⁂ È uscito il primo volume della *Vita di Cristoforo Colombo* di A. TARDUCCI (Milano, Treves). Ci aspettavamo di leggervi l'ultima parola sulla tanto dibattuta questione della patria di Colombo, ma non v'abbiamo trovato nulla di nuovo; e anzi l'autore non sembra essersi occupato di nessuna delle pubblicazioni polemiche fattesi dopo il Napione ed il Campi (per es. dall' Ambiveri), all'infuori di quanto scrissero sulla dimora del Colombo in Pavia il Dell' Acqua e il Sanguinetti, facendo sue per altro le conclusioni di quest'ultimo, non accettate da tutti gli studiosi di cose colombiane.

⁂ Il dott. CARLO CASATI pubblicherà fra breve (Milano, Dumolard) le poesie edite ed inedite di Giuseppe Bossi, il quale insieme col Maggi e col Porta compone, come disse il Cherubini, il Parnaso milanese, poichè « per la maestria nel maneggio del dialetto in metri non mai prima tentati, e per la verità e il brio delle immagini, e per la robustezza dei pensamenti, non la cede ad alcuno de' migliori poeti vernacoli che vanti la nostra patria ». Alle poesie il Casati manda innanzi la vita del Bossi, scritta da Gaetano Cattaneo, finora sconosciuta.

⁂ Il sig. C. G. SALVO-COZZO di Palermo, già noto per altre importanti pubblicazioni bibliografiche, ha in pronto un *Catalogo degli Incunabuli Siciliani*, che registrerà un centinaio di numeri rimasti ignoti allo Haym.

⁂ L'università di Bologna è stata in questi ultimi tempi oggetto di molti importanti lavori, che si ricollegano strettamente con la storia dell' insegnamento pubblico nel Medio Evo. Notiamo fra gli altri: *La vita universitaria nel Medio Evo in Italia*, di T. BEUT (Quarterly Review, luglio 1884); *L'Università di Bologna nel Medio Evo*, del dottor L. LEONHARD (Nord und Sud, XXX-211-227) che annunzia un intero volume sull'argomento stesso: *Nuovi documenti concernenti la Germania nell' università di Bologna*, del professore ARNOLDO LUSCHIN VON EBENGREUTH (Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, terza serie vol. II, fasc 3); e *I libri della nazione tedesca all'università di Bologna*, notizia storica e bibliografica dell'archivista C. MALAGOLA (medesimo vol., p. 201-259).

⁂ Il signor JAROSLAV VRCHLICKY ha pubblicato a Praga una copiosissima antologia della poesia contemporanea italiana; le poesie sono da lui tradotte in boemo nel metro dell'originale: *Poesie italskà nové doby* (1782-1882). Il sig. Vrchlicky mostra nella scelta conoscenza perfetta delle attuali condizioni della nostra poesia; ci duole non poter dar giudizio del valore delle sue versioni.

⁂ È stato a Roma, in questi ultimi giorni, il celebre bibliografo americano, Henry Harrisse, autore della *Bibliotheca Americana Vetustissima*. Ha fatto molti studi nell'archivio e nella biblioteca Vaticana, cercando con preferenza incunabuli e manoscritti del secolo XV, in cui si parli di viaggi o si trovino carte geografiche.

Munito d'un biglietto di presentazione per il padre Guglielmotti, si è recato eziandio alla biblioteca Casanatense, ove, al posto del frate domenicano, ha trovato l' assistente dott. Vicchi, dal quale è stato coadiuvato per ogni sua ricerca nella biblioteca stessa. Il curioso però della visita alla Casanatense dell' Harrisse sta tutto in questo, ch' egli ha lasciati in iscritto, al dott. Vicchi, gli appunti del seguente fatto: « Negli anni 1868-1869 — dice l'Harrisse — « io fui a Roma, alla Casanatense, e ci vidi il MUNDUS « NOVUS di Amerigo Vespucci, opuscolo di quattro fogli in-4 « piccolissimo, lo guardai con attenzione, lo descrissi con « ogni cura, scopersi che fu stampato *à Cologne par* « *Gerritzen avec une vignette*, e n'ho fatto menzione nelle « giunte alla *Bibliotheca americana Vetustissima*. Oggi « l' opuscolo non esiste più alla Casanatense, e v' assicuro « che io l'ho ritrovato e riconosciuto a Parigi, ove è stato « venduto all'asta, saranno cinque o sei mesi, da M. Tross « al dott. Court per 4000 franchi, avendoci detto il mio « incaricato fino a 3800 franchi ».

⁂ Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* (primo maggio) notiamo un articolo di A. GABELLI su *I recenti moti nelle Università italiane*, ed uno di PAOLO LIOY intitolato *Volontari infermieri*, che narra le prove di carità fatte dai volontari nella epidemia colerica dell' anno scorso a Napoli. V'ha inoltre la continuazione e fine della novella *Per Monaca* di MATILDE SERAO; un articolo di F. NOBILI-VITELLESCHI sulla *Amministrazione municipale di Roma* e uno studio di LUISA SAREDO sul *Matrimonio di Vittorio Amedeo II*. Segue la *Rassegna della letteratura straniera* di A. DE GUBERNATIS, la Rassegna politica e i soliti bollettini.

⁂ SASSARI è il titolo di un'opera a cui attende da anni l' egregio scrittore sassarese ENRICO COSTA. La storia di Sassari, dalla più remota antichità fino ai nostri giorni, la descrizione della città sotto le diverse dominazioni, i fatti più notevoli, esposti in ordine cronologico; usi, costumi, aneddoti, costumanze religiose, feste popolari, origine e storia di tutte le chiese, stabilimenti, istituzioni, edifizi sì antichi che moderni; i giudizi dati sulla città ed abitanti dagli scrittori italiani e stranieri; governatori, deputati, scrittori, uomini più notevoli; agricoltura, industria, commercio, ecc., insomma tutte le notizie riflettenti l' antica e la moderna città di Sassari, ecco quanto l' autore si prefigge di riunire nei due volumi di cui consterà l'opera.

Abbiamo sott'occhio il primo volume testè edito dalla Tipografia Azzurri di Sassari; sono oltre 700 pagine e contiene tutta la parte storica dalle origini ai nostri tempi.

⁂ L'editore F. Casanova ha pubblicato il sesto volume del *Teatro in versi* di PIETRO COSSA. Contiene la *Cecilia* che ebbe già sì buone accoglienze dal pubblico, se non dalla critica. Inutile dire che il volumetto è elegantissimo, come son tutti quelli della biblioteca elzeviriana del Casanova.

⁂ L' avv. GIUSEPPE CIMBALI sta da tempo preparando uno studio compiuto su *Nicola Spedalieri e i suoi tempi*.

Egli ci prega d' invitare quanti posseggono lettere o autografi di qualunque genere del grande filosofo ad inviargliene copia con la maggior cura e sollecitudine possibile; e si dichiara pronto a rimborsare le spese che occorressero (Roma, via Modena, 50).

⁂ Dentro il corrente mese uscirà la sesta edizione delle *Poesie* di RENATO FUCINI, pe' tipi dei Fratelli Bracali in Pistoia. Questa edizione si avvantaggia sulle precedenti per molte aggiunte fatte dall'autore, per la copertina illustrata da MARCO CALDERINI ed una prefazione di EDMONDO DE AMICIS.

⁂ Il signor CALOGERO MEZZANO ha in pronto un dramma, del quale egli ha tratto l'argomento dal romanzo di F. Du Boisgobey « *Il delitto nell'omnibus*. »

⁂ Il periodico *La Rassegna italiana* ha bandito un concorso per un romanzo da pubblicarsi ne' suoi fascicoli. I premii saranno tre, uno di mille, uno di quattrocento ed uno ducento lire; il romanzo dovrà essere di circa 200 pagine di stampa.

Scade il termine della presentazione dei lavori il 1° novembre dell'anno corrente.

⁂ Il Gran Magistero dell'Ordine ha stabilito concorrere con diecimila lire alla pubblicazione, avviata sotto gli auspicii del Re, del *Codice atlantico Vinciano*.

⁂ Il Comune di Bologna ha consegnato alla Biblioteca del Liceo musicale il manoscritto autografo dello *Stabat Mater*, che il Rossini lasciò al suo esecutore testamentario, e questi poi al Comune.

(Straniere)

⁂ La Casa A. Quantin di Parigi mette in vendita tradotto dal tedesco « *Les Carreaux en faience italienne de la fin du XV siècle et du commencement du XVI siècle* » di M. MEURER, pittore e professore al Museo d'Arte industriale di Berlino. L' opera ha 24 tavole in foglio in cromolitografia contenente riproduzioni esatte e precise pel colorito, pel disegno, di modelli della bell' epoca del Rinascimento italiano, riprodotte nelle loro dimensioni originali.

⁂ L'ultimo fascicolo del «Livre» contiene un curiosissimo studio di G. F. VIDOCQ figlio, « *La Police par les Policiens, notes bibliographiques pour servir à l' histoire de la Police.* »

⁂ Si dice che un discendente del PERRAULT abbia scoperto due « *Contes* » inediti, scritti di sua mano dall'autore del « *Petit Poucet* »; s' intitolano: « *La fée des Perles* » e « *Le Petit homme de bois* ». Si soggiunge che il manoscritto sarà offerto dal suo possessore alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

⁂ È noto che, per ordinazione di Pier Soderini, Michelangelo gettò fra il 1502 e il 1508 un David in bronzo che, portato in Francia, per un secolo e mezzo ornò il castello di Burg, donde verso la fine del secolo scorso fu trasportato al castello di Villeroy; poi scomparve, non si sa precisamente come e quando. Il sig. COURAJOD in uno studio (*Gazette Archéologique*) che interesserà molto tutti coloro che si occupano d'arte, crede che una copia di esso David sia una statuetta in bronzo comprata a Firenze una diecina d' anni fa dal sig. Pulszky, Conservatore della Pinacoteca di Perth.

Al suo studio il sig. Courajod ha unita una tavola in eliotipia rappresentante la statuetta stessa.

⁂ Nel museo di Vienna si conserva una quantità veramente maravigliosa di papiri in varie lingue scoperti in Egitto ed acquistati dall' Arciduca Ranieri. Il sig. WESELEY sopra uno di essi ha decifrato una cinquantina di linee dell' ottavo libro di TUCIDIDE, che differiscono notevolmente dalla lezione del testo pervenutoci negli altri manoscritti.

⁂ Una comunicazione del sig. MASPERO annunzia che negli scavi in corso a Luqsor è stato trovato un manoscritto copto composto di una trentina di fogli, ciascuno dei quali è formato da due frammenti di papiro incollati uno su l' altro. Dal rapido esame che ne potè fare per ora, il Maspero ha creduto di decifrare su essi frammenti alcuni passi di poemi in istile omerico.

⁂ Il sig. G. DE LA NOË pubblica nell'ultimo numero (marzo-aprile) della *Revue Archéologique* uno studio intitolato: « *Le Rempart-limite des Romains en Allemagne* »; nel quale studio riassume le conchiusioni di un notevole libro del COHAUSEN (*Das Römische Grenzwall in Deutschland*) pubblicato or sono pochi mesi.

⁂ È stato sequestrato a Metz e proibito in tutta la Germania il libro di PAUL MAHALIN uscito recentemente a Parigi, *Les Allemands chez nous*.

⁂ Nel settembre di quest' anno avrà luogo a Berna una Conferenza diplomatica per conchiudere e firmare una convenzione internazionale per la protezione dei diritti di autore.

⁂ Tra il governo prussiano e l' editore Asper di Berlino è stata conclusa una convenzione per la pubblicazione del *Libro dei morti*, vale a dire di quei papiri che gli antichi egiziani solevano deporre nelle tombe accanto ai cadaveri, e che, con molte varianti, contengono però tutte le massime fondamentali della religione e della morale egiziana.

L' opera sarà pubblicata in due volumi in quarto: uno per il testo in fototipia, l' altro per le varianti. Cura l'edizione il sig. NAVILLE.

⁂ Nel fascicolo n. 49 degli *Atti della R. Accademia di Berlino* il WATTENBACH pubblica, premettendole una dissertazione storico-critica, la relazione scritta da un testimonio oculare della Traslazione dei Santi Alessandro Papa e Giustino Presbitero da Roma a Frisinga, che ebbe luogo nell'834.

⁂ Il R. Istituto stenografico di Dresda ha assunto la pubblicazione di una riproduzione fotografica del Salterio scritto in Note Tironiane e conservato nella Biblioteca Ducale di Wolfenbüttel. L'opera sarà edita dal Dr. O. Lehmann e conterrà una introduzione, nella quale saranno esaminate e studiate le altre sei copie che si conoscono di questo manoscritto. Il testo sarà anche accompagnato dalla trascrizione e da note critiche su quei passi nei quali c'è discrepanza colla lezione della Volgata.

PLANASIA

I.

L'ALBA non era lontana, ma ritardata dagl' immobili nuvoloni che cuoprivan la notte, era sempre un gran buio, quando il battello uscì dal golfo di Portoferraio e prese a costeggiare a sinistra la parte orientale dell' isola. Da quel lato mi fuggivano le montagne, i golfi taciti e bui, le balze cavernose, i promontori che, uscendo dalle cale, s'allungavano bassi come branche di leone immenso che dormisse nell'ombra: dall'altro, acque e acque, rigide, interminate, nere, e in una calma e in un silenzio che me le rendeva più misteriose.

Dopo un'ora di cammino, quando dalle vigne dell'Elba già sorgeva il canto del gallo, il piroscafo si lasciò addietro quelle montagne, e s'avanzò in mare aperto e già rischiarato, e rigato da un laberinto di striscie ferme e lucide che s' intrecciavano come le vie e i viottoli di un' immensa pianura.

Era un'alba tacita di settembre: il gabbiano errava smarrito per quella nera bonaccia; solo i delfini, veri fanciulli del mare, erano allegri: si vedevano schizzare dall'onda vaghi e leggieri quasi cavalli che saltano una barriera, e seguitare veloci come freccie il battello, e sparire nei gorghi che ci fuggivano sotto gli occhi.

La Pianosa c'era di faccia: e ingrandiva e ci veniva incontro ad occhiate, colà distesa sul mare, ma tanto bassa da parermi che le acque dovessero superarla e inghiottirla ad ogni momento.

Poi vidi sorgere alquanto le sue rive ronchiose, alle quali, come spossate dal moto eterno che le affatica, andavano a morire, in poca spuma, le onde. Il sole, disfatto per la caligine in fosca e sanguigna luce, vi mandava un raggio fioco che mi ricordava il sorriso d' un infermo giallo di febbre.

Pochi palazzetti nuovi, e case di travertino, con qualche torretta, e mura merlate sorgevano su piccolo tratto, dove la riva s' insena in una darsena angusta: paesaggio marinaresco che mi rendevano più bizzarro quegli scogli di strane forme, flagellati da tante bufere, arsicci, deserti: poi campagne sparse di qualche fabbrica o muro; e oltre l' isola il mare calmo, immenso, rotto da grandi masse lontane: l'Elba che pare laggiù a mezzodì confondersi al continente che la sorpassa, e si spinge innanzi in un gran seno, chiuso dal nuvoloso Argentaro, e di faccia la piccola Montecristo azzurrognola tra cielo e mare; e più in là, simile a un continente per la lunga giogaia delle sue alte montagne, la Corsica, cupa, quel giorno, e caliginosa nelle lontane acque come visione.

Davanti a questa grande e solitaria natura, potevo bene scordarmi del nostro anno di grazia, così orgoglioso d'essere il più moderno di tutti; e dacchè essa, la grande scena, era oggi tale e quale l'avevano vista gli antichi, godevo nell' immaginazione che Populonia sorgesse ancora, in tutte le grazie dell'arte etrusca, là sulla spiaggia della vicina maremma, o che a Roma regnasse ancora il *buon Augusto*, che relegò in Pianosa il nipote Agrippa. Questo volle Livia matrigna, e l' imperatore obbedì, sebbene sapesse Agrippa innocente. Tiberio poi, afferrato lo scettro, (l' arte di « spegnere i sangui » non fu inventata dal Machiavelli) coronò l'opera della madre, mandando in Pianosa celati assassini a finire Agrippa. Rimane ancora nell' isola una memoria di questa vittima della tenerezza materna di Livia: un pezzo di mosaico delle Terme che egli vi aveva costrutte. Così non v'è palmo di terra che non sia stato il teatro d'una tragedia umana.

I Pisani avevano su questi scogli le loro torri di guardia, ma i Genovesi, che erano allora i protettori e

i tiranni della navigazione, imposero ai vinti della Meloria di lasciare la Pianosa disabitata, forse perchè non fosse più come prima un nido di ladri che davano addosso a ogni piccola nave che comparisse alle viste. Ma le cose andarono nello stesso modo anche dopo: sulle torri e sulle case distrutte ne sorsero altre d'altri pirati, non più Pisani ma Genovesi: quando nel 1553, i Turchi, alleati dei cristianissimi nella perversa contesa tra Spagna e Francia, fecero uno sbarco anche su queste povere spiaggie, incendiando, ammazzando, e gli abitanti avanzati alla strage buttando in catene nelle galee di Carà-Mustafà. Secondo la tradizione, la Madonna non fece la grazia che a una sola famiglia cristiana, che si salvò laggiù in una di quelle grotte profonde dov'è perpetuo il rimbombo cupo del mare, e dove la foca viene a depositare i suoi parti. Così basterebbe insegnare a un ragazzo i fasti di quest'isola microscopica perchè egli, a un dipresso, sapesse tutta la storia del mondo.

Anche qui i padroni si succedono sanguinosi come gli spettri del Macbeth. Tra gli altri Cesare Borgia, che « mosse così bei passi a farsi uno stato » per avvantaggiarsi in Toscana, rifecesi da Piombino con le dipendenti Elba e Pianosa: che poi, anche loro, passarono sotto la protezione spagnuola: quindi Massimiliano imperatore le rimise, come suo feudo, agli Appiani, arrogantissimi tirannelli sorti essi pure dal tradimento; più tardi, mediante lo sborso di molti scudi, vi spadroneggiarono i Buoncompagni, e infine, umiliato a così circoscritto dominio, v'imperò, ma con l'umanità e la larghezza del genio, Napoleone. Dicono che venisse più volte in Pianosa, ultima terra del suo nuovo principato, e la più vicina alle sue montagne native e alla Francia. Abitavano con lui la modesta palazzina di Portoferraio sua madre Letizia e la sorella Paolina: un pugno d'uomini della vecchia guardia imperiale riposava e aspettava con lui all'Elba: un centinaio di cavalleria ne mutò in artiglieri, a cui egli medesimo, prevedendo gli eventi, faceva la scuola del tiro: i cavalli, quei cavalli che avevano sentito lo squillo delle trombe cosacche, mandò a pascolare in Pianosa. Fece costruire in Pianosa anche un piccolo forte, ma, vedendolo, narrano che dicesse col piglio ironico di chi crede ancora di poter tutto: « Io ve lo prendo con due uomini e un caporale ». Ma in queste parole senti piuttosto una voce puerile di quel volgo isolano, che non l'uomo incapace di vanti piccini; egli le cui battaglie erano assiomi, a cui risposero invano tutti i cannoni legittimisti d'Europa, finchè all'odio dei re non aggiunsero i popoli la loro ira che, come cieca, non vide dietro l'*uom fatale,* un altr'uomo fatale anch'esso: il furbo ma corto politico Metternich.

Napoleone voleva coltivare e ripopolare la Pianosa, facendo generose largizioni ai coloni. Con questi progetti cuopriva il suo disegno di fuga. Perchè dai sovrani già radunati nel centro del vecchio dispotismo aulico, a Vienna, il vinto eroe, che già li aveva visti sì umili inchinarsi alla sua fortuna, ora aveva ragione di non aspettarsi indulgenza. Ei li prevenne, e lasciò questa sua condizione d'orticultore spodestato e recluso per affrontare di nuovo il cipiglio della fortuna, e riapparire di nuovo « sfolgorante in soglio » e in battaglia. E tutti sanno qual tumulto ne venne, e quante morti, e quale rovina. Egli cadde quest'Italiano, ma dopo aver mostrato quanto valga la forza audace che operi in virtù del diritto, quale si leggeva da prima sulle sue bandiere repubblicane.

E la Pianosa rimase un deserto incolto nella solitudine delle acque, a cui non arrivava altro suono del mondo se non dell'*Ave Maria* che s'ode venire la sera, nella calma lucente, da uno de' paesetti più vicini dell'Elba. Poi vi furono mandati alcuni pochi soldati dell'imperiale e real esercito granducale, col piffero e il tamburino, a guardar le coste, tendere insidie ai pesci, e dar la caccia ai topi di macchia, saporiti più della lepre, mi diceva un ottuagenario, che in gioventù era stato sergente comandante il presidio. L'inverno dormivano in una casermaccia fatta fare da Napoleone, e l'estate, al fresco, in certe caverne che erano una vera delizia estiva. Ma non vedevano mai nessuno per quegli scogli, se non capre selvatiche e gabbiani, e in lontananza qualche vascello che spariva nel gran deserto. Quando dunque ci venivan dall'Elba le donne a cogliere il lentisco per ricavarne un po' d'olio, era una gran festa per que' soldati. Ma il tempo più divertente era verso gli ultimi di settembre, quando donne e soldati mettevan nelle bigoncie il procanico e il moscatello della vigna del castellano: la sola che maturasse in quel tempo al caldo sole della Pianosa. Ma, passato il settembre e passato l'ottobre, null'altro che solitudine, nebbie, venti, naufragi, e non più novelle del mondo.

II.

In Pianosa oggi sono cambiate le cose, s'è anche in quell'isola progredito. Oggi vi ferve dovunque quella vita di animali e di piante, che l'uomo industrioso sa, come una sua creazione, raccogliere intorno a sè, in ogni luogo più difficile ad essere coltivato.

Quella terra d'un bianco calcareo è coperta d'ortaggi e di viti e d'ulivi; branchi di bovi e cavalli sciolti e pecore e capre vengono al mezzogiorno a bere a un rigagnolo in una gran prateria, e un'aura sacra di georgica virgiliana sale da quelle placide mandrie, da quei pascoli rigogliosi e verdi in mezzo all'azzurro. Ti vedi sott'occhio, come raccolte in compendio, tutte le mirabili opere che nel primo capitolo della Genesi son ricordate. Una sola cosa t'attrista come una dissonanza, ed è l'uomo; quasi l'uomo, di tutti gli esseri che, secondo la Genesi, uscirono di mano al Creatore, fosse il solo colpevole, ed il punito. Perchè, in mezzo a quella freschezza serena della natura, a quella pace degli animali, al canto libero degli uccelli, vedi una moltitudine d'operai silenziosi come penitenti della Tebaide, lividi e sbigottiti, e vestiti tutti d'una giubba celestina, che ricorda la reclusione, e sciupa tristamente il paesaggio. Essi lavorano con ardore febbrile: coltivano, frangono, scavano per fare scassi, gettano fondamenti, murano, aprono solchi, argini, vie.

Sono i detenuti della colonia penale colà stabilita sin dal tempo toscano. Quando nel *bagno* abbiano sempre tenuta buona condotta, sono mandati a finire il resto della loro condanna in Pianosa, che per questo rispetto, pensando da quali inferni non venivano essi, quegl'infelici, mi parve l'isoletta

Dove l'umano spirito si purga

alla scuola del lavoro e della benevolenza.

— Questo ci ha due mesi a finire; mi lavora per otto; non ebbe mai una punizione — ci disse il direttore della colonia, dott. Leopoldo Ponticelli, posando la mano sulla spalla erculea d'un giovine siciliano: bella testa ma piccola per quel corpo d'atleta, tra infantile e selvaggia, e occhi piccoli che non guardavano ma bucavano, sì era acuto lo spillo di luce che pareva uscisse da quelle nere pupille. — Grazie, mio direttore — rispose, e parve commosso. Era un omicida.

III.

Il modo più efficace di migliorare un po' l'umana natura è, se non sbaglio, di non inasprirla. A questo bada il dottor Ponticelli che, come medico intelligente, sta bene in un luogo dove si curano le infermità della razza, quegli umori che circolano più o meno in tutti, senza far torto al lettore che è di certo un uomo dabbene, com'era anche Socrate, che diceva di sentire in sè ogni germe buono e cattivo. Dunque i germi o le tendenze cattive ci sono, e possono fiorire facilmente nel delitto com'è previsto e punito dal codice criminale, quando non siano compresse ma fomentate da tante cagioni quante ne può avere la colpa in tali individui, nati e cresciuti nell'oscurità della miseria e dell'ignoranza. Egli solo ne porta la pena: quest'uomo infamato; ma dietro lui chi sa quali tenuissime fila legano la sua colpa alla società da lui offesa, all'universo che lo circonda: forse se quelle fila apparissero all'occhio della giustizia ne sarebbe tronca la spada; ma la giustizia non vede che l'ultima conseguenza, l'ultimo frutto amaro. Confesso il vero, in questo imperversare e scorrere della vita in gioco coi casi, dove nulla si perde senza lasciare un'impronta che può essere quella del primo passo verso un destino, così per l'individuo come per un popolo intiero, l'impossibilità di risalire alla prima radice del merito e della colpa, modera assai il mio disprezzo per ogni specie di delinquente, se non la mia devozione per il mondo onorato. E questo, sebbene io sappia che nel mondo onorato sono rarissimi quelli la cui lingua non commetta, per lo meno, un paio d'omicidi ogni giorno, e parecchi i malfattori impalpabili, per i quali la Corte non ha tatto, e godono stima, vermi fortunati della grande, o, come oggi si direbbe, *imponente* cancrena. E nei vermi è grande energia e snellezza di moti; come in qualcuno dei detenuti della Pianosa è possibile si ritrovi una fibra d'uomo capace di rispondere in un'opera come questa, per esempio, che ci fu raccontata dal dottor Ponticelli.

C'era una nave turca alla vista della Pianosa, ma in lontananza, che pericolava sorpresa dalla tempesta; nè poteva approdare a cagione della catena dell'àncora che s'era intraversata giù tra gli scogli, e non riuscivano, in quell'ondeggiamento, e con l'acqua a bordo, a strigarla. — Soccorretela! — dice il dottor Ponticelli a quattro o cinque de' suoi detenuti — chiedo la vostra grazia! — Costoro, con Natale Spinelli, il capitano del porto, bravissimo marinaro, giocando di timone e di remi contro gli assalti dell'acqua, arrivano laggiù dove i Turchi già si vedevano in gola alla morte. Rimasero perduti tutta la notte in quel mare buio e lontano, senza che si sapesse se erano morti o vivi: spento ogni lume, ogni voce soffocata dalla bufera. Finalmente, raddoppiando colpi e squassi alla disperata, ruppero la catena; e ai primi foschi bagliori ricomparve la nave disalberata, con gli squallidi musulmani che, approssimandosi a terra, salutavano, a braccia alzate, *Allah* e il suo profeta Maometto. Tutti salvi, fuori del carico di grano, di cui ritornò una parte alle spiaggie della Pianosa, riportato dall'onde con molto giubilo dei gabbiani affamati, che vi si gettarono a stormi. Il telegrafo portò la grazia di volo: il governo turco onorò il dottor Ponticelli di un suo *crachat.*

Queste e altre cose ci raccontava il dottor Ponticelli mentre a tavola ci faceva gustare gli ottimi vini dell'isola: ottimi in vero, e l'isola così bella, e così piacevole il conversare del direttore, che volentieri ci saremmo fermati un mesetto a tenergli compagnia, in mezzo a quella società di suoi galantuomini ben dichiarati e in piena regola con la legge. Invece l'intenzione era di ripartire quel dopo pranzo acciocchè la nostra indiscretezza non pareggiasse la somma cortesia del nostro ospite, che ci aveva accolto in dieci persone, tra cui il pittore Stefano Ussi.

Ma dopo pranzo quella gran calma si ruppe in un vento terribile, e il mare bolliva in modo che ce n'era abbastanza, come diceva un vecchio marinaio, per cuocere i maccheroni. E, dicendo questo, il vecchio marinaio, con in bocca un suo pipetto e le mani dietro, guardava un po' corruciato il mare, ricordandosi probabilmente di quante gliene aveva fatte passare.

Le onde s'arruffavano, s'avventavano e rimbalzavano indietro spezzate, lasciando sugli scogli dei gorelli d'acqua che ricadevano in mille getti come fontane. Da tutta l'isola saliva un orribile polverone che cuopriva d'un nembo terreo e altissimo una parte del cielo, gettando un'ombra immensa sul mare. Il sole, velato da quei turbini aerei di terra, ora incupiva, ora schiarava un poco, e allungava, al tramonto, un lume opaco e moribondo sulle creste infinite e bianche dei flutti che dalle loro sommità precipitavano in fondo come valanghe, spalancando e ricuoprendo gli abissi...

Il sole, come vinto da un immenso travaglio, morì senza raggi, quasi si fosse spento per sempre in quella universale dissoluzione: e non rimase innanzi a noi se non la urlante e livida immensità, che diveniva sempre più nera.....

Come si faceva a partir con quel tempo!

MARIO PRATESI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MANNO — *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino* — Notizie di fatto, storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui Deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione, raccolte per incarico della medesima dal suo segretario. — Torino, Bocca, 1884.

L'8 ventoso dell'anno VII repubblicano (26 febbraio 1799) il Governo Provvisorio subalpino « considerando quanto importi ai progressi dell'istruzione pubblica, non meno che all'onore della Nazione Piemontese, nel momento in cui deve tutta intiera confondersi colla Grande Repubblica, l'avere una storia circonstanziata e veridica de' suoi fasti », affidò l'incarico a sette cittadini « di raccogliere negli Archivi e nelle Biblioteche nazionali tutti li documenti, che crederanno più interessanti per la compilazione d'una storia sincera ed esatta del Piemonte e di ciascuna delle provincie che lo compongono ». Scrivere una storia « sincera ed esatta » in mezzo a' bollori tribunizi ed all'odio feroce che que' repubblicani improvvisati portavano a tutto quello che sapeva d'antico, era impossibile affatto; e non è dunque da rimpiangere se il primo concetto della istituzione governativa in Piemonte d'una Società di Storia patria sfumasse appena nato. Chi incarnò il nobile disegno fu Carlo Alberto; e il decreto dei 20 aprile 1833, col quale fondò la Deputazione di Storia patria, resta tra le buone opere di quel Re generoso e infelice.

Il lavoro del Manno si divide in tre parti. Nella prima racconta l'origine e le vicende della Deputazione nei primi cinquanta anni della sua vita utilmente operosa; nella seconda dà l'elenco degli officiali e dei deputati, non che dei corrispondenti; e degli officiali e dei deputati offre poi una particolareggiatissima biobibliografia; nella terza si legge la bibliografia dei lavori della Deputazione, che sono di tre sorta: *Historiae patriae monumenta* (vol. 18, in-fol.), *Miscellanea di Storia italiana* (tom. 23 in-8), *Biblioteca storica italiana* (vol. 3, in-4). L'opera si chiude con un indice generale alfabetico e sistematico di tutte queste pubblicazioni, che sono una ricca fonte storica, come è ben noto agli studiosi. Il Manno poi anche qui ha dato prova di quella diligenza scrupolosa che forma una qualità caratteristica dei suoi scritti, e che è bella sempre, ma, specialmente in fatto di bibliografia, indispensabile.

ACHILLE NERI — *Poesie storiche genovesi.* — Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1885.

Apre questa raccolta un *Lamento di Genova,* del febbraio 1464: la città, stanca dalle guerre e dalla tirannia dei Fregoso, si volge al duca Francesco Sforza perchè voglia liberarla. E veramente il duca prese possesso della città; ma, morto egli e succedutogli il figlio suo, Galeazzo Maria, il malcontento si rinnovò per la cattiva signoria di lui e per le fortificazioni ch'egli imprese a meglio tener soggetti i nuovi sudditi. Ed ecco un altro *Lamento*, che è da riferire al 1473, scritto (come il signor Neri accortamente nota) da tale che, pur biasimando la condotta del duca, sperava ancora ch'egli potesse mutarsi in meglio. Dalla poesia discorda un *Cartello* in prosa, che chiama arditamente alle armi « gl'incliti cittadini di Genova »: la rivolta appressava: ma non riescì per allora a bene. V'ha qui una non lieve interruzione nell'ordine dei tempi, perchè al *Cartello* tien dietro una *barzelletta,* col gagliardo ritornello « Su, su, Genoa! » del 1512. Si riferisce alla vittoria di Gian Fregoso su' Francesi, cui riescì a togliere il Castelletto; ma tenevano ancora il fortilizio della Lanterna, ed il poeta vuole che ne sieno cacciati e chiude nel grido « Su su, Genoa, in libertade! »

Di minore importanza, perchè ha pretesa d'arte, è un'ode di Francesco Begni (*Orbipolitano,* com' egli si diceva) su la guerra del 1625, quando Savoia e Francia assalirono d'improvviso la repubblica: ma singolarissima è la « Canzonetta alla Corcia » del 1747, che narra per disteso la rivolta de' Genovesi e la cacciata degli Austriaci. È da notare che non vi si trova (nè si trova nelle altre poesie che ne trattano) alcun accenno a Balilla; su di che il signor Neri fa buone osservazioni. Il subito atto del ragazzo fu considerato come fortuito, e soltanto occasione, come veramente fu, alla rivolta; non ebbe quindi allora quello splendore che poi gli diedero le narrazioni e le lodi degli storici e de' poeti. La tradizione, formatasi per opera di quelli che dagli effetti furon mossi ad esaltare la causa, non salì dunque dal popolo nella letteratura, ma dai letterati scese nel popolo.

Le poesie sono illustrate a mano a mano da altri documenti e dalla esposizione dei fatti cui si riferiscono. Chi conosce la diligenza del signor Neri in sì fatti lavori sa già il pregio della raccoltina ch'egli ha messo insieme e che ha con tanto amore dichiarata.

MARTIN PHILIPPSON — *Les origines du catholicisme moderne* (La contre-révolution religieuse au XVI siècle). — Bruxelles, Reynaert, 1884; in-8, pag. XVI-618.

Il cattolicismo nella sua forma moderna ha la propria radice nella controrivoluzione religiosa cominciata da Roma nella seconda metà del secolo XVI contro la riforma protestante, e consiste principalmente nell'aver dato alla Chiesa dogmi più esclusivi e una politica più aggressiva. Siccome poi il papato vede un continuo pericolo e una perenne minaccia nella libertà di coscienza, che è la vittoria più splendida dei tempi nostri e il frutto migliore prodotto dalla riforma protestante, così cercò di farvi argine coll'ultimo Concilio Vaticano, che è appunto il proseguimento e la conseguenza finale di quella controrivoluzione e l'estremo sforzo di una tenace e disperata difesa.

Una storia della resistenza contrapposta da Roma papale alla riforma protestante del secolo XVI mancava. Il Philippson ha dunque riempito una lacuna con l'opera presente, scevra di pregiudizi e di amori partigiani, fatta coll'unico scopo di chiarire la verità. Egli non si perde in quisquiglie teologiche; mira ai fatti, ne indaga le cause, ne scruta gli effetti.

A giudizio dell'A. la controrivoluzione cattolica è concretata in tre fatti capitali: la istituzione di nuovi Ordini religiosi, il ristabilimento dell'Inquisizione e il Concilio di Trento. A ciascuno di questi tre fatti consacra un libro.

Nel primo, dopo avere indagato le cause che produssero la riforma protestante, mostra come Roma non seppe comprendere la necessità di una riforma interiore; mentre invece la intesero i nuovi Ordini regolari e alcuni de' vecchi; principalmente quello de' Camaldolesi, che istituito da Romualdo nel 1012, e poi come tutti gli altri datosi a liberissima vita, da Paolo Giustiniani venne richiamato alla severità primitiva, sotto i pontefici Adriano VI e Clemente VII. Racconta quindi l'origine ed espone lo scopo de' nuovi Ordini, a cominciare da Matteo Bassi, che pose mano alla riforma dei Francescani, fondando la Congregazione dei Cappuccini. Tocca del Portoghese Giovanni di Dio, che istituì i Fratelli della Carità; di Gaetano da Thiene, fondatore dei Teatini, che ebbero a principale campione Gio. Pietro Caraffa, poi papa col nome di Paolo IV. Nè dimentica il cremonese Anton-Maria Zaccaria e i milanesi Ferrari e Morigia, che dettero vita alla Congregazione de' Barnabiti, o Chierici Regolari di S. Paolo. Fa parola de' Lomaschi, così chiamati da un villaggio tra Milano e Bergamo; di Filippo Neri, per la cui opera sorse la Congregazione dell'Oratorio; e finalmente d'Ignazio di Loyola, istitutore della Compagnia di Gesù. Come è naturale, intorno a questo spagnuolo ed al suo istituto si allarga maggiormente. De' nuovi Ordini però ne dimentica uno: quello de' Chierici Regolari della Madre di Dio, creazione di Giovanni Leonardi, di recente innalzato all'onore degli altari da Pio IX, il papa che più di ogni altro popolò il cielo di santi!

Il secondo libro è consacrato all'Inquisizione, a cui il nepotista Paolo III dette un ordinamento severo, e già crudele sotto Giulio III, divenne ferocissima quando la tiara posò sul capo di Paolo IV e di Pio V. L'A. dipinge gli effetti malefici di essa in Italia, dove svigorì il carattere, attutì l'ingegno, indebolì la favilla dell'arte. Passa poi a studiarla nella Spagna, che appunto per cagione di essa cominciò a decadere. Parecchie pagine di questo libro sono addirittura eloquenti; e il lettore non può trattenere lo sdegno riandando col pensiero fatti che muovono a raccapriccio; e il cuore è padroneggiato dalla pietà a vedersi sfilare dinanzi tante vittime generose, tanti nobili spiriti, immolati da una superstizione feroce fino al delirio nella sua stessa stoltezza.

Il terzo ed ultimo libro ha per soggetto la storia del Concilio di Trento, che durò dal dicembre del 1545 fino a gran parte del 1563. Convocato a tempo, tutto avrebbe forse salvato; ma Roma lo avversava, e impotente a impedirlo, fu costretta ad accettarlo per forza; e l'opera lunga dell'assemblea si ridusse ad una lotta ostinata della Curia papale contro tutto ciò che potesse in qualche modo scemare il suo prestigio e l'autorità de' pontefici. Questa lotta fu lunga e tenace, e Roma finì coll'uscirne vittoriosa. Benchè i tempi fossero affatto cambiati, in politica si riaffermarono i principii di Gregorio VII. In religione, col precisare i dogmi e col riconoscere senza restrizione di limiti l'autorità del Papa, fu spenta ogni libertà. « Mais cette uniformité dans la ser- « vitude créée et réalisée dans le catholicisme par la con- « tre-réformation de Trente, » esclama, e con ragione, il Philippson, « ne pourra jamais subjuguer le monde moderne. « L'Église aura à soutenir une lutte de plus en plus diffi- « cile contre l'ésprit de notre époque, qui tend vers la li- « berté et l'indépendance personnelles. Malgré son influence « sur une partie des masses populaires, le catholicisme perd « évidemment de terrain. Au sein des grandes nations catho- « liques, la dissolution prend des proportions énormes, me- « naçantes pour l'Église: en France, en Italie, en Belgique, « même en Espagne. Il ne domine plus les populations que « dans les provinces appartenant à des pays où la majorité « est d'une autre religion: en Irlande, dans quelques par- « ties de l'Allemagne, en Pologne. C'est par la lutte même « qu'il y est resté vivace. Partout ailleurs, il décline de- « vant ce souffle de liberté intellectuale qui parcourt le « monde civilisé et qui promet de le conquérir pour tou- « jours ».

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

GIOVANNI CAROLI — *Sul metodo nella scienza del pensiero* (Studi e proposte). — Napoli, Francesco Giannini e Figli, 1885.

ANGELO GIAMBERINI — *Del premio, ovvero della coscienza del bene.* — Bologna, Azzoguidi, 1885.

FERDINANDO PUGLIA — *La morale ed il diritto nel naturalismo.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 17 Maggio 1885 - Num. 20

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

F. D. GUERRAZZI

Lettere e documenti inediti

Oggi la città di Livorno paga il suo debito di ammirazione e di riconoscenza ad uno de' più grandi suoi figli, al suo più grande scrittore, Francesco Domenico Guerrazzi, inaugurando il monumento che per pubblica sottoscrizione è stato innalzato sulla piazza che porta il nome di lui. Il merito della buona opera spetta a tutta la cittadinanza, che diretta da un Comitato presieduto dall'avvocato Adolfo Mangini, ha voluto senza distinzione di caste e di partiti onorare unanime l'uomo che rispecchia ne' suoi scritti le forti qualità del popolo da cui nacque.

Francesco Domenico Guerrazzi è il tipo del popolano livornese elevato a dignità di scrittore. E come scrittore, nel che sta la sua gloria più grande, ha voluto rappresentarlo l'artista Gori, autore del monumento, facendolo seduto in atto di meditare.

Non vi sdegnate, voi che forse lo avreste voluto in piedi e minaccioso, come in atteggiamento più consentaneo alla sua naturale fierezza. Quella calma meditativa non è meno terribile di qualsivoglia atteggiamento di sfida, perchè da quella meditazione uscirono i libri che misero nel cuore degl' italiani la febbre dell'amor patrio, la vergogna della servitù, l'aborrimento della tirannide.

Quei libri furono l'avanguardia degli eserciti che doveano sbaragliare e cacciare d'Italia gli stranieri e i tiranni: quei libri saranno (come il Mazzini augurava) il piedestallo della statua che la storia italiana futura innalzerà al grande scrittore, *allo scrittore che fu nella nostra letteratura il soldato più ardimentoso e più strenuo del risorgimento italiano.*

Invitato dalla Giunta municipale, il nostro Direttore assiste alla cerimonia dello scoprimento e vi legge l'orazione inaugurale. Noi non dobbiamo preoccupargli il terreno parlando oggi più a lungo di Francesco Domenico Guerrazzi; tanto più che sappiamo che ne intratterrà egli stesso i nostri lettori in una Conversazione *della domenica prossima.*

Ma non volendo che questo giorno sacro alla memoria del grande livornese passi senza che il nostro giornale prenda in qualche modo parte alla festa, offriamo ai lettori della D. d. F. *qualche cosa di meglio che un articolo guerrazziano compilato da noi; offriamo loro alcuni scritti del Guerrazzi stesso. Sono tre belle e importanti lettere, due delle quali, la prima e la terza, interamente inedite, la seconda non inedita, ma che può considerarsi come tale, perchè pubblicata nel 1869 in un giornaletto lucchese dai giovani scrittori ai quali fu indirizzata; lettera nobilissima, piena di savi consigli ed ammonimenti alla gioventù italiana, che non hanno perduto niente della loro opportunità perchè sieno trascorsi sedici anni dal tempo in cui furono dettati. Delle altre due lettere, la prima, scritta nel 1841, è diretta a Felice Turotti a Milano, e vi si parla della Veronica Cybo; la terza è diretta al professore Silingardi a Modena, e vi si parla di Pietro Giannone. Aggiungiamo alle lettere un documento di singolare importanza; un rapporto segreto all'Autorità politica austriaca sul Guerrazzi cospiratore. È dell'anno 1833, e ci fu favorito insieme con la lettera al Turotti da Giosuè Carducci, che ebbe e l'una e l'altro dalla cortesia di Cesare Cantù.*

La D. d. F.

NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di più tranquilla notte
fu salutato da le vaghe stelle
in riva di correnti e lucid' onde;
e tremolava rorida su 'l verde,
rompendo l'ombre che scendean da' colli,
l'antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:
che vapori e tepor per l'alta notte
saliano a te da gli arborati colli!
parea che in gara a le virginee stelle
si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,
e un soave susurro era ne l'onde.

Non tale un navigar d'oblio per l'onde
ebbero amanti mai sotto la luna,
qual' io disamorato entro il bel verde:
ché solo a i buoni splender quella notte
pareami, e da gli avelli e da le stelle
spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,
e voi d'umili tombe a presso l'onde
guardanti in cielo trapassar le stelle;
voi sotto il fiso raggio de la luna
rividi io popolar la cheta notte,
lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l'età mia verde
rivissi in cima a i luminosi colli,
e vinta al basso rifuggia la notte!
quando una forma verso me su l'onde,
disegnata nel lume de la luna,
vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle
furon velate, e corse ombra su 'l verde,
ché subito nel ciel tacque la luna:
acuti lai suonarono pe' colli;
ed io soletto su le flebili onde
di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta più di stelle,
a me giova appo l'onde entro il bel verde
mirar su i colli la sedente luna.

Giosuè Carducci.

Al signor Felice Turotti, Milano.

Livorno, 27 dicembre 1841.

Egregio Signore. — La vostra lettera mi trova infermo di corpo: nonostante mi sforzo rispondervi subito come mi pare che me ne corra l'obbligo. Ristampate la Duchessa di San Giuliano, che mi fate piacere. Questo poemetto fu proibito in Toscana a causa di quel signore dalla parrucca di cui nella prefazione: come se i lagni di simili celadoni meritassero ascolto, e lo meritassero poi dacchè Parini con quel suo riso spietato gli condannava ad eterno ridicolo. Parmi dovervi narrare un aneddoto intorno a cotesta opera, onde se vi volete fare un po' di prefazione vi valghiate anche di questo. Le cose nostre non annunziate ai quattro venti della terra dalle trombe giornalistiche come in Francia se ne stanno lungamente incognite, sicchè senza paura di rampogna di plagio può appropriarsele qualche straniero. Così avvenne alla Duchessa: un amico tedesco se la tradusse in corpo, e in anima, e senza nome d'autore se la stampava in una Rivista germanica. Ma qui non è tutto, un italiano collaboratore di un giornale italiano, che si stampa a Vienna, dal tedesco la tradusse in italiano, e già ne aveva stampata qualche pagina quando fatto accorto della cosa si rimase malcontento della durata fatica. Vi mando anche queste pagine, e vi autorizzo a ristamparle volendo. Solo vi prego ad essermi cortese di qualche copia per donare ai miei amici; preghiera, che torna inutile con voi gentilissimo. Ora dacchè la fortuna mi para davanti questa occasione io avrei due racconti a pubblicare: formeranno ambedue forse 500 pagine di 12. L'argomento è in uno toscano del principato, nell'altro romano del 600. Guardate se qualcheduno di codesti librai vuole incaricarsene, e a quali condizioni, che non dovrebbero essere mai stampate a conto mio, o in conto a partecipazione.

Noi abbiamo una censura sempre troppo in mano ai preti, degnissime persone con le quali però non ci possiamo punto intendere.

Se avete, e l'avrete certo, relazione col signor Grossi ritornategli in mio nome, e carissimi, i saluti, che si compiacque mandarmi col mezzo del signor Tausch, e ditegli che sono oltremodo sensibile della buona memoria che conserva di me.

Addio, siatemi cortese di riscontro, e tenetemi per vostro affezionatissimo servo ed amico

F. D. Guerrazzi.

Ai Giovani Lucchesi
scrittori del nuovo giornale Il Serchio.

Miei cari giovani. — E quasi stava per dirvi figliuoli, imperciocchè tali veramente io vi considero pel molto amore che m'ispirate, e per la grande speranza, che io ripongo in voi.

Ben altro, che con parole di conforto io vorrei sovvenirvi, ma che volete, le cure e gli anni mi danno travaglio così che sento cadermi ad una ad una le facoltà dell'intelletto come le foglie dall'arbore a mezzo novembre, e sia; ma a patto che il palpito del cuore ci basti fino alla tomba, e, se possibile fosse, anco più in là.

Ora dunque, voi lo sapete, la forza e la fortuna valgono a piantare la Libertà; non valgono a manterla; per ciò vuolsi virtù, e la virtù è figlia, non madre di Libertà; di vero chi si rivendica in libertà? Certo l'oppresso e lo schiavo; nè i tempi di tirannide e di oppressione si estimarono mai adattati alla conoscenza ed alla pratica della virtù, conciossiachè la virtù nasca e si alimenti di amore e di scienza, mentre così l'oppresso come l'oppressore vivono di odio e di ignoranza.

Impertanto se la lampada fu accesa, e per alimentarla basti il sangue che ci fu versato dentro, adesso onde cresca gloriosamente luminosa, bisogna versarci la scienza la quale conduce per mano lo amore come madre amante il figlio amato.

Persuadetevi di questo, e ve lo affermo io che ho assistito al suo nascere; lo stupendo moto italiano che ci ha condotto alla quasi reintegrazione dell'alma madre Itàlia fu generato dalle lettere e la filosofia: senza dubbio in un momento si chiede la forza come lo impulso che s'imprime al pendolo affinchè pigli a dondolare; ma se l'orologio non è carico, dopo brevi oscillazioni il pendolo sta.

L'agitazione dei campi, e gli acri diletti della vita soldatesca, la febbre delle avventure, ed altre più cose che non monta rilevare infiammarono così il sangue della gioventù che trascorso il tempo della guerra ella si sentì aliena o meno disposta agli studi, e il viatico di sapienza che ci fu porta al conquisto della Libertà, se non fu logorato del tutto, certo noi riscontriamo adesso averlo diminuito di assai.

Senza cessare, anzi perseverando nelle discipline della onorata milizia, ripigliate, o giovani, con nuova lena il culto della filosofia e delle lettere: ho scritto altra volta e giova ricordarlo, come modello dell'ottimo cittadino per me sia stato sempre Catone l'Uticense, il quale frammetteva per segno nelle pagine del Fedone, dialogo di Platone sopra la immortalità dell'anima, il proprio brando.

Non disperate mai, ma non isperate soverchiamente: queste due passioni spinte allo eccesso, stordiscono del pari l'anima. — Come è insito nella natura umana il talento, così sta nella sua potenza progredire al meglio; ma forse com'è nel suo talento, dubito che sia nella sua facoltà arrivare alla perfezione.

A me sembra che se questo accadesse, verrebbe a mancare la ragione della nostra vita, sparito allora lo spazio che la terra divide dal cielo, appenderemmo l'odio, l'ignoranza e la morte come trofei di vittoria alla casa di Dio, e diventeremmo divini. — E questo pure altre volte dissi e mi piace ripetere.

Dunque travagliatevi non per riuscire divini, bensì per procacciarvi quella maggiore possibile felicità, che fu dato fruire alla nostra natura su questa terra.

Vostro amico F. D. Guerrazzi.

Al prof. Giuseppe Silingardi, Modena.

Cecina, 7 Maggio 1873.

Mio caro. — Quanto dice sta; ma io ebbi poche occasioni di trattenermi col compianto amico *; però le sue domestiche fortune non seppi, nè curai sapere. In Livorno molto si accontava con Carlo Notari, uomo di cuore, e gli si professava sviscerata la moglie di Carlo, donna egregia, da fanciulla Nolli, o Noli, forse di Modena, che un dì comparve non senza plauso sopra le scene. In casa di questo amico lo conobbi, ed era seco una donna francese non so se amica o moglie, che mostrava di benvolerlo assai; se non erro, ci era anche un giovanetto, e chi lo diceva figlio di lei, ma non di lui; altri di tutti e due; e forse questo era il vero. Lo rividi a Genova in via Assarotti, assai agiato, almeno in apparenza; dove molto si affaticava a nettare un suo giardinetto nel quale educava fiori. Sempre mite, sempre temperato; pareva temesse di lasciarsi andare. Universalmente lo predicavano onesto, e tale io lo provai. Altro non saprei di lui. Desidero che la sua memoria sia degnamente onorata e conforto lei con tutta l'anima a farlo. Alla riscossa giovani — noi siamo al verde. — Aff.mo F. D. Guerrazzi.

Estratto di un rapporto all'autorità politica austriaca su F. D. Guerrazzi.

Sussiste pienamente la intima relazione tra il celebre Mazzini capo della Società della Giovane Italia coll'avvocato Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno. Oltre ad esser cosa di pubblica notorietà et essermi stata contestata anche da varie pruove specifiche, ve ne ha

* Pietro Giannone.

una che la rende del tutto innegabile, questa è la dichiarazione che lo stesso Mazzini ne fa nella lettera posta innanzi alla orazione funebre del colonnello *Delfante* scritta dal Guerrazzi (e che può dirsi quasi la completa sua professione di fede in materie politiche) e quindi a cura del Mazzini fatta stampare a Marsiglia per renderla sprone alle passioni de' giovani italiani, per lo che vi si adoprano entrambi nel modo il più positivo.

In casa del Guerrazzi si riuniscono seralmente fino a notte avanzata tutti i più noti liberali che si trovino in Livorno e là fanno centro tutte le corrispondenze di essi cogli emigrati ed altri propagandisti. Il Guerrazzi è il più deciso e positivo liberale del paese, ed il più da temersi, costante nel suo pensare, non lo credono però capace di mischiarsi in fatti di rivolte se non vedendo la cosa immancabile d'effetto, giacchè gli viene attribuita a fianco d'una grandissima perfidia d'animo, altrettanto paura d'incontrare disgrazie. È egli figlio di un falegname e trovasi costituito in sufficiente agiatezza attesa la numerosa clientela che ha per la sua professione, clientela che gli viene procurata tanto dai suoi talenti che non sono scarsi, quanto dal favore de' numerosi suoi satelliti in fatto di opinione. Da lui agli altri suoi consoci v'è poi una grandissima distanza di entità, non essendovi affatto chi possa avvicinarsi a lui per talenti e relazioni con persone d'importanza.

Fra i minori v'è uno de' suoi fratelli, egualmente esaltatissimo e perfido anche più di lui, ma uomo di poco conto pei suoi costumi ed il suo basso conversare.

Un tal sig. *Olivier* francese, gerente gli affari della casa Fould di Marsiglia, è quello che s'occupa della recezione e propagazione di tutte le stampe incendiarie che vengono dalla Francia. In casa sua vanno sempre gli uffiziali d'un *brig* francese, che incrocia tra Livorno, l'isola d'Elba e la Corsica e presso di lui si trovano questi tutte le sere, quando sono a Livorno, a gozzovigliare con altri liberali del paese e con vari uffiziali della guarnigione. L'Olivier s'incarica poi di tenere le comunicazioni coll'avvocato Guerrazzi supremo Direttore. Tanto l'Olivier che il Guerrazzi sono stati un tempo carcerati, ma dopo esser stati così maggiormente inaspriti, godono ora della più decisa libertà di agire a loro talento e pienamente ne approfittano.

Sono principali loro aderenti i due fratelli Luigi e Vincenzo, avvocati *Gera*, *Francesco* e due altri fratelli *Pacho*, giovani possidenti originari di Nizza, un *Giuliano Ricci*, i due corsi *Cipriani* e Bartolomei; il Greco Palli, giovane possidente e ricco, un Bini impiegato presso l'Antonj Direttore d'una camera di sicurtà e molti altri.

Questo Club fa le sue relazioni colla Corsica ove corrisponde principalmente con certo Tranquilli Illieni, ex-militare piemontese, maritato in Livorno da dove esiliato; soggetto molto da temersi. Con certo *Murciano* spagnuolo esiliato da Livorno e Genova non meno da temersi del primo. E con lo scienziato Toscano *Benci*. Sono loro messi che vanno frequentemente a Livorno in qualità di marinari o di sopracarichi su vari bastimenti di Corsica, i due giovani corsi Semidei e Catastini.

Ha poi lo stesso Club le sue estese fila nell'interno della Toscana, e specialmente in Pisa, ove quella scolaresca è sommamente esaltata e dove li suddetti principali soggetti livornesi si portano spesso (e ve li ho veduti io stesso) a fare banchetti e riunioni.

CRITICA NOVA *

Il recente volume di Luigi Capuana è una raccolta non punto spregevole di scritti già pubblicati in un foglio letterario della domenica; se non che, con alcuni pregi, ha tutti i difetti de' libri che similmente derivano da' giornali: la preparazione critica è non di rado insufficiente; l'analisi è talora frettolosa; il raffronto è spesso inesatto; e 'l giudizio è quasi sempre avventato o superficiale o ingiustificato. Così, per un esempio, il Capuana accusa Carlo Grandmougin d'aver adattato, in un dramma, al personaggio d'Orfeo una forma di sentimento a fatto moderna; e anche soggiunge: « Il Grandmougin, che non è un poeta volgare, non ha avuto neppure il sospetto che tutto questo era perfettamente antiartistico ». Può darsi; ma in tanto il Goethe, che d'arte aveva pur qualche pratica, nel suo lavoro *Su l'arte e l'antichità* scrisse queste precise parole: « Propriamente parlando, non v'hanno personaggi storici, in poesia; solamente il poeta, quando intende rappresentare il mondo ch'egli ha concepito, a certi individui che incontra nella storia fa l'onore di pigliarne in prestito i nomi per applicarli agli esseri della sua fantasia. » In fatti, dall'*Amleto* dello Shakespeare all'*Adelchi* del Manzoni, qual è 'l personaggio storicamente vero de' più alti drammi moderni? Per altro, io non affermo che 'l Capuana abbia torto: noto che contro tali autorità e contro tali fatti occorreva qualcosa di più che una mezza pagina di prosa esclamativa. Così, per un altro esempio, il Capuana esalta in certi piccoli facitori di versi il cattivo vezzo di mescolare i segni delle diverse arti; e si domanda: « Con chi prendersela se oggi poesia, pittura, musica tendono fatalmente a confondere in qualche modo i loro processi? » Non so; ma so che codesto non accade oggi per la prima volta. Circa un secolo a dietro, in Germania, il Lessing si ribellò contro lo stesso abuso; e, combattendo nel *Laocoonte* la poesia descrittiva, o, come oggi si dice, di paesaggio, ammoniva: «... La descrizione successiva di molte cose o di molte particolarità d'una cosa, le quali in natura si presentano a un medesimo istante, fatta con l'intento di dare un'idea del tutto, è, da parte del poeta, un abuso contro i diritti del pittore, e una disutile vessazione dell'intelletto ». E continuava tracciando esattamente i limiti delle arti con tale maturità di dottrina e ricchezza d'argomenti e acume d'intelletto, da non dar veramente diritto al Capuana di non tenerne alcun conto.

Ma più copia d'errori è nel principio del volume; e, poi che l'autore gode fama non immeritata d'arguto novelliere e di critico, e poi che le sue teorie campate in aria potrebbero abbagliar gl'inesperti, e poi che 'l proemio, a punto intitolato *Per l'arte*, vuol parere il codice estetico del Capuana in particolare e della critica nova in generale, noi non crediamo di far opera vana ribattendo a uno a uno tutti i canoni su' quali poggia il sistema.

Il Capuana, dopo essersi fatto domandare da un lettore fantastico se « non furono dunque scritti dei romanzi, delle novelle, delle commedie, delle tragedie, delle liriche assai prima che i vostri romanzi, le vostre novelle, i vostri drammi e le vostre liriche venissero fuori », risponde per conto proprio e degli altri partigiani, che pure ha da avere, della sua teoria: « Precisamente no, nel modo che intendiamo noi, fatte due sole eccezioni pei *Promessi sposi* del Manzoni e per le poesie del Leopardi. Forse il D'Azeglio e il Guerrazzi badavano molto all'arte quando scrivevano i loro romanzi storici? Forse il Niccolini pensava, sopratutto, all'arte quando scriveva le sue tragedie? Forse i nostri poeti pensavano unicamente all'arte quando ripetevano in diversi toni: *va fuori, stranier?* No; congiuravano, battagliavano, agivano da patriotti; facevano, forse (ve lo concedo volentieri), qualcosa di più proficuo dell'arte; ma dell'arte, dell'arte pura e semplice, no davvero. Vinta la necessità politica, che n'è rimasto di tanti lavori? Nè una pagina, nè una scena, nè una strofa; dobbiamo avere il coraggio di affermarlo ad alta voce ». E conchiude dichiarando che gli artisti odierni avranno recato almen questo di nuovo: « l'amore, il rispetto, il culto disinteressato dell'arte ».

Sarà bene; ma o io m'inganno, o 'l Capuana confonde. Da prima accusa il D'Azeglio, il Guerrazzi e 'l Niccolini di non aver badato « molto » e « sopratutto » all'arte ne' loro lavori; la qual cosa, parmi, andava dimostrata: poi, rincalzando, accusa anche i nostri poeti di non aver pensato « unicamente » all'arte, scrivendo i loro inni animosi, e però di non aver avuto quello che oggi a pena, secondo il Capuana, si comincia ad avere, « l'amore, il rispetto, il culto disinteressato dell'arte ».

Ora, che uno scrittore debba « molto » e « sopratutto » pensare all'arte, quando ei fa un'opera d'arte, s'intende; che debba « solamente » pensare all'arte, quasi che 'l pensare anche alla patria sia un mancar di rispetto all'arte, non s'intende a fatto. Tanto è vero che furon fatti capilavori i quali anche furono opere sante e pietose di carità patria. E la ragione è di molto chiara.

Ogni opera d'arte si propone, come avvertono tutti i psicologi positivi (positivi, noti l'egregio Capuana), di suscitare un sentimento ideale o, come essi dicono, un'emozione. Questi sentimenti ideali sono il sentimento della proprietà, il sentimento della conservazione, il sentimento religioso, il sentimento dell'amore, il sentimento della natura, il sentimento della compassione, il sentimento della patria, e così via. Sicchè dire che il Niccolini non pensava « sopratutto » e « unicamente » all'arte perchè cantava la patria è come dire che 'l Petrarca non pensava « sopratutto » e « unicamente » all'arte perchè cantava l'amore, o che Lucrezio non pensava « sopra tutto » e « unicamente » all'arte perchè cantava la natura. Dunque per pensar solo all'arte, a sentire il Capuana, non bisognerebbe suscitare un'emozione; vale a dire non bisognerebbe significar nulla: e questo io non credo che alcun buono scrittore abbia fatto o possa mai fare.

Chè se 'l Capuana limitasse il suo odio al sentimento della patria, non si vedrebbe il perchè di tale esclusione; e intanto rimarrebbe il fatto che codesto sentimento ha ispirato delle strofe magnifiche al Körner e al Rückert in Germania; all'Hugo e al Deroulède in Francia; al Moore in Inghilterra; al Berchet e al Manzoni in Italia, per dir solo dei moderni e dei più illustri. E 'l Leopardi stesso, per il quale il Capuana fa un'imprudente eccezione, o non è egli l'autore de' canti *All'Italia*, e *Per le nozze della sorella Paolina* e *A un giocatore di pallone*, ne' quali è esaltata la patria? E forse la patria è anche esaltata nel canto *Alla sua donna*. Del rimanente il Capuana parla con troppo disdegno de' romanzi del Guerrazzi e del D'Azeglio, e delle tragedie del Niccolini; ma, fosse anche vero che non hanno grande valore, ciò non prova ancor nulla in favor della tesi: Federico Schiller scrisse il *Wallenstein*, un dramma nazionale ch'è un capolavoro.

Continua il Capuana a proposito dell'accusa che oggi si muove a' romanzieri sperimentali d'imitare i francesi: « Prima di metterci a scrivere guardammo attorno, davanti, addietro a noi. Che vedemmo? Vedemmo il romanzo moderno già grande, già colossale in Francia, col Balzac, e neppure in germe in Italia. Sotto il piedistallo del monumento che il Balzac si è rizzato da sè *aere perennius*, vedemmo una schiera di scrittori di primo ordine che ha lavorato a ripulire, a migliorare, a perfezionare la forma lasciata a mezzo dal maestro: il Flaubert, il De Goncourt, lo Zola, il Daudet, e dicemmo risolutamente: bisogna addentellarsi con costoro! Ci mettemmo subito all'opera ».

E fu male. Bisognava prima ricordarsi che questo trapiantamento d'un genere da una letteratura in un'altra è solo concesso quando d'un tale genere non esista tradizione letteraria; bisognava ricordarsi che ogni letteratura ha un suo carattere non casuale, ma necessario e determinato dal modo di sentire di tutto un popolo; bisognava ricordarsi che noi avevamo cominciato col Boccaccio per arrivare fino al Manzoni. E non si figuri 'l Capuana che nulla sia di comune tra il Boccaccio e il Manzoni: è uno studio che non è ancora fatto, ma che sarà utile fare. Certo, qualcosa di nuovo si poteva recare al romanzo, dopo il Manzoni; ma non si doveva, per ragion della moda, abbandonare la tradizione letteraria. Come l'odierno romanzo francese procede dal romanzo realista del Balzac; come l'odierno romanzo russo procede dal romanzo realista del Tchernychefsky; come l'odierno romanzo inglese procede dal romanzo realista dell'Eliot, così l'odierno romanzo italiano avrebbe dovuto e dovrà procedere dal romanzo realista del Manzoni.

Più ancora s'ingarbuglia il Capuana quando si propone di dimostrare l'eccellenza della prosa nei romanzi naturalisti d'Italia; e osa raffrontarla con quella de' trecentisti e de' cinquecentisti. Oh la prosa viva, abbondante, sonora del Boccaccio! Oh la prosa agile, fresca, fiorita del Firenzuola! Ma non parliamo di loro: il Capuana vuole una prosa « adatta a rendere tutte le quasi impercettibili sfumature del pensiero moderno ». O quella del Manzoni ne' *Promessi sposi?* Ha dimenticato il Capuana, che pur consacra al Manzoni alcune pagine giudiziose e sottili, que' capitoli dove con tanta finezza è tracciato lo svolgimento della passione umana in Gertrude e nell'Innominato? Ha dimenticato con che delicata precisione di frase son colte certe vaporose mobilità del sentimento fuggitivo? V'ha egli qualcuno che abbia dopo, non pur conseguito, ma solamente tentato altrettanto? E pure il Capuana, dopo aver citato un brano men che mediocre d'un cattivo romanzo del Verga, ardisce chiosarlo con queste parole incredibili: « Rovistate pure tutti i nostri scrittori da trecent'anni in qua, i più puri, i più classici; e trovatemi, se vi riesce, due pagine che possano reggere al confronto di queste qui per evidenza, per colorito, per giustezza d'intonazione e di sentimento, per potenza d'arte ». Ah, se la ristrettezza dello spazio non m'impedisse di trascriver quel brano! vorrei io far vedere al Capuana come ci si sfrantuma tra le dita codesta prosa dove la parola è sempre impropria; dove la frase è sempre oscura e affannosamente contorta; dove il periodo non ha sfondo di paesaggio, nè rilievo di figure; dove l'inesperienza dell'arte si manifesta in egual modo nell'incosciente artificiosità letteraria e nella voluta sciatteria popolare; dove, non che la grammatica, difetta anche talora il senso comune! E dire che la prosa romanzesca di questo secolo ha in Italia, fra tanta altra roba, quel commovente episodio, ne' *Promessi sposi*, della madre lombarda che pone su 'l carro de' monatti la sua bambina morta di peste; quell'episodio insuperabile per la composta e pietosa rappresentazione d'uno strazio supremo; quell'episodio del quale il Goethe ebbe a dire che bastava da solo a render famoso uno scrittore!

Ecco, a parte il maggiore o minor merito del Capuana, del Verga e degli altri romanzieri realisti d'Italia, bisogna pur convenire che un sistema il quale si fondi su argomenti così poco solidi, non ha grande speranza di vita. E lascio da parte certe inesattezze men gravi: come il dire che il Carducci, per salire all'altezza dov'ora siede, si è dovuti assimilare i parnassiani; senza ricordarsi che il Carducci è, innanzi tutto, poeta veramente italiano, che s'onora di procedere dal Monti e dal Foscolo; e rispetta e fa rispettare le tradizioni classiche; e ha studiato, prima d'ogni altra cosa e sopra ogni altra cosa, i poeti greci e romani: come il dire che cresce nel pubblico il gusto per i romanzi naturalisti, quando la véndita de' libri dello Zola, dopo la *Nana*, s'è venuta assottigliando rapidamente; e i *Malavoglia* del Verga non hanno anche avuto l'onore d'una nuova edizione: come il dire che un'opera d'arte è più o meno bella secondo che v'è più o meno rilevato il valore etnografico de' personaggi. Che i pescatori del Verga sian siciliani veri a noi poco importa: c'importerebbe più tosto che fossero de' caratteri caldi, vivi, palpitanti di realtà; e troppe volte non sono. Chi va a domandare se Don Abbondio è un lombardo di Gorgonzola o di Lecco o di Casalmaggiore, o un toscano di Peretola, di Foiano o di Monsummano? È un uomo vero; e ci basta. E questo è a punto il grande errore del sistema naturalista: con una cura minuziosa, pretenziosa, fastidiosa dei segni esteriori delle persone e delle cose, assai raramente riesce a cogliere anche uno di que' tratti interiori che rischiarano d'improvviso la fredda figura, e le dànno il senso, il moto e la vita.

Dei pregi del volume non importa parlare: si sa che 'l Capuana è un vivido ingegno; e qui pure si dimostra tale in più luoghi. Ma di lodi 'l Capuana non ha bisogno: in vece ha ragione d'oppugnarne il sistema chi rispetta l'arte, se non gli garba ch'essa rotoli a fatto nel precipizio a cui l'han condotta in questi ultimi tempi alcuni ingegni non volgari, se bene licenziosi e disordinati.

G. A. Cesareo.

* Luigi Capuana — *Per l'arte.* — Catania, 1885.

TRUCIOLI

Nota alla " Notte di maggio " di G. Carducci.

Giosuè Carducci mandandoci la poesia che abbiamo stampata in prima pagina l'accompagnava con questa *Nota*, che sarà letta non senza interesse, e forse con qualche profitto, dai pochi che in Italia si occupano d'arte con intendimenti serii ed onesti:

« De' poeti di razza latina contemporanei solo, credo, il conte di Gramont si è provato a rinnovare la sestina lirica provenzale italiana. Lo ricordo, perchè oggimai in Italia per rispettare e intendere le forme e gli spiriti dell'arte nostra bisogna recare qualche autorità ermeneutica ed estetica di fuori via. Se non che il signor di Gramont nelle sue sestine, imaginate del resto e verseggiate squisitamente, intramise per concessione, credo, alla consuetudine francese che non ammette versi bianchi nè anche sol d'apparenza, le rime nell'abitudine interna, della stanza, crescendo difficoltà, ma scemando, s'io non m'inganno, snellezza d'andamento a tutto insieme il metro. A mostrare e lodare le difficoltà superate e le bellezze conseguite dal signor di Gramont ne' suoi tentativi di sestina francese, il Balzac romanziere scriveva che in cotesto metro la fantasia del poeta deve danzare come la Taglioni, pur avendo i ferri a' piedi. La imagine è scusata dal difetto nel Balzac d'ogni intelligenza della poesia. La sestina è un metro mestamente serio, e segue e rende l'errar del pensiero per un cerchio quasi incantato, nel quale gli oggetti fantastici e i reali, e le percezioni e i sentimenti e le visioni si presentano e ripresentano alla mente con successioni di parvenze differenti ma sempre gli stessi. Tale la inventò Arnaut Daniel il trovatore sapiente lungo gli avvolgimenti della Loira, tale la recò Dante su l'Arno per la primavera delle valli toscane, e la cantò con rime delle più divine d'Italia il Petrarca su Durenza e su Rodano, tale nelle serene malinconie delle loro sventure la ripeterono il Cervantes e il Camoens, spiriti nobilmente pazienti. »

Sul « Daniele Cortis. »

Nel numero 3 maggio della *Napoli letteraria* è ricordato un articolo sul *Daniele Cortis* del nostro collaboratore F. Torraca, pubblicato nel nostro giornale sin dal 1° marzo.

Il signor Torre, autore dello scritto comparso nella *Napoli letteraria*, afferma che il Torraca si preoccupò più delle intenzioni dello scrittore, che dell'opera sua, « che volle vedervi, per forza, una tesi, e considerare l'opera come sviluppo di essa; là dove tesi manca, e son tutt'altro che quelle i difetti del libro. »

I lettori benevoli della *Domenica del Fracassa* ricorderanno che il nostro collaboratore notava esservi una o più tesi nel *Daniele Cortis*, come un fatto che spiega parecchi difetti del romanzo; ma ricorderanno, inoltre, che,

poste da parte le tesi e le intenzioni del Fogazzaro, il nostro collaboratore esaminava poi il romanzo in sè stesso, come opera d'arte. Lo scrittore della *Napoli letteraria* non solo tace questo, ma, quando passa egli a fare l'esame estetico del romanzo, ripete su per giù, e talora con le stesse parole, il giudizio del Torraca, e lo spaccia per farina del sacco suo.

Un po' di confronto sarebbe utile. Non possiamo farlo qui, noi, perchè dovremmo riportare due terzi dell'articolo del Torraca e cinque terzi dell'articolo della *Napoli letteraria*. Noi ci contenteremo di raccomandare agli scrittori del giornale napoletano una regola elementarissima non di critica, o di polemica, ma di urbanità letteraria; quella *di fare le citazioni esatte.*

Per una impostura.

Nel n. 4 (1 maggio 1885) del giornale l'*Arte*, rivista quindicinale di musica e letteratura che si stampa a Catania, leggesi in prima pagina un pezzetto di prosa, molto.... diremo così, melensa, che ha in fine il nome di GIOSUÈ CARDUCCI, ed innanzi la intitolazione *Per Byron*, e queste parole: « Giosuè Carducci pubblicherà tra non molto uno « studio completo sul Byron. Sarà cosa degna del gran « poeta del *Don Juan;* già che mai come questa volta si « videro uniti insieme due temperamenti tanto consimili, « quali sono quelli del critico e del poeta. Un amico del « Carducci ci manda un brano dell'introduzione che precederà lo studio critico e spiegherà le ragioni per cui l'au« tore delle *Odi barbare* ha indugiato sin ora a stampare « le sue impressioni sul satanico suo confratello ».

Inutile avvertire, che tutto ciò è un' impostura, perchè chi ha due dita di cervello e conosce, pe' suoi scritti, il Carducci, se ne accorge subito da sè, letta la prima riga della prosa che l'*Arte* ha... diremo così, il coraggio di attribuirgli.

La D. d. F.

L'EPISTOLARIO DI G. DE GONCOURT*

LA COLLABORAZIONE dei fratelli De Goncourt, questo reciproco assorbimento, questa completa fusione di due ingegni, in modo da non formare che una sola ed unica personalità artistica è certo uno dei fenomeni più commoventi ed interessanti della moderna storia letteraria. Ed il più strano è che un'analisi indagatrice ed indiscretamente curiosa potrà forse riuscire a scoprire delle differenze fra i loro due ingegni ed a dire le particolari facoltà di ciascuno di essi, ma non giungerà mai a determinare con precisione quale nelle comuni opere sia la parte dell'un fratello, quale quella dell'altro.

Ebbene queste lettere di Giulio de Goncourt, raccolte ed annotate da Edmondo, sono una nuova prova che è impossibile scindere completamente la personalità di uno dei due fratelli da quella dell'altro. È vero sì che, a pag. 78 di questo epistolario, leggesi la seguente nota di Edmondo de Goncourt: « Tout le temps de notre « existence à deux, mon frère a été l'épistolaire de « nos correspondances, des lettres signées Jules, comme « des lettres signées Edmond et Jules. Qu'il y ait eu « quelque conversation, quelque causerie entre nous « sur le sens d'une lettre avant de l'écrire, qu'il y « ait eu quelquefois une expression donnée par moi, « c'est possible; mais la forme, la vivacité et l'esprit « des lettres lui appartiennent entièrement. »; ma a questa nota troppo modesta, siccome giudiziosamente osserva Enrico Céard nella sua bella prefazione, non bisogna prestare troppa fede, giacchè l'analisi più superficiale dimostra che anche Edmondo ha quasi sempre collaborato a queste lettere, che fanno la storia delle loro opere comuni e spesso le esplicano e le completano.

Le prime lettere di questo epistolario sono appena di un adolescente: Giulio, che non ancora ha finito il corso dei suoi studii, esprime in esse le sue idee individuali sull'arte e sulla politica e parla in prima persona del singolare. Non è che qualche anno dopo, alla epoca della convivenza dei due fratelli, che egli prenderà l'abitudine non più lasciata di poi nè da lui, nè da Edmondo, di scrivere sempre in prima persona del plurale e di firmare col nome suo ed insieme con quello del fratello, commovente abitudine, atta a comprovare sempre più la reciproca abdicazione fatta da ciascun di loro della propria personalità. In queste prime lettere, che pure non hanno una grande importanza, vi si incontra però di già un odio caratteristico per la politica ed un amore sconfinato per l'arte ed anche più per l'indipendenza. All'amico d'infanzia L. Passy, che lo aveva esortato a scegliere una carriera, Giulio rispondeva: « Je n'ai nulle ambition. C'est une mon« struosité, mais c'est comme ça. La plus belle place « du monde, la mieux appointée, on me la donnerait « que je n'en voudrais pas. Pour moi, je trouve que « les fonctions publiques si recherchées, si encombrées « aujourd'hui, ne valent pas une seule des courbettes « qu'on fait pour les obtenir. C'est mon opinion et « comme la chose me regarde, j'ai le droit de m'y tenir. »

Nel settembre del 1848 la madre dei Goncourt, che aveva avuto per Giulio una vera adorazione e che s'era fatta il tenero maestro dei suoi primi anni, morì ed i fratelli incominciarono quella esistenza in due, che solo la morte, di lì a ventidue anni, doveva troncare.

Da principio essi si credettero chiamati verso la pittura e decisero di fare un viaggio artistico a piedi per le varie provincie della Francia, finito il quale si spinsero fino ad Algeri, che con la bellezza del paese e con l'originalità degli abitanti e dei loro costumi, li affascinò in tal modo che essi decisero di passarvi una parte della loro vita. Ma di ritorno a Parigi questo progetto fu abbandonato, perchè presto essi si dedicavano in tutto e per tutto alla letteratura. Ciò che li spinse verso di questa, che doveva diventare, come per Flaubert, la grande passione della loro esistenza, e li strappò alla pittura, fu un taccuino da viaggio, in cui durante il loro giro per la Francia e per l'Algeria principiarono a segnare le note dei pranzi ed il numero di chilometri percorsi nella giornata ed in cui poi presero a poco a poco l'abitudine di scrivere i loro pensieri e le loro visioni, sforzandosi ogni giorno più di dare ad essi una forma letteraria.

Ma la letteratura cominciò col procurar loro delle amarezze, ed essi per distrarsene decisero nell' inverno del 1855 di fare un viaggio in Italia, che per vari anni era stato la suprema loro aspirazione. Le parecchie lettere che Giulio scrisse dall'Italia ai suoi amici di Parigi sono fra le più belle e le più interessanti del volume. Di Venezia egli scrisse a G. Duplessis: « Vous gardez des *Canalette*. Eh! bien, je vis depuis « huit jours dans ses eaux-fortes. Il est positif qu'il est « un coin du monde, où les omnibus vont sur l'eau, où « les Véronese ne se comptent pas, où le cheval est un « mythe, la gondole une vérité, et le conseil des Dix « un fait historique, » ed a F. de Chennevières: « Ve« nise est Venise, une ville entre toutes les villes. « J'avais bien peur en descendant dans la gondole« omnibus du chemin de fer, de ne trouver que le décor « des opéras-comiques de Scribe, mais le diable m'em« porte, c'est un vrai théâtre de Shakespeare. » Di Firenze scriveva: « Florence est le grand musée de « l'Italie, non le musée des badauds, mais le musée « des travailleurs qui peignent ou qui pensent. De « l'enfance à la maturité de l'art italien, c'est une « promenade merveilleuse et sans égale. Nous avons « beaucoup regardé, beaucoup cherché, un peu écrit; » e di Padova, Verona, Mantova, Parma e Modena: « Pa« doue, une Université ou les Tisbé envoyaient leurs « fils naturels devenir des Pic de la Mirandole; Vé« rone, un décor de cirque où M. Gobert va faire son « entrée; Mantoue, une caserme dans un marais; Parme, « la Saint-Hélène de Marie-Louise; Modène, un royaume « dans un verre d'eau; Bologne, un tableau de Mi« chelet. » Dell'Italia poi in generale scriveva da Pisa: « Oui mon cher, je vais et je vois, je passe et je re« garde et je pars. Un pays où les fraises viennent « en pleine terre! Des musées! Ah! des musées, où « l'on fait deux cents pas sans trouver une croûte, des « Raphaël à poignée, des Michel-Ange au boisseau, des « André del Sarto à la hotte; et des charretées d'in« connus qui ont du talent! du marbre, ah! mon ami, « figurez-vous que la terre ici accouche, tous les quarts « de lieue, de montagnes de Carrare, et de l'or et de « l'argent pétris par Cellini; et des chapelles peintes « avec des pierres dures; et puis des lignes; et puis « des couleurs: des couleurs emprissonnées dans des « cadres, des couleurs qui volent aux plafonds, des « couleurs qui s'égayent par les murs, des couleurs, « des couleurs, les yeux m'en tournent... C'est à dégouter « de n'être pas aveugle! »

Da Firenze i Goncourt si recarono a Roma: la città eterna però non corrispose interamente alla loro aspettativa. Quando poi nel 1866 vi ritornarono per gli studi di *Madame Gervaisais* il loro giudizio cambiò completamente, forse perchè, come osserva Edmondo in una nota, Roma per essere gustata, amata, richiede parecchi soggiorni. Dopo Roma visitarono Napoli; ma da questa città, in quest'epistolario, non troviamo alcuna lettera; ed è peccato, perchè così ignoriamo quale impressione i Goncourt ricevessero dalla seducente città meridionale: soltanto in *Idées et sensations* vi sono due o tre bellissime pagine, dedicate ad una descrizione molto caratteristica di Porta Capuana. E questo stesso volume contiene molte altre pagine consacrate all'Italia ed ai suoi musei, tra le quali importantissime quelle sui pittori primitivi e su Raffaello.

Del resto i due fratelli di questo loro viaggio in Italia volevano fare un libro da intitolarsi *L'Italie la nuit* e che, dopo che fu quasi interamente terminato e che un frammento ne fu riportato dal giornale *L'Artiste*, venne bruciato da loro stessi, come una concezione troppo lirica e troppo eccentrica.

Dopo il ritorno d'Italia, lasciata ogni altra occupazione, la vita dei due fratelli fu tutta consacrata alla letteratura, a questa loro prima e grande passione. L'amicizia intima, tenerissima con Gavarni, il grande pittore della vita moderna, che merita un posto accanto a Balzac, fu quella che ebbe la maggior influenza sulla loro carriera artistica. Difatti fu il Gavarni, che li amava come figli e li chiamava « mes petits », che, sottraendoli dall'influenza del romanticismo e persuadendoli a non dedicarsi soltanto alla storia aneddottica del secolo passato, rivelò loro l'interesse grandissimo del reale e della vita moderna e li persuase a studiar questa in una serie di romanzi, che occupano un posto importante nella letteratura francese.

Sarebbe troppo lungo il rifare, con l'aiuto di questo epistolario, tutta la storia dei romanzi, delle opere storiche, delle produzioni teatrali dei Goncourt; mostrare con quale amore ardente per l'arte, con quale scrupolosa ricerca del vero ciascuna di esse fu composta; raccontare gli ostacoli di ogni specie che dovettero superare, le ostilità che dovettero affrontare, le prove d'ignoranza e di mala fede, che, come tutti i novatori, ebbero dal pubblico e dalla critica.

Negli anni in cui Giulio era ancora in buona salute, egli era la gaiezza in persona: ovunque andava portava seco il riso, portava un'allegria indiavolata, tanto che, siccome racconta Edmondo nella *Maison d'un artiste*, i vecchi servitori dei loro zii dicevano: « Ah! on va « rire aujourd'hui, M. Jules vient dîner! », tanto che i ragazzi, coi quali scherzava, come se avesse la loro età, lo adoravano, lo rimpiangevano, e desideravano ardentemente il ritorno dei felici giorni, in cui dovevano rivederlo.

E questa naturale gaiezza traspare nelle deliziose lettere a M.lle Mareille, una bambina per la quale egli dipinge un burattino, che diventerà il frontespizio del suo volume di acque-forti; ed alla quale mandando dei balocchi scrive, come poscritto: « Ne le dites pas à vos « parents: mais tous ces joujoux sont faits pour être « cassés », o ringraziandola per un asciuga-penne: « Je « vous confierai, mais pour ceci je compte sur votre « entière discrétion, que je trouve mon essuie-plumes « bien plus beau que celui de mon frère, et je vous « écris, en me cachant de lui, pour qu'il ne soit pas « jaloux. » In altre lettere poi questa gaiezza acquista un sapore sarcastico gustosissimo, acquista l'ironia birichina del monello parigino, come nella briosissima descrizione del carnevale di Firenze e come in quel caratteristico poscritto di una lettera a Burty da Trouville: « M. Thiers se promène ici tous les jours, habillé tout « en blanc: on dirait Polichinelle voué à la Vierge. »

Ma col passare degli anni, il sopravvenire dei malanni fisici, l'abuso del lavoro intellettuale, le angosciose decezioni artistiche, spensero a poco a poco questa deliziosa vivacità di spirito, che fa ad un tempo ripensare ad Arrigo Heine ed a Beaumarchais e che rivive nel Denoisel di *Renée Mauperin*, nell'Anatole di *Manette Salomon* ed in parecchi dei personaggi di *Charles Demailly:* e Giulio diventò di giorno in giorno più triste, più nervoso, tanto che, in una lettera del 1 gennaio 1869 a Flaubert, troviamo a proposito del Capo d'anno questa frase desolata: « Pour nous, ça ressem« ble, depuis quelques années, au jour des Morts. » Il rumore, ecco la gran persecuzione degli ultimi suoi anni: « Oh! le bruit, le bruit, le bruit! Je ne peux « plus, ni lui non plus, supporter les oiseaux! J'en « arrive à leur crier comme Deborau au rossignol: « Veux-tu te taire, vilain bête! » Codesta persecuzione del rumore diventava presto così angustiosa da togliergli il sonno, la pace: i due fratelli trasmigravano da una casa ad un'altra, dalla città alla campagna, senza riuscire a trovare il tanto desiderato silenzio, ora per una circostanza, ora per un'altra.

Intanto la nevrosi di Giulio si aggravò sempre più, ed in seguito ad una lesione alla base del cervello, che aveva determinato una tisi galoppante, egli, dopo tre giorni di sofferenza, moriva il 20 giugno 1870, all'età di quarant'anni.

A che devesi attribuire questa morte in così fresca età? Ebbene, — è ben doloroso il dirlo, — la letteratura, che egli amava appassionatamente e dalla quale non lo distraevano nè l'affetto per una donna o per dei bambini, nè la vita elegante, nè la scherma o la caccia, e neppure la passione per gli oggetti d'arte, giacchè egli non era collezionista che per deferenza verso Edmondo, sì, la letteratura è stata quella che lo ha ucciso. Difatti, nella stupenda lettera di Edmondo de Goncourt ad Emilio Zola, si legge: « Il est évi« dent que, pour un être ainsi constitué, ainsi fait, « ainsi amoureux des lettres, vivant uniquement sur « et pour le livre qui allait paraître, un échec, une dé« ception apportaient une blessure qu'il mettait un « certain orgueil à dissimuler aux autres comme à moi« même, et il n'est pas douteux que les fortunes mal« heureuses d'*Henriette Maréchal* et de *Madame Ger« vaisais*, n'aggravèrent un état déjà maladif. »

Allorchè nell'ottobre del 1857 i fratelli De Goncourt lessero a cinque o sei amici, tra i quali era Saint-Victor, il dramma *Les hommes des lettres*, da cui poi dovevano ricavare il romanzo *Charles Demailly*, fu respinta come inverosimile la morte del protagonista, uno scrittore ucciso dagli attacchi feroci della stampa. Chi avrebbe allora sospettato che Giulio de Goncourt, di lì a tredici anni, sarebbe morto di questi attacchi e che in quella sua opera egli si sarebbe mostrato in anticipazione lo storico artista dei dolori e delle sofferenze, che dovevano ammazzarlo?

VITTORIO PICA.

* *Lettres de* JULES DE GONCOURT, avec un fac-simile de lettre et un portrait gravé à l'eau-forte. — Paris, G. Charpentier, éditeur, 1885.

NOTIZIE

(Italiane)

I fratelli Treves hanno pubblicato il primo volume di *Caledonia* di EMILIO PROVANELLI, di cui sono già noti alcuni pregevoli saggi stampati in vari giornali.

⁂ Un altro *grandioso numero unico!* Lo sta preparando a Forlì in compagnia di altri collaboratori, il signor ALDERIGO GROTTANELLI, per commemorare il 2 giugno, anniversario della morte di Garibaldi. Sarà pubblicato dai fratelli Bordandini in Forlì.

⁂ È imminente la pubblicazione di un nuovo volumetto di versi di ALFREDO BACCELLI, intitolato « *Diva natura* ». Lo pubblica la *Tribuna editrice.*

⁂ La Casa editrice Vallardi annunzia la pubblicazione di un'opera intitolata *L'Affrica*, del professore ANNIBALE GIGLIONI, che tratterà della configurazione, della posizione, del clima, della flora e della fauna delle diverse regioni, non che della etnologia. L'opera, riccamente illustrata, si pubblicherà per associazione, a dispense da due a quattro ogni mese.

⁂ I signori ANTONIO MEDIN e LODOVICO FRATI attendono già da tempo alla pubblicazione di una raccolta di *Lamenti storici.* Uscirà fra poco il primo volume, che fa parte della *Scelta di curiosità letterarie* pubblicata dal Romagnoli a Bologna.

⁂ L'accademia di Cosenza sta preparando la pubblicazione di un poema del secolo XVII, intitolato *La Perdita di Gerusalemme*, che si conserva inedito presso una famiglia di quella città. L'autore si nascose sotto le iniziali F. B. P.; ma ci sembra che dalla notizia che lo segue « *Già cantore di Eurilla* » il prof. VINCENZO JULIA, che attende alla prefazione, avrà facil modo di scoprire chi fosse. Il poema è in ventotto canti ed in ottava rima.

⁂ Il signor GIUSEPPE ALBINI ha pubblicato (Amsterdam, Müller) il suo elegante carme elegiaco a Virgilio che ottenne la lode nel concorso poetico instituito da G. Enrico Hoeufft.

⁂ Il sig. SIEGFRIED SAMOSCH ha pubblicato a Winden (poi tipi di I. C. C. Brun) un volumetto di studi d'argomento italiano, dedicandolo a Salvatore Farina. Contiene sette saggi: *Il Machiavelli come commediografo — Pietro Metastasio — Ugo Foscolo — G. B. Niccolini — Emilio Praga — Giovanni Verga — Lorenzo Stecchetti.*

⁂ L'ultimo fascicolo (13-14) del *Giornale storico della letteratura italiana*, contiene oltre una larga *rassegna bibliografica*, il solito *bollettino bibliografico*, e la cronaca, i seguenti scritti: ALESSANDRO D'ANCONA, *Il teatro mantovano nel sec. XVI.* — ARTURO GRAF, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia.* — ACHILLE NERI, *La Simonetta.* — REMIGIO SABBADINI, *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV, raccolte da codici italiani.* — I. *Emanuele Crisolora;* II. *I due maestri Giovanni da Ravenna;* III. *Francesco Filelfo;* IIII. *Antonio Beccadelli detto il Panormita;* V. *Giovanni Lamola;* VI. *Poggio Bracciolini.* — VINCENZO CRESCINI, *Marin Sanudo precursore del Melzi.* — MICHELE SCHERILLO, *Una fonte del « Socrate immaginario ».* — VITTORIO MALAMANI. *A proposito di un « Nerone » goldoniano.* — ARNALDO BELTRAMI, *Da lettere inedite di Ugo Foscolo. Spigolature.*

⁂ Il signor T. O. CESARDI ha pubblicato pe' tipi dell'editore Zanichelli un suo libro intitolato *L'opera di Riccardo Wagner e la Nuova Scuola Italiana.*

⁂ Il prof. PIETRO CAVAZZA ha dato in luce pe' tipi dell'editore Zanichelli l'Orazione di Lisia *Contro Eratostene*, da lui commentata e illustrata ad uso delle scuole.

⁂ È uscito il volume che già annunziammo di P. G. MOLMENTI intitolato: *Il Carpaccio e il Tiepolo, studio d'arte veneziana* (Torino. Roux e Favale). Notiamo fin da ora che la vita di Vittore Carpaccio, quasi del tutto ignota, è in questo libro rischiarata, almeno in parte, per nuovi ed importanti documenti.

(Straniere)

L'ultimo numero dei *Matériaux pour servir à l'histoire de l'homme*, si apre con un articolo di M. ZABOROWSKI intitolato « Les chiens quaternaires ». L'intima relazione fra l'uomo e il cane può essere una scusa sufficiente dell'aver posto una memoria paleontologica sui *cani* dell'epoca quaternaria in un giornale dedicato esclusivamente allo studio dell'uomo. Lo scrittore entra in una discussione tecnica sulle varie specie di cane preistorico, e conclude che la famiglia dei cani non è più antica di quella dell'uomo.

⁂ La « Cronique Italienne » dell'ultimo numero della *Revue Suisse* parla dei seguenti libri: SALVATORE SACERDOTE, *Giuseppe Mazzini nell'arte e nella letteratura;* LEOPOLDO DORRUCCI, *Le metamorfosi di Publio Ovidio Nasone tradotte, in versi italiani;* FRANCESCO BERTOLINI, *Storia d'Italia;* MELANI, *Scoltura italiana;* UMBERTO RONCA, *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni.

⁂ L'editore Murray pubblicherà dentro il mese di maggio un volume di lettere scritte dal CONTE BEACONSFIELD alla sua famiglia. Nel 1830-31 il signor DISRAELI fece un giro nel Mediterraneo a scopo di salute: in queste lettere descrive le sue esperienze ed avventure durante il viaggio.

⁂ Gli editori Macmillan pubblicheranno nella « Golden Treasury series » una scelta delle poesie di ALFRED LORD TENNYSON poeta laureato, fatta dal signor F. T. con l'aiuto del Tennyson medesimo.

⁂ BRET HARTE, il celebre romanziere americano, sta lavorando ad un nuovo racconto californiano.

⁂ Mrs. ELLIOT sta preparando una seconda edizione del suo libro « Idle Woman in Italy » con aggiunte concernenti Palermo.

⁂ Il numero scorso, 2 maggio, del giornale inglese *The Accademy* si apre con un articolo sopra le due seguenti pubblicazioni: Nicomede Bianchi *La politique du* COMTE CAMILLE DE CAVOUR *de 1852 à 1861;* Lettres inédites avec notes. (Turin, Roux et Favale); Memorie del CONTE GIUSEPPE PASOLINI già presidente del Senato d'Italia, compilate da suo figlio, tradotte ed abbreviate dalla nobile vedova contessa di Dalhousie (Longman). L'articolo dà un riassunto delle due pubblicazioni che lo scrittore dice doversi leggere insieme.

⁂ Il signor A. J. BUTLER, la cui edizione del « Purgatorio » di Dante con traduzione letterale inglese è ben nota agli inglesi cultori dell'italiano, ha ora sotto stampa una edizione consimile del « Paradiso » che verrà pubblicata dagli editori Macmillan e Co. ai primi d'autunno.

⁂ Il signor PIETRO SOLAS nell'ultimo numero della *Rivista de Espana* pubblica uno studio molto ben fatto

su Lucrezia Borgia, nel quale fondandosi sui documenti pubblicati in questi ultimi decenni da Zucchetti, Cerri, ecc., e in specie dal Gregorovius, tenta « la riabilitazione della « fu Duchessa di Ferrara che anche tuttora agli occhi della « folla passa per la donna più perversa del suo tempo ».

⁂ Sappiamo da Vasari la Storia del concorso bandito nel 1401 dalla Signoria e dalla Corporazione dei Mercanti di Firenze per l'esecuzione della seconda porta in bronzo del Battistero. Il signor PERKINS, Direttore del Museo di Boston, nell'ultimo numero dell' « Art » dimostra quanto fu giudiziosa e meritata la scelta fatta del giovane Ghiberti fra i sette artisti di vaglia ammessi al concorso, preferendolo al Brunelleschi.

⁂ Si dice che il Governo prussiano ha comprato dal Bleuheim per la Galleria di Berlino, « La Fornarina » o « St. Dorothea » di S. DEL PIOMBO; e l' « Andromeda » e la « Baccante » del RUBENS.

⁂ Nel secondo fascicolo dell'Annuario delle R. Collezioni artistiche prussiane, il BODE continua il suo studio « Sulle sculture italiane del Rinascimento conservate nei RR. Musei di Berlino » e tratta dei tentativi fattisi in ispecie a Firenze e Siena nel 400 per creare tipi femminili pei lavori di plastica, analizzandone partitamente alcuni, e cioè la Giuditta, la Maddalena, la Caterina di Siena.

Lo studio è accompagnato da un'incisione e da una eliografia che riproduce una terracotta rappresentante S. Caterina da Siena ed attribuita a Matteo Civitale.

⁂ La tavola « Il giudizio Universale » di Fra ANGELICO di Fiesole acquistata l'inverno scorso dalla R. Galleria di Berlino e che prima trovavasi nella Dudley-Houre a Londra fu pagata L. 262.500. Essa era stata pagata poche lire dal cardinale Fesete quando nel 1818 la scoprì e la comprò da un fornaio qui in Roma.

⁂ I giornali inglesi fanno voto affinchè, ora che il governo italiano s'è deciso a pubblicare in *fac-simile* i manoscritti di LEONARDO DA VINCI e che di quelli che sono in Francia è già incominciata la pubblicazione, anche il governo inglese faccia lo stesso per i manoscritti di Leonardo che si trovano in Inghilterra.

CARCERI E CARCERATI

Piccole avventure di un criminalista antropologo

II.

Ecco come studiavo ciascun delinquente.

Appena entrato, io guardava subito l'atteggiamento ipocrita o sospettoso, naturale od affettato, ilare o curioso, timido o spavaldo, mite o fiero, e mi regolava in conseguenza, nel misurarlo e nell'interrogarlo.

Uscito ch'era il carceriere, io mi alzavo dallo scrittoio, avvicinandomi ilare e premuroso per lui, da buon camerata e trattandolo da persona onesta (perchè anche i delinquenti hanno amor proprio, a modo loro) e cominciavo dal chiedere ad alcuni della salute, ripetendo la mimica medica di cui già parlai *, ad altri della loro famiglia, per venire poi alla loro « disgrazia ». Giacchè fra i delinquenti ben pochi, anche confessando, parlano di delitto o di colpa, ma i più cominciano dal dire « una disgrazia » altri « una mancanza », altri « una cosa da niente », quando pure (come a Pesaro mi dicevano quasi tutti gli omicidi meridionali, con una strana espressione di indifferenza) non si limitano, molti con un'alzatina di spalle, alcuni socchiudendo gli occhi, tre soli su 350 arrossendo, a dire « condannato pe' micidio ».

Ed allora, vincendo, a Pesaro, la nausea del contatto alle loro persone piagate, scrofolose o poco pulite (si era nell'agosto e faceva un caldo!), mi accingevo ad esaminarli, soprattutto nella testa. Prima ne misuravo la statura col solito stromento, che serve anche nelle coscrizioni di leva, e via via, alternavo le domande interessanti sul delitto, sui suoi moventi, sul rimorso, sul timore della pena, sulla vita carceraria, sul processo, sui giurati, sui precedenti personali, sulla condotta e salute dei parenti, colle domande meno sospette sul mestiere, sul luogo di nascita, sull'età e con altre domande futili di pura conversazione, tanto per togliere al loro cervello l'agio di preparare e calcolare molto le risposte. Contemporaneamente prendevo le misure craniometriche cogli appositi strumenti, che a taluni incutevano una paura altrettanto misteriosa quanto grottesca, mentre un fabbricante di simili strumenti, truffatore, mi diede una volta dei consigli utili per alcune modificazioni.

Le cifre craniometriche dettavo allo scrivano, riserbando a me di scrivere, traducendo dal dialetto il più fedelmente, le loro risposte più importanti e notando, per ogni esaminato, il grado di sincerità quale mi appariva dal loro contegno, dallo sguardo a me diretto o tenuto basso o furtivamente gettato allo scrivano, in occasione di qualche domanda più imbarazzante, come le tendenze erotiche, il desiderio di evasione ed altre.

L'esame era distinto in due periodi: il primo, soprattutto di studio organico od antropologico in senso stretto, aggiungendo alle cifre craniometriche i dati descrittivi sulle anomalie della testa, sulla fisonomia, sul tatuaggio, sullo stato sanitario; ed il secondo soprattutto di studio psicologico.

Nel primo periodo io non conoscevo ancora, nè riscontravo i precedenti e la condanna dell'esaminato, perchè volevo cimentare i criterii diagnostici raccolti dalla scienza ed esercitarmi all'arte di indovinare il reato, di cui ciascuno, massime i tipi caratteristici, porta l'impronta nella faccia e soprattutto negli occhi, specchio dell'anima davvero. Ed i miei antichi studenti di Bologna, ora avvocati, sanno che quando andavamo insieme a visitar carceri e carcerati, sei, sette volte su dieci indovinavo il reato, dandone poi le ragioni scientifiche, col rilevare i caratteri diagnostici sull'individuo designato.

E non dimenticherò mai, a questo proposito, la soddisfazione provata davanti ad un carcerato, che, alla mia qualifica recisa di omicida, rispondeva invece di essere condannato per furto; ma insistendo io (perchè l'omicida e il ladro sono i due poli estremi del mondo criminale), confessava che prima era stato condannato pure per tentativo di omicidio.

E non dimenticherò nemmeno la più serena soddisfazione che provai quando, misurata la testa ad una ventina dei miei amici studenti, fra i quali amo ricordare la compagnia, famosa allora nell'ateneo bolognese dei dieci *celestini*, ho trovato cifre eloquenti di diametri frontali e mandibolari e di volume cranico.

E ricorderò sempre, compenso alto e sereno alle opposizioni incontrate dai profani, intolleranti e miopi giudici di concorso od umoristici chiaccheratori da caffè, la meraviglia contenta nel non trovare fra i mille soldati da me studiati nessun tipo criminale spiccato, tranne alcuni ladruncoli ed uno che mi diè modo di fare strabiliare il tenente medico che assisteva alle mie ricerche.

Eravamo in uno stanzone lungo di caserma, a Bologna, presso l'ampia finestra, che illuminava in pieno la porta opposta. Questa si apre e non appena si affaccia un soldato, dopo parecchi altri che ne avevo studiati, subito dico sottovoce al tenente: — Questo dev'essere un omicida. — Aveva una fisonomia, un cranio ed una faccia così parlanti per un antropologo, che arrischiai l'affermazione senza paura di smentita, sebbene mi paresse che nell'esercito si prendessero soltanto i condannati per piccoli delitti. E vedo ancora gli occhi sgranati e tremolanti del medico tenente, quando, opportunamente interrogato, quel soldato diceva pian piano: « Sissignore, ho fatto cinque anni per omicidio!..... » Buttai dentro nella scatola metri, compassi e dinamometri e per quel giorno non ebbi voglia più di misurare. Tremavo troppo di contentezza e sentivo nel cervello conficcarsi troppo a fondo la più acuta convinzione nell'antropologia criminale, perchè non sentissi il bisogno di correre su per le colline circostanti, straziando con voce professorale l' « Un solo suo detto — Per me fu un prodigio » della bellissima *Affricana*.

Ritornando in galera, come intermezzo tra lo studio organico e quello psicologico e per sollievo dell'animo da tante miserie, chiedevo alle mie velleità artistiche un soccorso alla scienza, ed essendomi vietata la fotografia, ritraevo a lapis i lineamenti di tutti quei carcerati, che me ne davano il consenso (ciascuno di profilo e di prospetto, perchè i soliti ritratti in posizione di tre quarti giovano ben poco all'antropologo), con grande compiacenza loro nel vedere riprodotte le loro sembianze, che altrove, raccolte in atlante, farò conoscere agli studiosi.

Fisonomie che, invece di essere monotone, come disse qualcuno, e quasi livellate dalla uniformità degli abiti, della barba e dei capelli rasi, balzano precise nella loro varietà dal fondo comune del terreo viso, senza distrarre l'occhio col caleidoscopio appariscente, ma non importante, dell'abito, della capigliatura e della barba, di chi può foggiarli a proprio capriccio.

Nel periodo poi dello studio psicologico, che chiudeva l'esame di ciascun detenuto, io riscontrava coi dati ufficiali, riassunti in forma sinottica, le risposte dei carcerati, e secondo che m'apparivano o no sinceri, mi regolava, con agile scherma mentale, nel deviare il discorso per coglierli in contraddizione o per farli confermare, comprendendo allora che aveva ragione Pascal di dire che « l'uomo è per l'uomo il più meraviglioso oggetto di studio, » e raccogliendo così, insieme ai dati organici, una serie attendibile di dati psicologici, altrettanto importanti, in teoria ed in pratica, per condannare e per scoprire delinquenti. Perchè è certo, che l'arte del *detective*, del cacciatore di delinquenti ignoti, unita alla scienza antropologica, diverrà una passione acre e bruciante per molti studiosi.

E non mancarono poi le informazioni dello scrivano sui suoi compagni di cattura, sulle loro abitudini, sui loro racconti, sulla loro reciproca educazione al delitto, e i documenti portatimi dei detenuti stessi, come poesie, ricorsi in grazia, autobiografie, che posti al cimento di una critica psicologica concorrono sempre meglio, per noi positivisti, allo studio dell'uomo delinquente ed alla migliore difesa contro di esso.

Ricordo, fra gli altri, un allegro borsaiuolo milanese, che sapeva a memoria una prodigiosa quantità di canzonette carcerarie, ed un siciliano, uccisore del marito della propria druda, che mi consegnò, e conservo sempre, un'autobiografia mezza in prosa e mezza in versi, così intitolata:

LA VERA VITA
DOLOROSA DELL'INFELICE GIOVINE
C.... DOMENICO
NATO IN M. DI SICILIA
E FIN DAL NASCERE FU SEMPRE
INFELICE

SCRITTA NEL BAGNO PENALE DI
PESARO L'ANNO
1875

Termina con « alcuni versetti su tutto l'accaduto e come innocente fu mandato in galera » (ed era stato invece sorpreso in quasi flagranza di delitto) comincianti così:

Io voglio scrivere
Con tutto impegno
Purchè la mente
Mi dà l'ingegno.
Acciò ognuno
Abbi memoria
D'una dolente
Pietosa istoria.

E dò principio
Con Viso adorno
Delle donne
D'oggi giorno.
Nel basso ceto
In nobiltà
Donna costante
Più non si dà.

perchè, in sostanza, accusava la sua amante di averlo tradito, calunniandolo.

E sopratutto non mancarono le scene comiche e quasi tragiche, compreso un pugno scaraventatomi da un conte recidivo per truffa, caduto in accesso epilettico mentre lo esaminavo.

Ma di queste scene e dei dialoghi più istruttivi con alcuni detenuti e della loro vita in carcere e delle più evidenti conclusioni teoriche e pratiche di questa clinica criminale, dirò altra volta.

ENRICO FERRI.

* V. N. 19.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI AVANZI — *Lettere d'illustri italiani a Pier Alessandro Paravia.* — Verona, G. Franchini, 1885.

Pier Alessandro Paravia, chi nol rammentasse, nacque a Zara nel 1797; ebbe da Carlo Alberto la cattedra di lettere italiane nella Università di Torino; morì in questa città nel 1857. Il nome di lui è principalmente noto per la buona versione delle « Lettere di Plinio il Giovane » che egli stampò a Venezia nel 30 e ristampò a Torino nel 56.

Le tredici lettere scrittegli dal Pindemonte, che qui per la prima volta si leggono, non hanno importanza alcuna; son biglietti di complimento, e non altro. Delle due di Vincenzo Monti, la seconda (datata da Milano, 18 ottobre, 1825) ribadisce una osservazione di lingua già fatta nella Proposta, e nota alcun che sulla voce *Posterità* in un senso speciale, e sulla frase *Posporre gli sdegni* per *consumarli*, che il Paravia avrebbe voluto vedere introdotte nel Vocabolario: s'intende che il Monti, e con grande ragione, non gli menò buona l'aggiunta. Segue una lettera d'Isabella Teotochi Albrizzi, ed una dell'abate Dalmistro.

Le note poste dal sig. Avanzi a dichiarare gli accenni a persone ed opere che si trovano nelle lettere da lui edite, sono copiose e diligenti. Confessiamo per altro che ci sembra un po' fatica buttata via questa dell'illustrare documenti di nessuna importanza: ma sarebbe ingiusto far di ciò particolare rimprovero al signor Avanzi, mentre è pur troppo vizio comune, e voluto in parte dalla moda delle pubblicazioni nuziali. Perchè anche questo libretto fu stampato per festeggiar nozze; mancata poi l'occasione, ormai l'editore non ebbe il coraggio di tenerlo in serbo per un'altra volta.

MARIO ANDREINI — *Due baci* (Ballata). — Pisa, Mariotti, 1885; in-12.

È il primo vagito d'un giovane poeta, ma uno di quei vagiti che fanno cascare le braccia a sentirli. Che si canzona! Immagina nella Cina — come diavolo sia andato a pescare la Cina, indovinala grillo — « sovra un monte dirupato » un castello co' « merli », abbandonato e in rovina, e

pien di spetri,
Smunti, scarni, orridi, tetri,
Spaventosi, sempre erranti.

Questo castello co' « merli » due secoli prima

un rege potente parea
Sovra le altre sostanti città;

e vi seguì un'orrenda tragedia. Abitava il « manier » una cinese dalla « guancia pudica », dall' « aura chioma su gli omer riversa », innamorata cotta di un « nobil bel cavalier »; e per goderselo furtivamente la « bella vergine », a costo di pigliare un'infreddatura,

Se stessa espone
Alla notte umida
Sopra il verone.

Sembra che non si contentasse di guardarselo soltanto dal verone; e il fatto è che una brava notte

Ambi si strinsero
In un amplesso,

e ci fu di mezzo anche un bacio « sulla fronte pura ». I fratelli di lei, fosse caso o malizia, vedono ogni cosa, e senza tanti complimenti « alzando sul suo capo l'arme lucida » te la freddano:

le purgar, morendola,
D'amor la macchia infame!

Il « nobil bel cavalier » torna, e trova « aperta immane e funebre una fossa ». Ammazza i fratelli, bacia — e due! — la « fronte pura » dell'estinta, e poi

a se desiando un ugual sorte
Senza tremar, senza mostrar paura,
Si diè la morte.

Tutto è in armonia: concetto, forma, invenzione; versi sempre come quelli che abbiam citati. Che bella cosa se il signor Andreini lasciasse in pace, almeno per ora, e per un bel pezzo, le Muse e la Cina!

CHARLES DE BROSSES — *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* (Quatrième édition authentique d'après les manuscrits, annotée et précédée d'une Étude biographique par R. COLOMB). — Paris, Perrin, 1885. Due volumi in-12 di pagine LIV-412 e 442.

Il De Brosses, all'età di vent'anni, tra il 1739 e il 1740, fece un viaggio in Italia. Visitò Genova e Milano, Verona e Vicenza, Padova e Bologna, Firenze e Livorno, Roma e Napoli, Modena e Torino. Conobbe i cardinali Passionei e Lambertini (il futuro Benedetto XIV), Giacomo III Stuart (il Cavalier di San Giorgio) e il suo figlio Carlo Odoardo, Clemente XII, il Re di Napoli Carlo III, il Duca di Modena Francesco III d'Este e il Re di Sardegna Carlo Emanuele III; nonchè il fiore de' gentiluomini, degli artisti e de' letterati, fra i quali il Paloni e il Muratori. S'entusiasmò alla vista d'Ercolano, di fresco scoperto, e che ebbe in lui il suo primo illustratore.

Durante la dimora in Italia mise a parte di tutto quello che vedeva gli amici di Digione (città nella quale era nato il 17 febbraio 1709); e queste sue lettere, in cui si mostra finissimo osservatore, e che sono scritte col brio che, al dire del Voltaire, è una qualità caratteristica degli abitanti appunto di Digione, sentendo, al suo ritorno, che avevano ottenuto « un grand succès, » volle che gli fossero restituite, e le andò ricopiando. Ognuno peraltro degli amici non sapendo rassegnarsi al sacrifizio di restarne privo, desiderò di possedere una copia dell'intera corrispondenza: così che, quando il De Brosses venne a morte il 7 maggio del 1777, di queste copie n'esistevano cinque o sei esemplari. Mentre Renato De Brosses, figlio dell'autore, si trovava in esilio, uno di questi esemplari capitò nelle mani del Sérieyes, che nell'anno VII (1799) lo fece stampare a Parigi, in tre volumi, pe' torchi del Ponthieu, col titolo: *Lettres historiques et critiques sur l'Italie de* CHARLES DE BROSSES, *premier président au Parlament de Dijon et membre de l'Academie royale des inscriptions et belles-lettres de Paris, avec des notes relatives à la situaction actuelle de l'Italie, et la liste raisonnée des tableaux et autres monuments qui ont été apporté à Paris de Milan, de Rome, de Venise, etc.* Curioso è quello che l'editore scriveva nella prefazione: « C'est un moment » son sue parole « où le plus beau pays de l'Europe, l'Italie, change de face, qu'il importe de mettre au jour tout ce qui peut en retracer l'antique image, et en perpetuer le souvenir. La France est plus que toute autre nation riche en voyages, comme en conquêtes, dans l'Italie. Misson, Lalande, Richard, Grosley, Dupaty et beaucoup d'autres nous ont transmis d'intéressantes relations sur cette contrée; mais ils sont bien loin d'avoir épuisé cette matière. À leurs tableaux il manque celui d'un grand maître, les *Lettres du président de Brosses.* »

Alla famiglia fortemente dispiacque questa pubblicazione, trattandosi di lettere « écrites, pour d'intimes amis, avec la liberté de pensées et parfois de plaisanteries que comportaient son âge et l'époque, » e per conseguenza non destinate a vedere la luce, e ne levò, ma invano, fiere e reiterate lagnanze; tanto più che l'esemplare di cui s'era valso il Sérieyes era in più luoghi mancante, scorretto e difettoso.

Nel 1836 prese a farne una nuova edizione il Colomb, col pieno consenso degli eredi, diligentemente collazionata sui manoscritti originali, e reintegrata nella sua vera lezione col riempire numerose lacune. Di lì a undici anni, nel 1857, il Colomb ne fece una ristampa, corredata d'un *Essai sur la vie et les écrits du Président De Brosses;* saggio però che è ben lungi dall'avere il merito della bella biografia che ne scrisse il Foisset, compilata, a confessione dello stesso Colomb, che la sfruttò largamente « sur des pièces originales mises à sa disposition par la famille De Brosses. » Un altro editore ebbero poi queste *Lettres* in Ippolito Babou, che le corredò d'un « étude littéraire et des notes, » e che spaccia la sua come « seule édition sans suppressions. » La presente è una riproduzione fedele dell'ultima del Colomb; il quale ha ben ragione nel dire che quest'opera « offre encore le tableau le plus exact, le plus brillant, le plus spirituel et souvent le plus comique de l'Italie physique et morale vers le milieu du dix-huitième siècle. »

IMBERT DE SAINT-AMAND — *Les femmes des Tuileries. Les dernières annés de l'Impératrice Josephine.* — Paris, E. Dentu, 1884; in-12, pag. 466.

L'A., dopo avere illustrato *Les femmes de Versailles* con cinque volumi, che formano altrettante monografie speciali, cioè: *La Cour de Louis XIV, La Cour de Louis XV, Les dernières années de Louis XV, Les beaux jours de Marie Antoinette* e *La fin de l'ancien régime*, ha preso a dipingere *Les femmes des Tuileries;* e questo è il nono dei volumi che vi ha consacrato. Gli antecedenti hanno per soggetto: *Le Château des Tuileries, Marie Antoinette et l'agonie de la royauté, La dernière année de Marie Antoinette, La jeunesse de l'Impératrice Joséphine, La citoyenne Bonaparte, La femme du Premier Consul* e *La Cour de l'Impératrice Joséphine.*

Il signor Imbert de Saint-Amand non è altro che un compilatore, e questi suoi libri non hanno valore storico; si leggono però con l'interesse d'un romanzo, e quando se n'è preso uno in mano non si lascia più. Ha l'arte d'incantare il lettore; lo padroneggia, lo trascina. Insomma, è una lettura delle più divertenti immaginabili; cosa largamente provata dal rapidissimo spaccio e dal ripetersi delle edizioni perfino nello stesso anno in cui una delle monografie viene alla luce.

Ora sta egli preparando cinque volumi intorno a Maria Luisa:

Lei che l'esilio consolò del Còrso
D'austriache corna.

Vedremo come n'esce, essendo d'ordinario biografo molto benevolo e pietoso. A buon conto la materia vien da lui così distribuita: *Les beaux jours de l'Impératrice Marie Louise, Marie Louise et la décadence de l'empire, Marie Louise, l'île d'Elbe et les Cent-jours, Marie Louise et le Duc de Reichstadt.* Ne riparleremo a suo tempo.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 24 Maggio 1885 - Num. 21

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

CONVERSAZIONI DOMENICALI

F. D. GUERRAZZI.

Parlerò, poichè lo promisi, di Francesco Domenico Guerrazzi, ma sento che non ne potrò parlare degnamente; per molte ragioni, questa tra le altre: che troppo grande intervallo, non di anni, ma di affetti e d' idee, ci divide da quelli spiriti gloriosi che cogli ardimenti del loro pensiero scritti e stampati ci crearono la patria. Anche noi, come loro, facciamo dei libri; molto diversi però. Essi dettando una pagina miravano a scalzare un trono, sapendo che l' indomani sarebbero andati in prigione; noi miriamo a definire una questione di storia letteraria o di metrica, con la consolante certezza che la sera andremo a dormire tranquilli nel nostro letto.

Ma se c' è tra noi chi, staccandosi con uno sforzo di mente dai tempi e dalle cose presenti, sappia rivivere per un istante col pensiero in quel decennio, che pare tanto lontano e non è, dal 1840 al 1850, sappia riviverci con tutta l'anima d'allora e nelle identiche condizioni d'allora, quegli saprà e potrà dire qual tumulto di pensieri e di affetti si destasse nell'animo nostro alla lettura di pagine come questa:

« Finchè sollevandosi al cielo, le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate: Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto; dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l' ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth,* lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete...... Sventolerà un' altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri; scoperchierà lo spettro di Mario l' antica sepoltura; un' altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli. »

Noi s' usciva ragazzetti dalle scuole, dove maestri, ch' erano quasi sempre preti, ma non sempre arche di scienza, c' insegnavano la storia di Roma sui piccoli compendii del Goldsmith o del Fleury; s' usciva piena la testa dei nomi e delle eroiche virtù di quelli antichi romani, che consideravamo, senza saper bene perchè, come i nostri antichi progenitori: quando poi a casa ci avveniva di leggere, spesso di nascosto, delle pagine come quella che ho riferito, ci pareva di risentire in esse la voce eroica di quei grandi trapassati, e nelle nostre piccole teste si faceva una gran confusione di antichi e di moderni, di Roma e d' Italia; ed in mezzo a questa confusione sentivamo destarsi qualche cosa giù in fondo al cuore; questo qualche cosa era l' orgoglio e la vergogna di sentirci italiani, era il principio di una promessa che quasi inconsapevolmente facevamo a noi stessi di custodire nel cuore quell'orgoglio come un prezioso tesoro, di rammentarci sempre fin che vivessimo che quella vergogna doveva essere cancellata.

« La coscienza dello scrittore, scrisse il Guerrazzi, consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria » — lo scrisse a proposito del libro da cui son tratte quelle parole che avevano tanta virtù nell' animo nostro giovanile: e a cotesto, che fu il principio direttivo di molta parte della letteratura italiana dal 1820 al 1860, il Guerrazzi si mantenne fedele in tutti i suoi scritti. Potè talvolta ingannarsi nel giudicare uomini e avvenimenti; ma non fallì mai deliberatamente a quella coscienza di scrittore: e in nessuno, se ne togli il Mazzini, quella coscienza fu più forte e parlò più alta e più costante che in lui. Nati entrambi sul mare, agitati entrambi dal desiderio di cimentare la vita in qualche opera grande, di legare a qualche grande fatto il loro nome, nati ad operare ed impeditine dalle condizioni dei tempi, concentrarono tutta la loro virtù attiva nel pensiero, e del pensiero si fecero aculeo, spada, flagello contro i dormenti e i pigri, contro gli stranieri, contro i tiranni. Se il Mazzini fu l' apostolo, il Guerrazzi fu il soldato più ardimentoso e più strenuo del risorgimento italiano. Benchè avesse preso la via degli studi, egli si sentiva nato alle armi, lo dice da sè: perciò trattò come armi gli studi, e dopo avere finito l'*Assedio di Firenze,* scriveva: « Non avendo potuto combattere una battaglia, ho composto questo libro. »

Quello che il Byron disse di Ugo Foscolo, ch'egli era un uomo antico, si può, secondo me, dire anche con più ragione del Guerrazzi. Le *memorie* ch' egli indirizzò al Mazzini nel 1847 paiono un frammento autobiografico d' uno degli eroi di Plutarco. Quel padre severo e silenzioso, che se a tavola alza gli occhi, fa subito cessare ogni giovanile gaiezza nei figli; che parlando di Tacito dice: « Costui scrisse storia col pugnale, valeva meglio piantarlo nel cuore dei tiranni e morire »; che rampognando i figliuoli ha sempre in bocca: Così non avrebbe detto Catone, così non avrebbe fatto Pompeo; che ad uno di essi, il nostro, tornato a casa piangente e grondante sangue per una ferita toccata nella testa rissando, dà una guanciata senza punto informarsi della gravità del male, e dice: Quando si temono ferite non si va alla guerra; che al figliuolo il quale lamentavasi a lui d'avere perduto un'eredità della zia perchè egli non menò a tempo il notaro, risponde: A bella posta non lo menai; se desideri largo stato, acquistalo per virtù, non per retaggio; quel padre pare, più che un uomo moderno, un contemporaneo di Giano della Bella o di Dante, per non dire degli Scipioni o dei Fabi.

Disceso da tal padre, cresciuto sotto una tale educazione, il figlio non poteva riuscire molto diverso. I sentimenti e gli abiti che più forti si radicarono nell'animo di lui fino dall' adolescenza, furono l'odio di qualunque servitù e di qualunque tirannide, la sete di giustizia, e la fermezza, quasi direi la ostinazione, nel condurre a fine una impresa, una volta deliberata.

A tredici anni, per una disputa avuta col padre, abbandona la casa paterna, deliberato di non riporvi più piede: si mette a fare il revisore di stampe, il traduttore, il maestro, dorme sul nudo terreno, mangia pane, beve acqua; nè cede a consigli, ad ammonizioni, a preghiere d'amici, che lo esortavano a raumiliarsi; cede soltanto all'affetto; chè un giorno il padre va a trovarlo, gli apre le braccia, ed egli vi si precipita, e senza far parola tornano insieme a casa.

Andato all' Università, ne viene indi a poco esiliato per ragioni politiche: scontato l'esilio e ripresi gli studi, le chiamate dal Provveditore della Università e le ammonizioni dell'Auditore del Governo non finiscono mai. Tornato a Livorno è nel 1828 condannato a sei mesi di confine per aver composto l'elogio di Cosimo Delfante. D'allora in poi le persecuzioni si seguono più frequenti, più feroci, più lunghe: gli è dato il precetto della sera, come ai malfattori volgari; gli si fanno ad ogni poco perquisizioni; viene per ogni leggero sospetto cacciato in prigione. Alle persecuzioni del Governo si aggiungono terribili avversità private, le morti di congiunti e d'amici carissimi. Ma nelle persecuzioni e nelle avversità l' animo del Guerrazzi, lungi dall'abbattersi, attinge vigor nuovo per le future battaglie: diresti che le persecuzioni e l'avversità sono l'elemento di cui ha bisogno per svolgere intera l'energia del suo carattere; diresti che, nonostante i fieri lamenti che di tratto in tratto fa udire, la sua natura d'eroe segretamente compiacciasi delle dure prove fra le quali gli tocca passare. Per un'anima come la sua la vita è nella lotta: e forse è fatale che anime siffatte siano dalla natura serbate a tempi di servitù. Poichè nel mondo ci hanno da essere i prepotenti, è giusto che sorga talvolta anche chi insegni loro di tratto in tratto a morder la polvere.

Quella natura eroica del Guerrazzi, che, come accennai, ha le sue radici più prossime nell'esempio e nella educazione paterna, ha le più lontane, e non meno vitali nella origine livornese. Nel Guerrazzi tribuno, uomo di Stato, scrittore, si rispecchiano nobilitate tutte le qualità di quel buon popolo di Livorno, che ha fra i toscani il vanto della energia e dell'ardire, che ne' suoi stessi errori pecca più per eccesso o per non buona applicazione di quelle due qualità, che per le contrarie. Il Guerrazzi è il tipo del popolano livornese elevato a dignità di pensatore e d' artista. Senza por mente a questa natura dell'uomo non s'intende e non si può rettamente giudicare lo scrittore. Tutta l'opera letteraria di lui e le principali qualità del suo stile sono la naturale esplicazione ed espressione di cotesta natura.

Si direbbe non essere tutto caso quello che fa cadere certi libri nelle mani di certi uomini a certi dati momenti della vita; si direbbe esistere fra certi ingegni una segreta simpatia che li attrae l'uno verso l'altro, una misteriosa parentela, che fa l' uno discendere dall' altro, che fa le opere dell'uno essere all'altro come la rivelazione di sè medesimo: certo non è effetto del caso, ma di cotesta quasi parentela l'influenza che un forte scrittore esercita sopra un altro egualmente forte.

Nel 1822 mentre il Guerrazzi era a studio a Pisa, arrivò là Giorgio Byron, precedutovi dalla fama immensa del suo ingegno straordinario e delle sue strane avventure stranamente ingigantite e alterate dalla fantasia popolare. Il Guerrazzi volle vedere l'uomo portentoso di cui si parlava come di un essere satanico, e gli parve l'Apollo del Vaticano; ne lesse alcune opere, e rimase *sbigottito,* sono sue parole, *alla contemplazione di quell'anima immensa,* e vide *fatta realtà la poesia ch' egli aveva sognato.* Ma prima di questa rivelazione di sè a sè stesso, egli avea dovuto, sotto la disciplina del barnabita Spotorno, trangugiarsi molta prosa dei nostri cinquecentisti, che confessa *avergli fruttato assai, almeno in quanto alla lingua;* ed aveva, uscito da quella disciplina, preso una quasi indigestione cerebrale di letture svariatissime: Voltaire, Montesquieu, Bacone, l' Ariosto, il Passavanti, i romanzi della Radcliffe, Omero, l'Ossian, *Le mille e una notte, I mille e un giorno,* la storia dei Filibustieri; e libri di viaggi, di storia naturale, di costumi. Quando appunto cominciava a quetarsi nel suo cervello il ribollimento di tutte quelle letture, venne a coglierlo in pieno la nuova poesia dell' inglese, nutritasi anch' essa di cibo non molto diverso, e vi lasciò un'impressione profonda. *Per molti anni,* lo confessa egli stesso, *non vide e non sentì se non a traverso il Byron.* Egli era, e si era sempre sentito poeta. La maggior parte delle opere sue letterarie sono, chi ben guardi, poemi.

Se non erano i fischi che accolsero i *Bianchi e i Neri,* forse molti dei racconti guerrazziani sarebbero venuti a noi in forma di veri poemi e di drammi, cioè a dire verseggiati. Sdegnatosi della scena e del verso, l'autore si volse al romanzo: e il dramma fischiato fu, dopo soli due anni, seguìto dalla *Battaglia di Benevento,* che ebbe in diciotto anni l' onore di venti edizioni. L' autore avea trovato il modo di farsi ascoltare, e aveva insieme trovato una forma nuova dell'arte; nel che sta la originalità sua vera. Il romanzo storico del Guerrazzi non ha niente di comune coi romanzi dello Scott e con quello del Manzoni. In questi la favola e i principali attori sono interamente invenzione dell'autore; gli avvenimenti storici fra'quali la favola è posta e si svolge, servono ad essa come di sfondo e di cornice: nei romanzi del Guerrazzi, è il fatto storico stesso che trasformasi in favola, e sono storici i principali personaggi di questa; l'autore non aggiunge di suo che figure secondarie ed episodi, senza i quali l'azione procederebbe egualmente. Nell'*Assedio di Firenze,* che per la importanza storica e per gli effetti che produsse rimarrà sempre la più grande opera dello scrittore livornese, notò già il Mazzini che protagonista vero è la città di Firenze.

Chi voglia pertanto trovare ai romanzi del Guerrazzi una derivazione e una parentela, deve cercarla, non fra le opere degli altri romanzieri, esclusio forse i *Martiri* dello Chateaubriand, che del resto non sono un romanzo, ma fra le opere de'poeti; fra i poemi e i drammi del Byron, dello Schiller, del Niccolini, sopra tutto del Byron. Il *Corsaro,* la *Parisina,* il *Prigioniero di Chillon,* il *Caino,* i *due Foscari* sono i progenitori legittimi, o, se meglio vi piace, i fratelli maggiori, della *Battaglia di Benevento,* dell'*Assedio di Firenze,* dell'*Isabella Orsini,* della *Veronica Cybo,* della *Beatrice Cenci,* del *Pasquale Paoli;* di cui il *Wallenstein,* il *Don Carlos,* l'*Arnaldo da Brescia,* il *Filippo Strozzi* sono come chi dicesse gli zii od i cugini. Tutto ciò, s' intende, senza entrare nel maggiore o minor valore artistico (che può essere, ed è, molto diverso) di ciascuna di queste opere.

Sulla scena muover guerra ai tiranni, proseguire cioè l'opera dell'Alfieri, ma con spiriti più ardenti e più arditi, con intendimenti d'arte più larghi, e mirando ad un fine di più prossima e più pratica applicazione, fu il primo sogno poetico del Guerrazzi; nè, perchè il poeta chiudesse a sè stesso la scena, il sogno cessò di avverarsi.

Forse quella lettura forzata di cinquecentisti fatta da giovinetto sotto la disciplina del barnabita Spotorno e il culto del padre suo pel Machiavelli non furono estranei all' amore che egli prese di bonissima ora per gli storici, specialmente italiani, e specialmente del secolo decimosesto; allo studio dei quali lo traevano naturalmente la passione sua di farsi autore drammatico, l'amore di patria, e certa conformità d' ingegno con essi. Quel periodare largo e latineggiante, quella lingua ancora ricca e varia, colorita e scultoria, che contribuirono non poco allo stile e alla lingua del Guerrazzi, si affacevano mirabilmente agli eroi che già in embrione muovevansi per entro la testa di lui quando egli si affacciò le prime volte alla storia per riconoscerli in essa. Egli si affacciò alla storia, non con lo sguardo freddo e indagatore del critico, ma con l'entusiasmo e la passione del poeta e del patriotta, che chiede a cotesta, come la chiamano, maestra della vita, fatti e personaggi da far rivivere sotto gli occhi de' suoi contemporanei per agitarli e infiammarli. Il Guerrazzi leggeva, leggeva, e mentre nella lettura gli passavano davanti gli eroi della virtù e del delitto, si coloravano dei fantasmi della sua mente, s' ingigantivano, si trasformavano sotto l'azione potente del suo pensiero; e così trasformati e ingigantiti uscivano poi a rivivere nei romanzi di lui, portando in fronte il nome che diede loro la storia, ma dentro un pezzo dell'anima dello scrittore.

Simile anche in ciò al Byron, il Guerrazzi fu uno scrittore eminentemente soggettivo. Non solo tutti i suoi personaggi portano fortemente impressa l'impronta dell'autore, sono agitati dalle passioni di lui e parlano il linguaggio di lui, ma egli stesso è, si può dire, uno dei principali personaggi dei suoi romanzi. E tanto il romanzo storico, com'egli lo creò, è la espressione schietta e potente di tutto l'ingegno suo, che quando in età più avanzata volle darsi alla storia, scrisse dei lavori storici che di ben poco differiscono dai suoi romanzi.

Si può, messa da parte l' importanza politica dello scrittore, pensare ciò che si vuole dell'opera letteraria del Guerrazzi e del suo modo di scrivere, naturale a lui, benchè quasi sempre lontano dal naturale: ma nessuno potrà negare ch'egli sia stato uno dei più grandi ingegni italiani di questo secolo, e per alcuni rispetti uno degli scrittori più potenti. Egli è il re del sarcasmo; e quando l'ira gli bolle in cuore, guai a quelli sciagurati che hanno agli occhi suoi da scontare qualche colpa,

e gli capitano sotto la penna! Egli insegnò alla lingua e al pensiero italiano degli ardimenti ai quali non assorgono che gli spiriti privilegiati.

Francesco Domenico Guerrazzi non ha bisogno di diplomi di patriottismo: nella sua vita e ne' suoi libri ce n'è, si può dire, a ogni pagina. E tuttavia mi parve di non fare opera inutile cavandone fuori uno affatto nuovo, e pubblicandolo in questo foglio nel giorno stesso che la sua città natale inauguravagli il monumento.

Siamo oggimai pochi in Italia che non possediamo qualcuno di quei tanti diplomi coi quali il Governo ricompensa i benemeriti della patria, o suoi. Ma che differenza da diplomi a diploma! Ben altro valore ha quello di Domenico Guerrazzi, benchè vergato dalla mano poco rispettabile di una spia! Ed ahimè! più pochi ci restano oggimai in Italia fregiati di tali diplomi! Ahimè! i buoni, i valorosi che ci crearono la patria, a uno a uno scesero quasi tutti nel sepolcro!

È noto come per opera principalmente di costoro si mantenne vivo negli italiani l'amore della patria, il desiderio e la speranza di rivendicarla in libertà; e come a mano a mano che avvicinavasi l'anno 1848, quel desiderio e quella speranza si andarono accendendo ogni dì più, finchè scoppiarono in una grande e meravigliosa rivoluzione. Tutti ricordano, insieme cogli errori scusabili in una prima e terribile prova, l'entusiasmo, gli atti eroici, gli esempi di abnegazione, di fortezza e di senno di quel tempo glorioso. Livorno visse allora come in istato di perpetua rivoluzione: c'era come chi dicesse nei cuori e nei cervelli il fermento dell'amor patrio, che dava ogni giorno di fuori; talchè la città pareva diventata impossibile a governare. Ma i popoli così fatti son quelli che nell'ora del pericolo sanno essere eroici. Quando le cose precipitarono a rovina, fu Livorno la città che salvò l'onore della Toscana: lo salvò dando a lei l'uomo che nei momenti più difficili si mostrò non meno atto a reggere uno Stato che a scrivere un libro; lo salvò chiudendo le porte in faccia all'austriaco, ed osando una di quelle resistenze che i prudenti e i timidi chiamano pazzie: e pazzie saranno, ma sono di quelle sublimi pazzie che la storia registra nelle sue pagine d'oro ad ammaestramento dei popoli.

L'animo non mi basta di toccare le ragioni perchè la vita di F. D. Guerrazzi rimase come rotta e dimezzata dal giorno ch'egli avrebbe dovuto raccogliere in tanta allegrezza il premio dell'opera sua di patriotta, dal giorno che l'Italia cominciò a diventare nazione. Rammenterò soltanto com'egli, anche addolorato del vedersi messo da parte quasi strumento inutile e pericoloso, non cessò di adoperare tutte le forze dell'ingegno in pro della patria: e nel Parlamento e nei libri la voce sua, benchè talora acre ed a taluno molesta, suonò pur sempre in difesa degli antichi ideali.

Io lascio ad altri l'ufficio di notare gli errori e i difetti del Guerrazzi cittadino e scrittore; e sarò questa volta ben contento di aver fatto un torto alla critica, se avrò saputo evocare dinanzi ai miei lettori una pallida immagine di quel Francesco Domenico Guerrazzi, che giovine amai ed ammirai, se avrò saputo suscitare nell'animo di qualcuno di loro un'eco delle sensazioni da me provate scrivendo.

GIUSEPPE CHIARINI.

TRUCIOLI

Critica indiscreta.

Il signor Arnaldo Beltrami ha dato (nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana*) una buona notizia agli studiosi del Foscolo. Le lettere di Ugo a Marzia Martinengo Casaresco, nata Provaglio, che si credevano distrutte dopo la morte di lei dalla figliuola contessa Cigola, esistono ancora e sono possedute da una gentildonna bresciana, la quale ha voluto cortesemente permettere al signor Beltrami di offrire ai lettori del mentovato giornale alcuni estratti dalle lettere stesse.

L'egregio pubblicatore della notizia e degli estratti, il quale riprova la *critica impertinente che con improvvido zelo cerca di conoscere e far conoscere le private vicende di quel Grande, non ha creduto conveniente insistere perchè gli si concedesse licenza di pubblicare per intero almeno alcuna delle lettere, parendogli sacro il rispetto serbato da' nipoti alla memoria degli avi loro, la quale potesse in alcun modo venire sottoposta al giudizio facilmente inconsulto de' posteri.*

Ce ne dispiace per il signor Beltrami, ma la sua gentile discrezione è stata perfettamente inutile; giacchè di quelle lettere ch'egli crede interamente inedite, non solo qualcuna, ma una buona dozzina sono state già da un pezzo sottoposte *al giudizio inconsulto dei posteri.* Nove si leggono da oltre trent'anni nel terzo volume dell'*Epistolario* (edizione Le Mommier); e tre furono pubblicate da Domenico Bianchini nel giornale il *Baretti* dell' 8 aprile 1880.

Che il signor Beltrami non sapesse che le nove lettere pubblicate nell'*Epistolario* erano dirette alla Martinengo poteva fino a un certo punto scusarsi, prima ch'egli le rileggesse sui manoscritti; dico fino a un certo punto, perchè agli studiosi delle cose foscoliane non è lecito ignorare che il Bianchini fino dal 4 dicembre 1873 svelò nel *Baretti* il nome di quella signora taciuto dagli editori dell'*Epistolario.* Ma è, se non vogliam dire inescusabile, strano, che rileggendo quelle nove lettere nei manoscritti, esso signor Beltrami non siasi rammentato di averle almeno una volta lette nell' *Epistolario:* tanto più strano, che due degli estratti ch'egli riporta, tutti e due importanti e caratteristici, ed uno abbastanza lungo, appartengono appunto a quelle nove lettere già pubblicate.

Ed ora, giacchè fra quei *critici impertinenti che con improvvido zelo cercano di conoscere e far conoscere le private vicende del Foscolo* c' entriamo probabilmente anche noi, permetta il signor Beltrami che gli diciamo due paroline.

Fra gli estratti ch' egli riporta da lettere veramente inedite noi leggiamo questo: « Povera Marzia! Verrà egli il tempo ch' io potrò rivederti ed abbracciarti e ripeterti che io t' amo? » E più giù: « Ieri sera, avuta appena la tua lettera, lasciai stampe e libri, e pensando a te e ai giorni ch' io t' era vicino e all' ora ch' io sull' imbrunire della sera veniva a trovarti, mi ricordai del tuo Ufficio della Madonna e dei salmi e delle lezioni ch' io leggeva e cantava: e ne recitai tutti quelli squarci ch' io mi ricordava. » Dica un po' il signor Beltrami: Qual giudizio crede egli che faranno i posteri leggendo i due passi che ho riferito? Ecco, se dovessi fare un giudizio io, che sono un postero come gli altri, direi, che la signora Marzia era padronissima di fare in casa sua quello che le pareva e piaceva; ciò riguardava lei e tutt' al più suo marito: era padronissima; ma, sicuro, io postero non oserei additare come esempio di moglie onesta una donna che sull' imbrunire si fa cantare i salmi e si lascia abbracciare dai poeti.

Non so se il mio giudizio potesse parere inconsulto al signor Beltrami; ma so ch' io potrei costringere lui a ritorcere contro sè le sue parole ed accusarsi di essere nè più nè meno anche lui uno di quei *critici impertinenti che cercano di far conoscere le private vicende dei grandi*; so che avrei tutto il diritto di domandare io a lui se pubblicando simili estratti ha creduto veramente di mostrare che gli è *sacro il rispetto serbato dalle nipoti alla memoria delle ave loro.* Ma stia tranquillo il signor Beltrami, io non farò niente di tutto ciò; io ho voluto soltanto ammonirlo (s'egli è un giovane, come credo) ad essere un po' più cauto quando scrive, ad esaminare bene i fatti e a misurare le espressioni. Che gusto c'è a lanciare delle accuse, che possono ricaderti sul capo diritte diritte?

Del resto, per finire, la nostre teorica è questa. Quando un uomo è, come il Foscolo, sparito da oltre mezzo secolo di sulla faccia della terra, esso appartiene alla storia, la quale ha il diritto di studiarlo come le pare e piace, entro i confini del vero, e il dovere di esporre il resultato e i documenti del suo studio sinceramente e rispettosamente, senza dichiarazioni e restrizioni più o meno ipocrite. Basta che la esposizione non offenda in niente la moralità e la decenza.

WAGNER IL PEDANTE.

Per Amaranto Sciatidico.

Nell' ultimo numero del *Fanfulla della Domenica* il signor Alfredo Saviotti ha pubblicato uno scritto *Ire Accademiche*, non privo d' errori.

Noteremo i più grossi.

Secondo il signor Saviotti, diventano *Novelle ideali* quelli che il Gigli chiamò *Avvisi ideali.* Il noto libro di Domenico Moreni *Illustrazione storico-critica di una medaglia rappresentante Bindo Altoviti* diventa illustrazione di una medaglia rappresentante – nientemeno! – Bindo Bonichi, il poeta satirico senese del 300! E l' autore dei *Commentarii della Volgar poesia* diventa (sapete chi?) *Gian Mario de' Crescimbeni.* Ma forse in alcuno di questi erroruzzi ci possono avere un po' di colpa il proto e il revisore del giornale, i quali non sono obbligati (si capisce) a sapere la storia letteraria. Anzi nei giornali che vogliono veramente riuscire dilettevoli è uso che non la sappia nemmeno il direttore.

Lasciamo queste piccolezze. Quando il sig. Saviotti scrive che, il Gigli « oltre la *Scivolata, il Seminario degli af-* « *fetti* ed altri scritti satirici, scrisse contro gli ipocriti « anche un canto in cinquanta ottave su lo stile bernesco » mostra di non sapere che il canto di 50 ottave non è altro che il *Seminario degli affetti.* E dire che bastava dare un' occhiata alla raccolta di *Scritti satirici* del Gigli pubblicata dal Banchi, per non cadere nell'errore.

La pubblicazione del Banchi il signor Saviotti non la conosce; ma se anche l' avesse avuta sott' occhio, veramente c' è da dubitare che si fosse risparmiato l' errore. Poichè il Corsetti che scrisse la vita del Gigli, egli lo ha citato; il che farebbe supporre che lo abbia letto. E allora come ha fatto a scrivere che il Gigli « pretendeva dalla « Crusca che approvasse una sua grammatica e accettasse « nel suo Vocabolario alcune voci sanesi? » Se ha letto il Corsetti, come non ha veduto in fine, a guisa di appendice, una lettera del Gigli ad Anton Francesco Marmi, dov' è chiara la ragione dello sdegno del Gigli che erompe nella pubblicazione del Vocabolario Cateriniano? Il quale non fu nient' affatto abbruciato nella piazza di Palazzo Vecchio, ma in S. Apollinare al suono lugubre della campana del bargello.

Dulcis in fundo. Volendo il signor Saviotti ricollegare le ire delle due Accademie, la Crusca e l'Arcadia, contro il Gigli, si mette a fantasticare piacevolmente per conto suo poco curando l'esattezza dei fatti e delle date. Non è vero, com'egli dice, che mentre il boia bruciava il vocabolario, « l'autore fosse cassato dal ruolo dell' Università di Siena ». La cattedra l'aveva lasciata da un pezzo per le ire dei gesuiti scatenate su lui pel *Don Pirlone.* Gli fu indetto l'esilio a Roma, dove si trovava da parecchio tempo, dopo che i suoi quarantamila scudi di patrimonio se n'erano iti in fumo.

E nemmeno è vero che « intanto era espulso anche dall'Arcadia ». Per convincere il signor Saviotti del suo errore, basterà mettergli sotto gli occhi le date delle due radiazioni accademiche, 2 decembre 1717, radiazione dalla Crusca, e 5 settembre 1720, radiazione dall'Arcadia. Il Gigli tornato dall'esilio nel marzo 1718 trovò un buon amico nel Crescimbeni, a cui nel *Gazzettino* era stato favorevole, aiutando la fazione arcadica sostenitrice di lui.

La ruppe più tardi con esso, per alcune postille ad una sua composizione poetica. « Il Pazzo di Cristo, ossia Brandano da Siena », che provocarono uno scambio curioso di lettere fra loro due e finirono coll'espulsione del Gigli dall'Arcadia; espulsione di cui questi si vendicò stampando alla macchia l'epistola « à tutte le colonie fedeli, ecc., ecc. »

Parlando al principe Luigi de' Medici di una questione insorta su l'essersi o no conosciuto dagli antichi il male dell'emorroidi, il Gigli citava l'autorità del Malpighi che diceva d'avere trovato in Virgilio una testimonianza in favore della sua tesi negativa:

Nec spes libertatis erat nec *cura peculi.*

Questo era un celiare con dottrina. Il signor Saviotti, parlando del Gigli, ha voluto invece fare della dottrina per celia.

M. VANNI.

Per Pietro da Rimini.

Riceviamo dall'illustre G. B. Cavalcaselle questa lettera, e ci affrettiamo a pubblicarla.

17 maggio 1885.

« Stimatissimo Signor Direttore, ho letto nel suo pregiato giornale *La Domenica del Fracassa* del giorno 10 maggio, che il sindaco di Urbania, ed il sig. ingegnere Benedetto Tacchi, interpellati dal signor Corrado Ricci sul nome che si legge sotto il Crocifisso esistente nella chiesa della Confraternita di S. Giovanni Decollato, avrebbero risposto leggersi Julianus, come dice il Passavant da me citato in nota del vol. II, a pag. 62, dove si parla della ricordata pittura. Ora devo dire che circa 20 anni or sono, e però dopo il Passavant ed il Tonini, portatomi ad Urbania e fatto sul luogo un disegno di detto Crocifisso, col fac-simile della iscrizione che conservo presso di me, ho copiato «Petrus de Arimino fecit hoc....., » come è riportata nel libro sopra citato.

Con distinti saluti mi confermo suo devotissimo

G. B. CAVALCASELLE.

EXTRA MUROS

Chi pretende essere l'aristocrazia all' olio santo sbaglia di grosso. Non ci pensa neanco a tirare il calzino l'altera vecchiarda. Essa vuol vivere ancora dell'altro e di molto, così nelle leggi di natura come negli ordini foggiati ad uso e consumo di questa misera umanità tartassata. Aristocrazia di razza, aristocrazia di nascita, di censo, d'ingegno, di bellezza, di forza, furono, sono e staranno l' una accanto all' altra, l' una contro l' altra per lunga serie infinita. Gli uffici araldici, i libri d'oro sono sempre aperti; e qualche diecina di marchesi e di conti, racimolati fra la borghesia meglio pasciuta, fanno rinverdire tratto tratto il grande albero blasonico. Persino a'cavalli abbiamo appiccicato il contagio; persino la democrazia più pura, è ora « verniciata a coppale e titolata » come la dice il Carducci, e ogni dì più va prendendo le forme e gli attributi del suo contrapposto. Onde non farebbe punto meraviglia il vedere a un tratto la liberissima America scappar fuori tutta stemmi e blasoni. Repubbliche aristocratiche, a buon conto, furono già nella storia, e gli Americani mostrano da assai tempo dov' essi pencolano, mandando qua le figlie bionde a cambiare i dollari della birra e del petrolio con le corone marchionali e i principati. Insomma, che sieno differenze là dove sono consorzi, sta scritto persino sui boccali di Montelupo. Sarebbe tempo sprecato e per voi e per me il farne lunga dimostrazione.

Ciò che non è forse ancora scritto sui boccali famosi è la differenza nelle differenze, l'aristocrazia nella democrazia, la gradazione non solo ma il contrasto in una stessa categoria di condizioni e di esistenze! E pure tutto questo è, bene e meglio; e l' ho riscontrato più d' una volta cogli occhi miei proprî.

Gli esempi abbondano. Per oggi eccone un paio, cavati come vengono dalla classe più infima, che non vuol sempre dire la più abbietta.

Numero uno.

Esce ogni dì alla passeggiata, quando fa bel tempo; e con la su' brava cavalcatura in compagnia. L' artiere ingobbisce all' officina, il villano suda all'aratro, il facchino si rompe sotto il peso, ed egli invece se la sbirba, sdraiato, in panciolle o di fianco, fumando le spuntature nella pipa di radica, senza fare un bel nulla; e, felicità sovrumana! senza pensare a nulla. Ha mangiato, ha bevuto, e aspetta pacificamente l'ora della passeggiata. Quand'essa suona all' orologio massimo di Santa Maria Maggiore, ecco egli inforca la fida cavalcatura, e un passo dopo l'altro si avvia, guardando di qua e di là con occhio di modesto compatimento i pedoni che incontra sul suo cammino. E non crediate che ogni passeggiata gli faccia. No davvero! E' sfugge del pari le soverchiamente frequentate e le deserte. Il pigia pigia del Corso, l' andirivieni stupidamente monotono del Pincio, non gli vanno. La mezza solitudine, il semisilenzio del suburbio, il verde del piano fiorito, l' incantevole prospetto de'colli tusculani, ecco il suo amore. E però lo trovate a porta Pia; alla porta donde escono quotidianamente i cardinali di Santa Chiesa forse per andare a ritroso del generale Cadorna. Ma egli non sa o non cura di breccia nè d'altro; e de' cardinali tien conto in quanto e' ne cava mostrando loro la sua rispettabile persona. Perchè è de sapere che tutta la sua industria, tutto il suo capitale è lì, nel mettersi in mostra. Immaginate, di grazia, un Ercole Farnese di venticinque anni dal mezzo in su, con due gambine ciondoloni, sottili sottili, floscie, brevi come quelle di un bimbo o poco più. Onde, vedendolo costrutto a quel modo, si direbbe che mezza l' argilla fosse restata sul tavolone del formatore divino quando lui messe al mondo.

Per ambulare gli è forza adunque usare del pari le ginocchia e le mani; difesi gli uni da una specie di ginocchiello, le altre da zoccoli; se no, ce ne vorrebbe! Nelle passeggiate quotidiane e pomeridiane e' batte carponi il tratto di via che è fra la porta e l'osteria del Mezzo Miglio. Andando a quel modo, in giù e in su, finchè annotti, ei si trova naturalmente tra' piedi ai passanti. Nessuno gli sfugge; li fissa tutti cogli occhi neri e vivi; li impedisce dolcemente nel cammino, senza dir parola, nè mandare lamento. Le donnine guardano e stringono commosse il braccio degli sposi; gli sposi compassionano e cacciano la mano nel taschino. I soldi piovono quale benefica manna; i soldi battono sordamente sullo sterrato, e volano spesso dalle carrozze e dalle carrozzelle che vanno e vengono.

O cuori teneri e compassionevoli! Date, date pure a josa, se vi piace, ma non lasciatevi trascinare tropp'oltre dal sentimento della vostra pietà. Chi vi sta dinanzi gli è un principe del sangue nella tribù degli accattoni; il quale, senza la fortuna di quella disgrazia delle gambe floscie, sarebbe maledettamente imbrogliatò a campare la vita, che ora invece gli scorre in così dolce abbandono!

Ma l'aere imbruna; il sole lentamente scompare dietro l'estrema collina; i passeggiatori diradano; la retata è finita. Bisogna tornare a casa, chè ormai è tempo. Chi ce lo dovrà portare sta fermo ognora dove fu lasciato, sul marciapiede opposto della strada, addossato al muraglione di villa Patrizi o Torlonia che sia. La povera bestia non si è scansata di una linea, e tiene ognor sulla groppa spelacchiata il buon cappotto foderato di flanella verde che il suo padrone infilerà fra pochino.

Verso sera l'aria raffresca, e un malanno si piglia facile. Questa considerazione non è del ciuco, tuttochè esso sembri filosoficamente meditare, colla testa bassa e le orecchie penzoloni.

Ma le meditazioni asinesche sono presto interrotte. L' Ercole Farnese traversa la strada. Un buttero, che passa a caso, gli spinge il ciuco giù dal ciglio del marciapiede, mentre gli porge mano per mettersi in arcione. Uomo e bestia se ne vanno in pace verso il povero tetto, ma non male riparato. Per quel giorno le fatiche sono finite. Domani se ne riparlerà, ove il tempo lo permetta.

E passiamo al numero due.

Il numero due si arrampica invece affannosamente su pei colli fiesolani, fra Careggi e Quarto, fra Serpiolle e la Castellina. I dolci nomi, come tutti sanno, si adattano a meraviglia alla stupenda bellezza de' luoghi, siccome sarebbe qui al suo posto la millionesima citazione dei versi foscoliani che a que' luoghi appunto inneggiavano. Ma il numero due arrampicandosi su pei colli verdeggianti e fioriti, misteriosamente, soavemente silenziosi ma palpitanti di vita, non s'accorge neppure di tanta beatitudine, di tanta poesia! E' n' avrà di catti, nell' aspra salita, se non gli scoppia una vena del petto!

Guardatelo bene. Il suo corpo ha preso la forma di un C, tanto s' è fatto curvo! Quarant' anni fa, sarà stato anch' egli gagliardo e prestante gar-

zone, dalla statura avvantaggiata, largo di spalle e nerboruto. Ma di tanta vita non rimane più traccia. È una carcassa che si trascina, una carcassa ricoperta di cenci, di polvere, d'insetti immondi. Sotto la barba di un mese, quella faccia, tutta grinze e solchi, pare di cartapecora. Il cranio oblungo schiacciato alle tempia, la fronte bassa e rientrante, mostrano per buona sorte scarsezza di comprendonio. È rattrappito di amendue le gambe, onde si regge a stento con la gruccia e un bastoncello.

Anni sono faceva il bracciante in campagna. Sceso in Firenze a lavorare in una fabbrica, certe maledette doglie lo ridussero sulle cigne e non gli lasciarono più ben avere notte nè giorno. Tuttavia gli acciacchi, l'età e gli strapazzi non distrussero tutta in lui la robustezza nativa, e lo mostra dallo sparato della camicia il largo petto color di rame coperto di pelo, e le forti braccia uscenti dalle maniche rimboccate infino al gomito. Quella sua camicia poi è il lavoro più singolare di cucito che si possa mai vedere. Se ella fosse un tempo di lino, di cotone o di lana, nessuno potrebbe dire. La camicia originaria, la camicia camicia da un pezzo è sparita.

A mano a mano, secondo il bisogno, toppe sopra toppe, variatissime di tessuto, di tinta, di opera, di misura, si sostituirono a quella. E non pertanto non v'ha nulla di arlecchinesco. La polvere, il sudore, il sudiciume hanno smorzate le tinte, armonizzandole. Casacca e pantaloni appartengono alla stessa industria, ma lasciano almeno distinguere il rigatino di Prato. Tiene l'una ad armacollo: gli altri a bracaloni cadono a brandelli sopra due scarponi, sformati, slabbrati, motosi, rotti davanti e di dietro e larghi come navicelle.

« *Povertà batte alla porta, E non ha sacca nè borsa* » cantò ser Jacopone. Il nostro, manco male! in quella gran trucia la sacca ce l'ha, ma smilza smilza. Il che significa, la lunga camminata aver buttato pochino pochino. Della settimana quattro giorni almeno il povero tribolato è cacciato dalla fame verso il piano, limosinando di villa in villa, di casolare in casolare, e biascicando paternostri e avemarie, che è la sola moneta ch'egli può dare in cambio della povera elemosina che riceve. D'altra parte moneta metallica non gliene casca neanco a lui se non raramente, chè nelle campagne è merce rara per i contadini medesimi più benestanti.

Veniva da anni ed anni al cancello di quella villa dove io lo vidi e gli parlai. La villa avea mutato parecchie volte padroni e abitatori, ma egli non se n'era accorto. La mano che lasciava cadere il povero tozzo ebdomadario era candida e gentile, oppure ruvida e callosa, ma egli non avvertiva. Addossato dietro quel cancello, borbottava le sue litanie, aspettava paziente un'ora di seguito, ma non varcava la soglia mai.

Un venerdì, per caso, fui io a dare, e volli pur dirgli una parola. Volli sapere dalla sua bocca propria il perchè non si levasse da questo mondo, lui così trito e rattratto e tribolato. Poi subito mi parve un'interrogazione siffatta, a bruciapelo, dovesse riuscirgli agra di soverchio e la presi un poco alla larga.

— Di doe tu siei?

— Di Albereto a Monte Morello.

— E scendi sin quaggiù per codesto lavoro che tu fai?

— Quando le gambe mi voglion portare, e il monte non ha il cappello.

Si riferiva al proverbio fiorentino: Quando Monte Morello ha il cappello, villan, prendi il mantello; cioè, è acqua sicura se le nuvole ravvolgono il cocuzzolo di quel monte.

— E se l'elemosina ti manca?

Il poveretto, con certo dondolìo del capo, e una guardata e un sorriso assai significativi, parve rispondere senza aprir bocca:

— La manca troppo spesso, e io lo so bene!

— O come tu fai quando non raccapezzi nulla?

— Ci s'aiuta alla meglio. I miei di casa e' son poeri anch'essi nelle barbe: ma si fa in tutti come si può. L'inverno gli è il peggio... e se mi piglian le doglie, che non mi posso più movere... allora sì...

— Veramente — osservai — l'è una cattiva vita la tua.

— Per coresto, più peggio la unn potrebb'essere!

— O dunque?

Il *dunque* voleva dire in altri termini: Perchè non ti levi?

Egli intese a volo, e con serenità rassegnata, ribattè:

— E' bisogna... 'gna tirare innanzi per iscontare quaggiue il purgatorio; e trovar a su' tempo il paradiso, quando piacerà al Signore e alla Madonna di chiamarci.

Ecco la spiegazione dell'enimma. Milioni e milioni di reietti, di derelitti, di spodestati soffrono giorno per giorno, ora per ora, senza modo nè misura; sopportano fame, sete, morbi, sozzure, disprezzi, prepotenze; faticano, si piegano, si spezzano, senza lotta se non senza dolore, ma pur vivendo e sperando. E non solo sperando, ma sicuri nella loro abbiettezza, nella umiltà orgogliosa e superba, di godere quando che sia il supremo dei beni, la beatitudine per l'eternità. Se si appongano i poveri diseredati di questo basso mondo non saprei dire; ma nell'affermativa io metto pegno che lassù nel paradiso l'accattone di porta Pia siederà sopra sgabello più alto dell'accattone di Monte Morello e però più vicino a messer Domeneddio; il quale, ormai è provato, ha un debole per chi sa campare meglio la vita.

CESARE DONATI.

NOTIZIE

(Italiane)

Il giorno 21 del corrente, dopo lunga agonia, è morto in Roma il conte TERENZIO MAMIANI, onore delle lettere e della filosofia italiana.

Nella strettezza del tempo non ci è possibile parlare di lui come la fama dell'uomo richiede; nel prossimo numero compiremo il doloroso dovere meno indegnamente che ci sarà conceduto.

⁂ Ci duole ancora annunziare la morte, avvenuta in Roma il 20 del corr., del prof. CARLO BELVIGLIERI, noto per molte pubblicazioni storiche per uso delle scuole, e di vari scritti di assai importanza. Rammentiamo le *Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana dal 306 al 1870,* » e la « *Storia d'Italia dal 1814 al 1866.* » Era nato a Verona nel 1826: tutta la vita spese nell'insegnamento, ne' licei di Casale, Torino, Firenze e Roma.

⁂ Il sig. FRANCESCO CARTA ha pubblicata una *nota bibliografico-artistica su un messale Valdostano del secolo XV,* con un bellissimo facsimile. (Roma. Forzani e C. 1885) Trattasi di un messale membranaceo, con ornamenti marginali, storie chiuse nelle iniziali o in speciali compartimenti, figure storiche e stemmi gentilizii. È inutile aggiungere per chi conosce la diligenza del sig. Carta in sì fatti lavori, che la *nota* è condotta con ogni cura ed esattezza.

⁂ Il sig. NICCOLÒ DE RUBERTIS invita, per mezzo nostro, tutti quelli che posseggono lettere e documenti inediti concernenti la vita e le opere di Vincenzo Coco, da Civitacampomarano, a mandargliene copia, essendo intento ad una edizione critica delle opere di lui. (Via Sette Dolori, n. 20, Napoli).

⁂ Siamo lieti di annunziare che il cav. Pietro Brambilla ha donato alla Biblioteca Braidense di Milano i manoscritti di ALESSANDRO MANZONI da lui posseduti.

⁂ Il prof. ANTONIO FAVARO ha pubblicata una sua diligentissima recensione degli ultimi studii fatti su' manoscritti di LEONARDO DA VINCI. (Venezia. G. Antonelli, 1885). Il prof. Favaro, fatta la storia in breve de' manoscritti di Leonardo, prende particolarmente in esame il volume di G. Uzielli.

⁂ Ecco il sommario dell'ultimo fascicolo della NUOVA ANTOLOGIA (15 maggio): I nuovi romanzi (I. Daniele Cortis), ENRICO NENCIONI. — Uno scenario inedito della commedia dell'arte, G. MARTUCCI. — I lavori edilizi in Roma, F. MAZZANTI. — Le mie vicende durante la prigionia nel Ghèra, ANTONIO CECCHI. — La crisi agraria alla Camera e al Senato, G. BERTAGNOLLI. — Lettere inedite di argomento politico e famigliare di F. D. GUERRAZZI. — Rassegna drammatica. — Rassegna popolare e i soliti Bollettini.

⁂ Il signor Alessandro Avòli, noto cultore degli studi leopardiani, ha pubblicato tre *Lettere inedite* di Giacomo Leopardi ed una di Francesco Puccinotti (Roma, tipogr. A. Befani).

Delle lettere del Leopardi la prima è datata da Roma, 22 dicembre 1822, e diretta alla signora Sofia Ortis, vale a dire al fratello Carlo, com'era stato convenuto fra loro; le altre due sono dell'anno seguente e dirette parimenti, ma col nome vero, al fratello. Quella del Puccinotti è al prof. Speranza, in data del 19 giugno 1825.

⁂ Il signor Alessandro Avòli medesimo sta preparando la pubblicazione delle *Lettere* di Ugo Foscolo a Silvio Pellico.

⁂ La ortodossia di Pietro Bembo è strenuamente difesa dal prof. ab. BERNARDO MORSOLIN in un suo saggio, pubblicato ora a Venezia pe' tipi di G. Antonelli (*La ortodossia di P. B.*). La conclusione del saggio è che il Bembo ha nelle sue scritture, come tutti gli umanisti, parecchie frasi men conformi al linguaggio teologico, ma che nè la vita nè le opere di lui possono in nessun modo essere incolpate.

⁂ L'illustre egittologo, prof. LUIGI SCHIAPARELLI ha pubblicata (Torino, Ermanno Loescher) una sua *prima lettura sulla grande confederazione dei Cheta o Ittiti.*

Degli Ittiti o Etei della Bibbia chiamati Cheta o Chita nei monumenti egiziani, nulla fuori che il nome si sapeva fino al 1870: in questi ultimi anni furono fatti su di loro dotti e diligentissimi studii specialmente dagli inglesi, ed il prof. Schiaparelli li espone ora in parte, riserbando il seguito ad una seconda lettura.

⁂ Il comm. CARLO LOZZI, direttore del *Bibliofilo,* sta preparando un *Catalogo degli statuti:* saranno due grossi volumi in-8. A saggio ne ha pubblicato un fascicoletto contenente la *Letteratura e Parte generale degli statuti.* L'opera uscirà pe' tipi dei fratelli Galeati d'Imola.

⁂ Il nostro collaboratore prof. FRANCESCO TORRACA ha pubblicato uno studio su *Cola di Rienzo e la canzone « Spirto gentil » di F. Petrarca.* (In Roma. A cura della R. Società Romana di Storia patria). Ne parleremo: basti intanto accennare che il prof. Torraca torna a sostenere le parti del tribuno romano, e ne fa gagliarda difesa.

⁂ L'editore Antonio Jaselli di Caserta pubblicherà nel prossimo giugno il *Codice 1035 della Biblioteca Nazionale di Parigi* con prefazione e note di MARIO MANDALARI. Cooperano alla edizione i signori G. Mazzatinti ed A. Ive.

⁂ Ricorrendo l'undecimo anniversario dalla morte di NICCOLÒ TOMMASEO, il primo del corrente è stato pubblicato a Fara un opuscolo commemorativo. Ad alcuni giudizi di scrittori italiani sul grande dalmata segue una lunga lettera del signor PAOLO MAZZOLENI che, fra altre cose, narra le relazioni che corsero fra il Tommaseo e il Garibaldi e il Manzoni.

⁂ È d'imminente pubblicazione un volume di versi *senza titolo* del signor VOLPE-RINONAPOLI. N'è editore Nicola Terlizzi di Andria.

⁂ Ai primi di giugno, l'editore G. Morelli di Ancona pubblicherà: « *Tipo Estetico della donna nel medioevo* » del prof. RODOLFO RENIER. Il volume sarà artisticamente ornato di riproduzioni di disegni in stile medievale del marchese F. CARANDINI.

⁂ Quando il padre LUIGI TOSTI fu nominato archivista del Vaticano, ottenne che fossero chiamati a Roma, dalle diverse parti d'Europa, i quattro o cinque migliori paleografi che possiede in questo momento l'ordine di S. Benedetto. Sarà frutto del loro lavoro la pubblicazione completa dei *Regesti Pontificali.* Il primo volume, consacrato a Clemente V, è sotto il torchio. Si tira in numero di 1000 esemplari, su carta e con caratteri speciali; è costato, a quel che si dice, 25,000 lire, senza che nulla sia stato pagato ai paleografi.

(Straniere)

Sembra che l'edizione nazionale delle opere di VICTOR HUGO dia luogo ad un processo. Si afferma che la famiglia della signorina de Sombreuil voglia fare un processo agli editori per una ragione assai futile: è noto che nelle *Odes et Ballades* del poeta si trova una poesia notevole: *la mort de M.lle de Sombreuil* che contiene questi quattro versi:

« Elle est avec ses sœurs, anges purs et charmants,
Les vierges qui jadis, sur les croix attachées,
Ou, comme au sein des fleurs sur des brasiers couchées,
S'endormirent dans les tourments. »

Il signor Gerveux, giovane e già celebre artista, ispirandosi a questi quattro versi ha rappresentato una fanciulla nuda e attaccata alla croce. La famiglia, si dice, vuole, che l'incisione sia soppressa, per paura che alcuno supponga che sia il ritratto della signorina de Sombreuil. Può essere osserva il *Livre,* da cui togliamo questa notizia, che tutto questo non sia che un'abile *réclame.*

⁂ Ottiene ottimo successo a Parigi il nuovo romanzo di GIORGIO OHNET, intitolato *La Grande Marnière.*

⁂ La libreria Levy a Parigi ha pubblicato in questi giorni un volume di EUGÈNE DUTUIT: *Tableaux et Dessins de Rembrandt, Catalogue historique et descriptif.* È il solo Catalogo veramente completo e diffuso che noi possediamo delle opere del Rembrandt, essendovisi tenuto conto anche dei quadri ricordati nelle vendite antiche e moderne, e quindi in parte ora conservati in collezioni private. È inoltre illustrato con 25 acqueforti ed eliografie che riproducono le principali tele del Rembrandt.

⁂ La scelta di un membro dell'Accademia di Belle Arti di Parigi nel posto del defunto Sommérard ha dato luogo ad un vivace contrasto. Fra i candidati era il barone di Rothschild, il quale non poteva presentare altro titolo se non il molto denaro che impiega nella compera di oggetti d'arte. Un partito invece, capitanato dal pittore Meissonier avversava con tutte le forze tale canditatura: ed in fatto è riuscito a far eleggere l'Henzer, il conservatore del Gabinetto d'Antichità nel Louvre. Il barone di Rothschild ha fatto buon viso a cattivo giuoco; e per mostrare che non si aveva a male lo scacco avuto, ha inviate 10 mila lire al Comitato costituitosi per l'erezione di un monumento al pittore Delacroix.

⁂ L'Esposizione Artistica (il *Salon*) di Parigi fu aperta il 1° maggio. Il Catalogo contiene 5034 numeri, dei quali 2448 appartengono alla pittura. Stando al giudizio della stampa parigina l'impressione generale è quella della mediocrità: vi è difetto assoluto di opere veramente caratteristiche. Si osserva la predominanza di soggetti tolti alla vita quotidiana, e nella loro rappresentazione si notano i grandi passi che fa il naturalismo. Come la migliore fra le opere di questo genere è indicata una grande tela del Roll, un interno di cantiere a Suresnes con operai.

⁂ Il numero 16 maggio 1885 del giornale inglese « The Athenaeum » ha un articolo sul *David Lazzaretti* di GIACOMO BARZELLOTTI. È un riassunto della vita del *Lazzaretti,* ed ha parole di molta lode per l'autore.

⁂ L'Olanda ha celebrato il 16 marzo il terzo centenario della nascita del più celebre autore comico neerlandese BREDEROO. Si rappresentarono varie opere del celebre scrittore. e si aprì in Amsterdam una esposizione, nella quale sono raccolte le memorie di BREDEROO e de' suoi amici. Si prepara anche una nuova edizione delle opere di lui.

⁂ Nell'ultima seduta della società Archeologica di Anversa il signor H. HYMANS ha letto un suo lavoro sul disegnatore Giacomo Blondeau, al quale si devono i disegni dei soffitti del palazzo Pitti e quelli delle pitture del Borrottini nel palazzo Pamfili. Secondo l'opinione corrente il Blondeau sarebbe nato a Langres nel 1639; laddove lo Hymans ha provato con documenti che egli nacque in Anversa il 9 maggio 1655; che recatosi in Parigi fu così conosciuto dal Bernini, il quale nella sua corrispondenza pubblicata dal Salanne nella *Gazette des Beaux-Arts* parla del « piccolo Blondeau »; e che seguendo il consiglio del grande architetto e scultore, si recò a Roma dove visse, divenne famoso, e morì verso il 1700.

⁂ Si annunzia la pubblicazione di una settantina di lettere di RICCARDO WAGNER all'amico suo Teodoro Uhlig. Si dice che abbiano grande importanza per la biografia del Wagner e la intelligenza delle sue teorie musicali.

UN BUFFONE DI LEONE X

UNO fra i tanti!

Quell'ignorante avveduto e birbone che fu Pietro Aretino, cogliendo con le parole il vivo delle cose, come non di rado gl'intraviene di fare, dice del più gioviale dei pontefici, in una lettera al conte Manfredo di Collalto: « Certamente Leone ebbe una natura da stremo a stremo, nè saria opra da ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o le virtù de' dotti, o le ciance de' buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato a l'una ed a l'altra specie, esaltando tanto questi quanto quegli. »

Non di tutti questi o compagnoni o compagnacci che si vogliano dire ci è pervenuta notizia sufficiente, e forse di parecchi è perduta ogni traccia. Si ricordano più spesso que' poveri poeti da burle e da legnate, Baraballo da Gaeta, Camillo Querno, Giovanni Gazoldo, Girolamo Britonio; poi si ricordano alcuni altri, di cui poco più che il nome è noto: un Poggio, figliuolo degenere del famoso Poggio Fiorentino, un Moro de' Nobili, pappatore meraviglioso, tutto guasto dalla gotta, un cavaliere Brandino, un Andrea bastardo e matto, tratto fuori dall'Ospedale di Siena, un frate Martino, un frate Mariano. Di questi dice il Giovio nella sua Vita di Leone X, che in certi tempi dell'anno, quando si dà più libero sfogo all'umor sollazzevole, erano ammessi alla parte inferiore ed estrema della tavola, a patto che soffrissero pazientemente le burle ed i motti di coloro che soprintendevano al banchetto. Ma il Giovio, se pur disse vero, non disse tutto. La parte di questi buffoni alle mense del pontefice non sempre doveva essere così rimessa e passiva; e di alcuni di loro almeno si può dir con certezza che, se pativano le burle, spesso anche le facevano, e schernivano forse più che non erano scherniti. Io non credo di far cosa sgradita al lettore, e nemmeno inutile affatto, tirando fuori uno di questi poveri diavolacci men conosciuti, e ordinando qui le notizie che intorno ad esso ho potuto raccogliere; avvertendo, se pur n'è bisogno, che con fare la storia del buffone, si fa pure in qualche picciola parte la storia del pontefice che lo favoriva e nutriva. Questo buffone è il Fra Mariano testè ricordato.

Noto prima di tutto un fatto. Non doveva essere cosa agevole ad un frate trovar buona accoglienza nella corte di un pontefice come Leone X. I bei tempi della frataglia erano passati; il Rinascimento non era più stagione per essa. Quello che si chiama spirito dell'umanesimo è in contraddizione piena con lo spirito monastico, e dei due bisogna che l'uno sopraffaccia l'altro. Nel Cinquecento i frati sono odiati e vilipesi, perchè tutto quanto appartiene alla vita e ai costumi loro nega ed offende le inclinazioni, le usanze, gl'ideali buoni o cattivi di quella età. Se divoti sinceramente, spiace la devozione loro al secolo incredulo, che non ha più il capo a quelle melanconie; se ipocriti, spiace la loro simulazione al secolo sfacciato, il quale liberamente ostenta vizî e virtù e non vuole impacci al godere; spiace poi sempre ed in sommo grado, in mezzo a quella tanta coltura e raffinatezza d'uomini e di cose, la grossolanità ed ignoranza loro. Quest'odio contro ai frati si vede già negli umanisti del Quattrocento; al qual proposito basterà di ricordare le diatribe di Leonardo Bruni, di Francesco Filelfo e del Poggio. Angelo Poliziano, in un suo Prologo preposto ai *Menaechmi* di Plauto, e recitato in Firenze ai 12 di maggio del 1488, si scaglia con grand'impeto contro i

Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
Superciliosum, incurvicervicum pecus.

E non era lontano il grande Erasmo, che doveva fare dei frati la pittura che tutti conoscono. In corte stessa di Roma questo *pecus* si odiava. Il Bembo, uno dei segretarî, come ognun sa, di Leone X, scrisse di sè che *si travagliava molto mal volentieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia.* Bernardo Divizio da Bibbiena, il *factotum* dello stesso pontefice, l'autore della *Calandria,* aveva ancor egli i frati in grandissima avversione, e nessuno spasso stimava così piacevole come il prendersi giuoco di loro. Lo dice egli stesso nel L. II del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, dove narra certa burla ch'egli s'era pensato di fare ad un supposto frate, e che riuscì invece in suo danno. Mi duole che il racconto sia troppo lungo, perchè meriterebbe d'essere riferito per intero. Dei novellieri e del loro modo di trattare i frati non parlo. Il Berni, in un luogo dell'*Orlando Innamorato* da lui rifatto, s'avventa anch'egli addosso a chi usa

Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo.

Ma a voler seguitare con le citazioni non la si finirebbe più. Del rispetto poi che aveva per le tonache lo stesso Leone un bel documento ci è pervenuto in una lettera che il legato di Ferrara Alfonso Paolucci scrisse al duca Alfonso I, agli 8 di marzo del 1519, lettera pubblicata per la prima volta dal Campori. Detto di una rappresentazione dei *Suppositi* dell'Ariosto, fatta alcune sere innanzi in Castel Sant'Angelo, il buon legato ricorda una commedia di certo frate, recitata ancor

essa in presenza del papa, e seguita con queste precise parole: « et per non esser successa a molta satisfacione, il Papa in cambio de Moresca fece balciar questo bom frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra el tabulato de la sena. Dipoi li fece tagliar tute le strenghe intorno et tirare le calcie a li calcagni, et il bom frate ne morsicò de quelli palafrenieri tre o quatro de mala sorte, et fu necessitato tandem a montar cavalo, et cum le mane li forno date tante sculacciate che, siccome mi è referto, li sono bisognate molte ventose et su la schena et su le chiape, et stassi in lecto et non bene. *Dicesi che 'l Papa lo fece fare in esempio de altri frati a ciò se levino de pensier de non farli veder sue fraterie* ». E se questo era il desiderio del papa, bisogna dire ch'e' non poteva tenere, per vederne il fine, un modo più spicciativo e più efficace.

Il povero Fra Mariano dunque, se voleva riuscire accetto a un tal vicario di Cristo, bisognava che facesse dimenticare con la sua buona qualità di buffone, la sua trista qualità di frate.

E buffone egli fu, pare, in grado eccellente. Il Bibbiena lo ricorda come gran maestro di burle, insieme con un Fra Serafino, in quel luogo del *Cortegiano* che ho notato di sopra. Di dove fosse nativo non trovo, ma Felti era il nome della sua casata, ed ei vestì l'abito di laico domenicano e l'arte sua prima fu, sembra, quella del barbiere, giacchè Pietro Aretino, il quale, come vedremo, gli si mostra (ma non sempre) assai benevolo, dice ch'egli era stato barbiere di Lorenzo il Magnifico, padre di papa Leone. E in corte di papa Leone non si può dire che sia stato, come altri parecchi, buffone di mestiere, perchè aveva anche altro officio, abbastanza onorevole, era cioè uno dei così detti frati piombatori, i quali attendevano a munire della bolla di piombo i diplomi che si spedivano dalla cancelleria. In tale officio egli succedette a Bramante, e lasciò poi a sua volta il luogo a Sebastiano del Piombo. Paride de Grassi, cerimoniere di Leone X, ricorda nel suo Diario un frate Bernardo Piombatore, qualificandolo di mezzo buffone *(semiscurra)*, ma certamente Bernardo vi sta erroneamente per Mariano. E che il nostro Mariano non si lasciasse vedere alla mensa del pontefice solo in certi tempi dell'anno, come dice il Giovio, si ricava da un passo della Relazione di Luigi Gradenigo, ambasciatore della Serenissima, dove si legge: « il Mercore e il Sabbato mangiava (Leone X) cose quadragesimali, stando tuttavia presenti alla mensa fra Mariano e Brandino,* ben conosciuto in questa terra ».

Questo Mariano dabbene pare, del resto, che avesse molte e varie virtù, e tra l'altre quella d'essere anche lui un diluviatore miracoloso. Qui si casca a dirittura nella leggenda. Sigismondo Tizio, in quella sua voluminosa Cronaca latina di Siena, dove ci sono tante cose curiose da pescare, e di cui una parte almeno non sarebbe male che si desse alle stampe, dice in un passo già riportato dal Fabroni nella sua Vita di Leone X, che Fra Mariano inghiottiva in un boccone un piccioncino, vuoi arrosto, vuoi lesso, divorava venti capponi, sorbiva quattrocento uova (!!!). Questo è, non più Fra Mariano, ma Gargantua, o l'Orco, e gli si potrebbe dire col Dorat:

> Digérez-vous ? voilà l'affaire:
> L'homme n'est rien s'il ne digère.

Ma ciò non è niente ancora. Quel bel tomo di Ortensio Lando asserisce in uno de' suoi *Cataloghi* che il nostro frate, una volta, *si mangiò una veste di ciambellotto per esser unta et piena di sucidume.*

Accanto al nome di Mariano in quel passo del Tizio si trova il nome di Martino, altro mangione famoso, ma di cui non si hanno, che io sappia, maggiori notizie.

Concediam pure che il nostro Fra Mariano mangiasse per quattro, anzi per dieci; non è men vero ch'egli sapeva fare anche altro. Egli dovette essere uomo assai sollazzevole, uno di quegli ingegni ghiribizzosi come ne produsse in tanta copia il Cinquecento, e che assai prima del Cinquecento si veggono trescare per entro alle nostre novelle. Certo la tonaca non gli diede più impaccio di quello dèsse a Leone il papale ammanto. I capricci di lui sembra che passassero in proverbio. Quando si fece in Castel Sant'Angelo la rappresentazione dei *Suppositi* testè ricordata, si potè ammirare dagli spettatori una tela « dove (dice il legato Paolucci) era pincto Fra Mariano con alcuni diavoli che giugavano con esso da ogni lato.... et poi a mezzo.... vi era un breve che dicea: *Questi son li capreci di Fra Mariano,* » Ma di tali capricci, chi ci dà maggiori notizie è Pietro Aretino, il quale parla del frate più che non faccia nessun altro dei contemporanei, e delle cui parole nullameno, nessuno, ch'io sappia, si è giovato. Queste notizie si trovano nei tanto famosi *Ragionamenti* del Divino, e poichè questi *Ragionamenti* sono un libro assai raro, il quale manca spesso anche nelle maggiori biblioteche, io credo di far cosa grata ai lettori riferendo testualmente i passi che le contengono. Solo mi farò lecito di ammodernarne un pochin la grafia, supplire o ravviare la punteggiatura, correggere i molti errori della stampa che ho dinanzi.

* Veramente la stampa ha: fra Mariano Ebrandino *(Relazioni venete*, serie 2, vol. III, pag. 71) e l'editore nota che forse in luogo di *Ebrandino* è da leggere *e Martino;* ma un Brandino è ricordato, oltre che dal Giovio, anche dall'Aretino, come vedremo.

La prosa di Messer Pietro sarà anche qui, come spesso, scorretta, ma gustosa.

Nella giornata I della parte II si ha solo un accenno vago e fuggevole a non so che motto o piacevolezza di Fra Mariano; ma nella giornata III la comare, lodando l'orto della Nanna (mi sia lecito di non entrare in più minuti particolari circa queste buone persone) dice che esso disgradava « il giardino del Ghisi in Trastevere e quello di Fra Mariano a Monte Cavallo. » Ora, del palazzo e degli orti di Agostino Chigi, il famoso banchiere sanese, in Trastevere, noi sappiamo qualche cosa; ma del giardino di Fra Mariano sul Quirinale non sappiam proprio nulla, se pure non si riferisce l'accenno a una qualche burla del frate. Solo, in una lettera che Giambattista Sanga scriveva ai 15 di novembre del 1524 a Giambattista Mentebuona, trovo queste parole: *Ricordatevi delle spelonche d'hedera di Fra Mariano a San Silvestro di Montecavallo.* Nella parte I del *Ragionamento delle Corti,* abbiamo assai più. Gl'interlocutori in questo ragionamento sono il Dolce, il Piccardo e il Coccio. Il Piccardo, dopo aver raccontato la storia di certo Monsignore avarissimo, che volendo frodare i suoi servidori, fu in bel modo bastonato dal mastro di stalla, soggiunge: « Fra Mariano, discreta ricordazione fu per transire udendola. »

DOLCE. Buffone e piombatore.

COCCIO. Non merita tale ingiuria di parole.

PICCARDO. No certo, perchè egli fu così dolce, così affabile, così onorevole, così utile e così buono quanto persona che fusse mai in Corte, e i virtuosi trassero gran piacere e gran bene dal suo favore.

DOLCE. Perchè si dice i capricci di fra Mariano?

PICCARDO. Dirovelo. Il suo animo, subietto de le piacevolezze, non finiva mai di trovar facezie astratte da le altre, per ispasso de' Cortigiani, i fastidii de' quali si consolano ne li intertenimenti di cotali.

COCCIO. Contatene qualcuna.

PICCARDO. Egli, che fu barbiere di Lorenzo, padre di papa Leone, e tra i divini suoi costumi allevato, avea *in minoribus* due voglie spasimatissime: una era di far frittata rognosa di se stesso in quelle ceste d'uova portate da Perugia e da Todi da' pollajuoli di Campo di Fiore, nè se la potè mai cavare per non avere il modo di pagare il danno.

Qui il Piccardo entra a fare un grande elogio del cardinale d'Aragona, *prete ne l' abito, re ne l'animo, creatura superna, splendore de la magnificenza;* poi seguita il racconto.

PICCARDO. Ora, per dirvi, Ragona (*l.* Aragona), inteso che Fra Mariano era per farla segnata, non adempiendo l'altra sua sbudellata volontà, gli dice: « Andatevene in Navona, e non ve ne partite fin che non udite altro ». Egli va, e piantasi a sedere in cima della piazza che sbocca in Parione, patria di Maestro Pasquino, che, se non mi fugge del capo, ne parlaremo; e stando attento ad ogni voce, passava l'ora de lo starvi più, quando, dal di sotto e dal di sopra, un tara tara e un tantara tantara scoppia fuori di due trombe, e moltiplicando il clangore con lo abbreviare de lo strepito (*sic*), appariscono due uomini d'arme sopra due cavalli bardati, con le lance in su la coscia, e con gli elmi chiusi in foggia di battaglia; e correndo l'uno al contrario de l'altro, entrarono tra i piattelli, tra le pentole, tra le vettine, tra le conche, tra i boccali, tra le scudelle, tra gli scudellini, tra le pozzatoie, e tra ogni altro instrumento di terra cotta, con tanto fracasso, con tanto tuono, e con tanto spavento, che si credette che quel punto fosse fratel bastardo del dì del giudizio; talchè gli ebrei, i rigattieri, i cambiatori, col resto de la plebe, truccando per la calcosa, con le loro bagaglie addosso, simigliavano i fuggenti lo sbombardare del diluvio su l'Arca di Noè; et il popolo, udendo le strida de' padroni de le vasa, cridando serra serra, si credette che profondasse la Corte.

DOLCE. Questa è de le belle ciance che io udissi mai.

COCCIO. Così dico io.

PICCARDO. Fra Mariano non fece il fine di Margutte perchè fu sfibbiato allora. Si che voi intendete di che sorte erano i suoi capricci. Dieci volte, sendo la tavola papale coperta d'argenti con le cose dentro ha tomato sopra esse, giostrando con le facole accese a le barbe de' Mori de' Nobili, de' Brandini e del frate che mangiava le berrette. Io sono stato per perdere tra le parole il più bel fatto che ci sia. Due uomini del Cardinale, tosto che la furia venne meno, soddisfecero i padroni de le robe volate al cielo, atto conveniente a simile prelato, e non a gli spilorci d'oggidì, salvo la pace di chi gli simiglia.

Qui sbuca fuori un altro buffone, di cui non trovo altra memoria, quel frate che mangiava le berrette, il quale non so chi mai possa essere, se pur non è quel Martino ricordato dal Tizio. Quanto a Fra Mariano si vede che la parte sua in Corte non era propriamente quella che il Giovio gli assegna, e s'intende che i suoi *capricci* fossero di quel modo appunto che più andavano a sangue a Leone X.

Secondo una delle tante voci corse allora, Fra Mariano fu il solo che si trovò presente all'agonia del pontefice, e che, vedendolo morire senza sacramenti, gli gridò: *Raccordatevi di Dio, Padre Santo!* come se il Padre Santo non se ne fosse mai ricordato in vita sua. E forse fu questa la prima e l'ultima volta che, trovandosi insieme, il papa e il frate stettero serî.

Che fu del buon Fra Mariano dopo la morte del magnanimo Leone? Che cosa fece egli de' suoi *capricci* durante il breve, ma terribile pontificato di quell'Adriano VI, che fece esclamare al Berni:

> Io per me fui vicino a spiritare
> Quando sentii gridar quella Tortosa?

Fec' egli come il ciarlatano che, a fiera finita, pone in un sacco le sue carabattole, e aspetta nuovo tempo da tirarle ancora fuori? E fu nuovo tempo per lui quel papato di Clemente VII,

> composto di rispetti,
> Di considerazioni e di discorsi;
> Di *più*, di *poi*, di *ma*, di *sì*, di *forsi*,
> Di *pur*, di assai parole senza effetti?

Da certe parole che si leggeranno qui sotto parrebbe di no. Ciò che v'ha di certo si è che egli campò altri dieci anni, durante i quali tenne sempre l'ufficio suo di piombatore, e che, morto, tutti coloro che avevano riso delle sue piacevolezze, lo piansero amaramente. Addì 4 dicembre del 1531 Fra Sebastiano del Piombo scrive all'Aretino, informandolo d'essere succeduto nell'ufficio a Fra Mariano. Ma già il 2 dello stesso mese Girolamo Schio, vescovo di Vaison, e maestro di casa di Clemente VII, aveva scritto a Messer Pietro quanto segue:

Fu tanto a tempo la novella vostra de la canella, che quella bonanima de fra Mariano la intese, e ne fece tanta festa del mondo; e disse molte accommodate et onorevole parole di voi; et ebbe per più la menzione che feste de lui, che se una trinca de Re gli avesse scritto. Io son rimasto essecutore del suo testamento, che fece molto prudentemente; e son rimasto col secreto de li capricci suoi; Non sciò già se verrà mai tempo che se possa slegare el sacco et usarli. Lui morse da bono e santo omo, con bona lingua e sentimento fin a l'ultimo fiato; e iij ore avanti, ch'io lo lassai, mi chiese la benedizzione e licenzia, dicendo che non si vedremo più se non di là. La sua morte ne saria molto più doluta, se non ce interveniva el temperamento di aver posto in suo loco el nostro Sebastiano da bene, che ha tante bone parte, che satisfa alla tanta iactura che ci troviamo aver fatta di quello uomo; e così andaremo vivendo sin che a Dio piacerà; ma più alegramente che si potrà.

Povero Fra Mariano, fratello carnale di quel Jean des Entommeurs che fu compagno di Pantragruel, se il buon Leone non moriva forse forse ti faceva cardinale, come Eugenio IV fece cardinale Angelotto buffone. Povero Fra Mariano, non so se sulla tua tomba fu posto un epitaffio degno di te; ma se non fu, lascia che ce ne ponga io uno, il quale altri già fece per sè, ed è questo:

> È la vita una celia di cui ridere giova:
> Così sempre io credetti, ed or lo so per prova.

Riposa in pace, e sogna, se puoi, i tuoi capricci.

A. GRAF.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. AGOSTINO ZANELLI — *Le Schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV* (Contributo alla storia della vita privata in Firenze). — Firenze, Loescher, 1885, in-8, pag. XII-116.

Agli eruditi del secolo XVIII e della prima metà di questo non era occorso di volgere gli studi sul commercio degli schiavi d'Oriente in Italia sul cadere del medioevo; e parve cosa affatto nuova quando il Pardessus, il Libri e altri moderni, per i primi, ne dettero un cenno di sfuggita; anzi tanto nuova, che nel '51 si stampò a Mantova la carta di compra d'una schiava nel secolo XV come unico esempio di tali contratti fra noi. Il primo a illustrare di proposito e con larghezza questo curioso soggetto fu Vincenzo Lazzari colla dissertazione: *Del traffico e delle condizioni degli schiavi a Venezia nei tempi di mezzo,* che vide la luce, a Torino il '62 nel tomo I della *Miscellanea di storia italiana.* Due anni dopo Filippo Zamboni ne trattò nel suo libro: *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, pensieri storici.* Due altri anni dopo Salvatore Bongi sceso in campo con le *Schiave orientali in Italia,* che comparvero nel vol. II della *Nuova Antologia.* Altri due anni dopo Luigi Cibrario dava fuori, in due volumi, la sua opera *Della schiavitù e del servaggio.* Il campo, come si vede, è stato mietuto, e largamente mietuto. Lasciamo da parte il Cibrario, anche in questo lavoro superficialissimo sfioratore, senza sodezza d'indagini, nè profondità di critica; ma il Lazzari per quello che riguarda Venezia, lo Zamboni per la Marca di Treviso, e soprattutto il Bongi, che sebbene tratti più specialmente del commercio degli schiavi in Lucca, pure è quello che più si è allargato con vedute generali, svolgendo l'argomento fino alla midolla, hanno esaurito il tema. Il signor Zanelli, preso da forte meraviglia nel vedere che il Perrens nella sua recentissima *Histoire de Florence,* mentre tocca assai largamente della vita privata de' fiorentini ne' secoli XIV e XV, si dimentica poi quasi affatto del traffico degli schiavi, sbrigandosene col dire, che la schiavitù in Firenze dopo il Trecento fu « un'eccezione senza importanza e senza interesse »; prende, coll'aiuto di documenti affatto sconosciuti, a provare invece che durò « per ben due secoli dopo il XIV ».

L'A. confessa che l'argomento da lui studiato « non può dirsi completamente sviluppato », e dubita che « il numero dei fatti e dei documenti » da cui ha tratto le sue conclusioni sia « forse un po' scarso in confronto di quello che più lunghe e ampie ricerche » gli avrebbero potuto fornire. Son parole d'un galantuomo, e il critico nell'apprezzare il suo lavoro ha il dovere di tenerne conto. La monografia dello Zanelli si divide in due parti. Nella prima indaga « come si introdusse e si diffuse in Firenze il traffico delle schiave orientali »; e questa parte non offre novità alcuna, ove se ne tolga l'avere richiamata l'attenzione degli studiosi sopra due provvisioni de' Priori di Firenze, una dell'8 marzo 1364, l'altra del 13 giugno 1366, edite e illustrate dal Müller fin dal 1879, e affatto ignorate al Bongi e al Cibrario, che costituiscono « la base giuridica della condizione degli schiavi in Firenze ». La seconda parte ha per soggetto « le schiave in Firenze », e discorre de' caratteri esteriori delle schiave, delle loro condizioni giuridiche e morali, de' loro rapporti privati co' padroni, e del possibile miglioramento della loro disgraziata condizione, e finalmente dell'estensione e della cessazione dell'indegno traffico. Dalle sue ricerche il nostro A. tira una conseguenza, che oltre essere veramente nuova, torna a onore di Firenze, cioè « che se il carattere generale di questo commercio fu uguale in quasi tutte le città italiane, tuttavia a Firenze la condizione delle schiave fu alquanto migliore che altrove; mentre la repubblica, colle sue provvisioni, si dimostrò assai più severa contro i licenziosi cittadini, che non contro le schiave. »

LUDOVICO CARLI — *Ospedaletti* (Racconto). — Sanremo, Biancheri, 1885.

Prima di leggere il racconto del sig. Carli, ci corse l'occhio sugli annunci, che in fondo al libro e sulla copertina egli fa de' propri lavori. Come un accorto mercante che metta in mostra la sua merce, l'autore ci dice che ha pronto per le stampe: *Nizza,* racconti, marine e paesi, un volume di 300 pagine — *Rosa,* scene della vita del villaggio, un volume di 400 pagine circa; e dopo aver detto che cosa sia questa roba, aggiunge: « Se qualche giornale fosse stanco di tradurre romanzi francesi, in appendice, e volesse pubblicare queste « scene », prima che un *(sic)* editore, si rivolga all'autore; pel momento, dove fu stampato questo libro. »

E non basta. Il sig. Carli ha anche in preparazione un romanzo, *Le tre età di Florimo,* che « l'autore (sono sue parole) sta scrivendo per modo che il lettore desideri sempre voltare la pagina, per vedere quello che viene poi. Ci sarà da ridere, spera l'autore. In appendice, farebbe comprare il giornale, come le ciliegie, che una tira l'altra. Sarà insomma un romanzo commerciale, il libro che ci vuole per gli editori. »

Così nei suoi annunci il sig. Carli; vediamo ora un saggio de' suoi prodotti.

Ospedaletti è un paesetto fra Sanremo e Bordighera, dove da poco è sorto un *Grand Hôtel* e una stazione climatica. Il racconto del sig. Carli piglia il nome da quell'ameno paesetto; se non che piuttosto di un racconto, è una specie di guida, tante sono le divagazioni, le chiacchiere, le notizie ch'egli ci ammanisce. La favola e i personaggi ci stanno come pretesto per fare delle descrizioni di quella riviera incantevole, già ritratta dal Ruffini nel *Dottor Antonio;* e per fare insieme ai paesaggi delle lunghe descrizioni sull'educazione dei fanciulli secondo il sistema americano e tedesco.

Ammesso lo scopo del sig. Carli di ravvivare l'aridità di una guida con delle macchiette, il libro avrebbe potuto riuscire gradito compagno di viaggio, se fosse scritto in tutt'altro modo. Ma invece il sig. Carli, checchè dica della sua fabbrica, ha uno stile così pieno di elissi, faticoso ed oscuro, che mozza il respiro al lettore. Meno male nei dialoghi, dove corre via più liscio, ma nelle descrizioni monta sui trampoli e di mezzo a quel ginepraio di frasi e di parole, tagliuzzate con centinaia di virgole, è difficile comprendere ciò ch'egli vuole rappresentare. Valga ad esempio la pagina 11; e pei periodi sgrammaticati il seguente a pag. 75: « essa non era più la donna, che al braccio di suo marito, sposa, faceva invidia, o ne faceva lui; e neppure quella, che, madre, i bambini parevano appena i suoi, così poco aveva mertato. »

UGO VALCARENGHI — *Baci perduti* (Scene della vita borghese). — Milano, Dumolard, 1885.

È un racconto semplice, alla mano, senza arruffate vicende, nè intreccio a sorprese, che si legge volentieri per la spontaneità dello svolgimento e la chiarezza dell'elocuzione corretta, se non sempre accurata ed elegante: due pregi questi di buon novelliere, che non si possono negare al signor Valcarenghi, quantunque vi mostri insieme l'inesperienza di chi è alle prime prove.

Egli non s'affaticò molto a cercare il suo tema: una storia di tutti i giorni, un impiegato mezzo artista e poeta, che sciupa tempo e ingegno dietro le seduzioni di una ragazza, venuta a Milano a studiare il canto; ecco la tela del suo racconto. Nè si può dire che è nuova la forma sotto cui ce la presenta.

Il carattere di Ulisse Beltrami, il protagonista, è del vecchio repertorio dei romanzi, e non meno usata ed abusata è la figura di Ada. Comprendiamo che l'autore potrà dirci che così li ha conosciuti egli stesso e che li ha riprodotti dal vero; ma perchè ripeterci cose, di cui l'arte ci offre già modelli perfetti?

Meglio riuscite le macchiette secondarie, e la vita intima di quella famiglia Colombi ha tratti ben toccati e caratteristici.

La fine invece del racconto non accontenta; pare che manchi qualche cosa. Fa piacere che il buon giovanotto rompa le reti dell'incantagione e rinsavisca, ma è troppo poco chiaro che cosa voglia dire quell'indirizzo a *Lucia Bargilli.* Si sarebbe desiderato conoscere se non il contenuto della lettera, qualche altro particolare, che indicasse la nuova via per cui si metterà il protagonista, al quale s'è preso interesse e anche un po' di affezione. Ed è già qualche cosa.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

ADOLF PICHLER — *Vorwinter.* — Gera Amthor'sche Verlagshandlung, 1885.

PIETRO COSSA — *Cecilia* (Dramma in versi in 5 atti). — Torino, F. Casanova, 1885.

VINCENZO MONTI — *Liriche e poemetti* scelti ed annotati ad uso delle scuole per cura del prof. GIUSEPPE FINZI. — Milano, G. B. Paravia e C., 1885.

PIERO BARONIO — *Versi modesti.* — Pallanza, Eredi Vercellini, 1885.

GIULIO PISA — *Pergolesi* (Dramma in 4 atti). — Milano, Fratelli Dumolard, 1884.

ALBERTO SCROCCA — *Saggio di versione delle favole di Fedro.* — Bari, Cannone, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.

La domenica del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 31 Maggio 1885 - Num. 22

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

VITTORE HUGO

“Su tutti; su in alto le bandiere, in alto nel sole. La grande anima di Victor Hugo sta per confondersi nell'anima del mondo. Non è un funerale, è uno sponsale. Viva Victor Ugo.„

Così il *Fascio della democrazia* annunziava la morte imminente al poeta. Fu certo un giovine che scrisse; e scrisse bene. Per isceglier quest'ora ad armeggiar di critica su tutta insieme la grande opera del grande Vittore, bisognerebbe esser nati vecchi, nel senso che la poesia cavalleresca accomodava a cotesta parola; cioè gretti, meschini, pusillanimi.

Su dunque in alto le bandiere delle nazioni. E tu, Francia, di cui egli fu l'anima, l'anima che si comunicò al mondo, forte, ardente, serena! E tu, Italia, che nella etrusca isola del ferro desti al divino fanciullo il primo accento della parola parlata, che dalla Campania felice imprimesti all'estatica fantasia le prime visioni della natura, che all'ultimo poeta producesti l'ultimo eroe, Garibaldi! E tu, Spagna, ov'egli imparò prima ad amare e a combattere, tu che vestisti con le tue tradizioni le prime armi al Cid della poesia giovinetto! E tu, vecchia Grecia, di cui egli cantò gli eroi risorgenti; e tu, giovane Romània, a cui divinò l'avvenire! E tu, Belgio, che una prima volta lo cacciasti, una seconda lo lapidasti! maltrattare Omero e Dante è una gloria nei secoli e una missione negli anni. Su in alto tutti tutte le vostre bandiere! E salutiamo il grande spirito del poeta di nostra gente che passa. Gloria!

E la Polonia che egli amò, come i poeti amano gl'infelici; e la Russia che egli inspirò come i poeti inspirano gli oppressi; e l'Olanda i cui pastori volevano insegnar leggere a' figliuoli su 'l libro dei Miserabili; e la Germania che in sua conscienza dee riverirlo cittadino come lo subì, ammirando, poeta; e l'Inghilterra sotto la cui protezione e sotto l'ala del genio di Shakspeare egli si murò col lavoro delle Contemplazioni la casa dell'esiglio in Guernesey, nell'isola bretone che ha figura di lira, la casa dell'esiglio ove furono scritti i Miserabili ed era aspettato Garibaldi, la casa dell'esiglio che starà, e le Tuleries caddero — avanti, i popoli avanti! E salutino il grande spirito del cittadino che annunziò gli Stati uniti d'Europa. Libertà!

E le Americhe alle quali egli dimandò la grazia per milioni di schiavi e per un imperatore; e il Giappone nella cui lingua il pensiero europeo si manifestò primamente con l'amore di Cosetta, con l'eroismo di Enjolras, col sacrifizio di Valjean; tutti insieme i popoli che la civiltà affratella nel vecchio mondo e nel nuovo, sollevino e sventolino le bandiere all'apoteosi del vate dell'umanità nel secolo decimonono.

Come del decimottavo il Voltaire raccolse nel suo lavoro l'analisi, così Vittore la sintesi del decimonono. Tutto che fu la gloria di questo secolo tanto audace e buono nel suo principio — la fede dell'ideale, l'evangelio della libertà, la divinazione della giustizia, il verbo della ragione, l'espansione della carità —; tutte le varie missioni di cavaliere, di tribuno, di apostolo, di martire, che esso distribuì per ben settant'anni agli scrittori; tutto fu raccolto e concentrato nella vita e nell'opera di Vittore. Il romanticismo, questione accademica e remora politica altrove, presto divenne nelle sue mani martello a sfasciare altre bastiglie, cazzuola a murare altri pantheon, clava a schiacciare altre idee, fiaccola di luce su le vie della libertà. Dalle Odi alle Contemplazioni, dalle Ballate alla Leggenda dei secoli, dalle Orientali ai Castighi, da Nostra Donna di Parigi ai Miserabili, sono i passi di Nettuno. Meglio egli assomiglia al dio di non so quale leggenda, che ad ogni passo cresceva e di forza e di altezza, fin che giunse con le giovini braccia al sole e lo abbracciò.

O bonzi d'una poesia magnificamente egoista, o ignorantelli e minori osservanti d'una letteratura scetticamente santocchia, o sgualdrine in baffi dell'arte fine a sè stessa, o trippe della manifattura positiva, a dietro! Egli è della famiglia di Eschilo, di Dante, di Milton. Egli abbatte le tirannie. Voi le fondate. Questo intervallo di oscuramento, di abbassamento, di smottamento morale; questa autunnale stagione in cui una generazione stanca e traviata abbandona a una a una tutte le conquiste dell'idea, e la forza avanza il diritto, e la fratellanza e l'eguaglianza tornan favole d'Arcadia, e la libertà è un fardello che pesa o una maschera che ha servito per le prime ore del veglione e ora sgualcita dal sudore si butta; questo triste spettacolo del vile espediente che accompagna sorridendo e beffeggiando col titolo di grandi alla porta i principii, dell'abilità affarista che giubila il genio onesto e paziente; questo reo spettacolo d'una nazione che a purgarsi dall'eroismo d'una volta fatica a rifarsi una verginità di machiavellismo barbogio e di vigliaccheria mazzarina; questo buffo spettacolo d'un medio evo rimesso in ghingheri che rifà capolino con la mannaia e i sonagli, col tricorno e lo spegnitoio, accarezzato da sorrisi promettenti e gentili; questo spettacolo turpe d'un popoletto di gnomi che s'arrabatta intorno ai grandi nomi, alle glorie pure, alle idee sante, e batte la gran cassa e suona il campanelluzzo, fregandosi le mani e pensando — A qualche cosa queste vecchie carogne ci han pur da servire — questo intervallo, questa stagione, questo spettacolo, non può, non dee avere poesia: ma passerà; tardi o presto.

I giovani — se pur v'ha ancora dei giovani — tra il fangoso e umido valico serbino nella memoria del cuore la imagine dell'ultimo poeta. Altri tempi per avventura sorrideranno migliori ad essi; nei quali i loro figli potranno a quella imagine riaccendere il lume della poesia, nella tesmoforia dei popoli liberi.

A chi non è giovine più, e pur crebbe e visse sotto il cielo di quelle glorie, nell'aere di quei nomi, nella luce di quelle idee, risorgerà forse ancora per qualche tempo il sole nell'oriente, ma non risorgerà più mai il sole nell'anima. Avvezzi a camminare nella conscienza delle divinità presenti, a loro parrà omai di brancolare in un deserto freddo e nebbioso; e risuonerà precoce a loro nel cuore il vanto e il compianto del vecchio di Omero:

> Ed io pur con eroi son visso un tempo,
> Ned altri tali io vidi unqua nè spero
> Di riveder più mai.

E una nostalgia dell'infinito gl'invaderà, e vorranno risognare il sogno di Platone e credere e chiamare col poeta,

> Oh felice quel dì . . . .
> Che da sí folte tenebre mi parta
> Volando tanto su nel bel sereno
> Ch'io vegga il mio signore e la mia donna.

Sì: i nostri signori, i nostri grandi maestri, i nostri divini amici, che l'un dopo l'altro passarono nell'immortalità, lasciandoci sprovveduti e smarriti. Sì: la nostra donna, la patria, la libertà, la poesia, quale la sognammo e l'amammo e l'ameremo disperatamente fedeli.

Oh Vittore Hugo! oh Garibaldi! oh Mazzini!

GIOSUÈ CARDUCCI.

LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI *

II.

Il lavoro per la *Giovine Italia* fu ripreso « con proposito deliberato, incrollabile, anzi feroce. » Nel settembre del 1840 il Mazzini manda al Giannone e gli raccomanda caldamente « tre nostri operai membri della « *Giovine Italia* e dell'*Unione*, ed ha ottenuto (dice) « dagli amici di Parigi di stabilirne nuove congreghe in « Francia. » Federico Campanella lavorava con molta attività e acume in Marsiglia. Tra le lettere ve ne sono quattro dirette al Lamberti; belle, specialmente ove definisce l'attitudine che gli italiani debbono assumere verso la Francia, biasimando il Ricciardi e un poco anche il Lamberti per aver detto ai Francesi: « proclamate « il principio della nostra sovranità nazionale — che è « lo stesso che dire: cominciate l'opera della nostra esi- « stenza politica, lo stesso che dire: intervenite nelle « cose nostre, cioè distruggete ciò che esiste tuttavia « in Italia e create un nuovo ordine di cose. »

Questo punto di vista di Federico « è secondo il mio cuore » scrive il Mazzini al Giannone; ma quando lo spietato Federico disse: « Per ciò che riguarda il « nome della *Giovine Italia* io non ho come *Pippo* ** « *viscere paterne per lo stesso* e non posso accor- « dargli tanta importanza quant'egli, ch'io credo esagerato « di troppo »; allora avvennero delle lunghe discussioni amichevolmente violente. Il Mazzini insiste ripetutamente col Giannone che non si stabiliscano troppe congreghe centrali nelle città come Lione, Marsiglia, ecc., « perchè presto o tardi sono germi di federalismo..... « Abbiate invece uno o due organizzatori — ma indi- « vidui operanti ciascuno nella loro sfera e dipendenti « da noi; avrete così qualche corrispondenza di più, « ma minore pericolo di rivolte e d'anarchia. Curate « quanto più potete l'elemento popolare; è dovere re- « ligioso ed inoltre modo sicuro d'attirare o di frenare « i nemici nostri. » Ricominciano i tentativi insurrezionali nell'Italia Centrale, nella Sicilia e nel Napolitano: e da queste lettere risulta quali erano approvati dal Mazzini; quali deliberatamente aiutati; quali disapprovati, ma pure, una volta incominciati, anch'essi da lui soccorsi. La storia dolorosa dei fratelli Bandiera è qui tutta, e si vede chiaramente quanti sforzi fecero il Mazzini da Londra e il Fabrizi da Malta per impedire la partenza dei fratelli e dei loro diciotto compagni da Corfù per tentare uno sbarco in Calabria, ove non avevano nè amici nè accordi, ma soltanto vaghi indizi di agitazione tra la popolazione, che si diceva mancasse soltanto dei capi. Difatti Niccolò Ricciotti, che era partito da Londra, passando per Parigi, aveva accettato di capitanare un moto nelle Marche, ove egli, nativo di Frosinone, conosceva i luoghi e gli uomini. E in questo disegno il Mazzini e il Fabrizi, che prima non erano d'accordo intorno al luogo e ai mezzi d'azione, si mostravano in perfetta armonia; e in venti e più lettere il Mazzini scrive al Giannone e al Lamberti di mandare al Fabrizi le 10,000 lire che essi avevano raccolte per l'azione, visto che Nicola aveva tutto combinato per un moto simultaneo in parecchie città. Il Ricciotti di fatto fino all'ultimo istante si oppose alla decisione dei Bandiera; ma essi, fidandosi unicamente nelle notizie fornite dal côrso Pietro Boccheciampe, spia di mestiere, cacciato in mezzo di essi dal prete Achilli, tennero testa al Fabrizi, e indussero il Ricciotti a partire con loro per il luogo fatale. Nè pare che il Boccheciampe fosse l'unico traditore: — altri si prestarono a sviare quei giovini audaci dall'unica via di salvezza.

« *La storia dei Bandiera è ancora da scrivere* » mi disse il Fabrizi una delle ultime volte che insieme parlammo del passato; e queste lettere confermano pienamente il detto di lui. Quali e quante calunnie quella spedizione fruttò al Mazzini è noto; ma di queste egli parla poco, mentre la febbre durante l'aspettativa e l'angoscia dopo la catastrofe scatta da tutte le lettere dal giugno al dicembre del 1844.

L'effetto immediato di essa fu una nuova scissura tra le file degli emigrati e i loro complici nell'interno: ma mentre la mestizia trapela in ogni parola del Mazzini, il persistente lavoro di propaganda continua.

Notevoli sono le critiche successive intorno ai libri e gli opuscoli del Marocchetti *L'Italie,* del Mamiani, del Balbo, e del Gioberti. « Che Lega! che federazione! che Esposizione italiana! che Congresso scientifico! Una patria ci vuole, e questa non abbiamo, nè con questi mezzi possiamo ottenerla. »

Importanti poi sono queste lettere per dimostrare in che alto concetto il Mazzini tenne sempre il Garibaldi dal momento che lo conobbe nel 1833 profugo, poi condannato a morte nel 1834 sotto il nome di Borel, durante la sua fortunosa vita in America, sino al momento che, avvenuta l'amnistia di Pio IX, egli, per mezzo del Medici, combinò il ritorno del capo colla sua legione in Italia. Il Guerzoni nella sua *Vita di Garibaldi* (capitolo I, pag. 36) mette in dubbio « che mai sia corsa « fra di loro quell'elettrica scintilla che accende nel- « l'anima la fiamma dell'amore reciproco.... che nessuno « dei due abbia dato interamente il suo cuore ». Ma questo dubbio, dimostrato vano per parte del Garibaldi dalle sue lettere al Cuneo, durante il soggiorno di ambidue in America, e dal Garibaldi al Mazzini stesso da Rieti nell'aprile del 1849, è ora interamente dissipato anche per parte del Mazzini da tutte queste lettere. — Il Comitato di Parigi si era lamentato di qualche guaio successo a Montevideo. — « Là, scrive il Maz- « zini, c'è un Garibaldi, perla d'uomo e membro attivo « della *Giovine Italia* ». E al Lamberti, nel 1842: « Ho nuove ottime dell'America del Sud, e ridi pure, « delle Americhe, ma a patto di riconoscere un giorno « il bene ch'io saprò cavarne. Non foss'altro del resto « che vedere l'entusiasmo di quei buoni giovanotti « nostri del 33, è cosa da non riderne. Manderò, perchè « la facciate girare, una copia del loro giornale. Un « di loro, Garibaldi, fa parlare di sè molto nella guerra « con Rosas, e se esce vittorioso da uno scontro ch'ei « deve avere con Brown, lo vedremo ammiraglio: è « genovese del 33. »

Non era genovese ma nizzardo; vinse l'ammiraglio inglese Brown, ma non fu fatto ammiraglio!

E nel luglio del 1846 scrive al Giannone: « Ho al- « cuni documenti sopra un gloriosissimo fatto della no- « stra legione in Montevideo, che io vi spedirò perchè « si stampino in un foglio come l'indirizzo agli Sviz- « zeri: tanto che possiamo spargerlo per ogni dove fa- « cilmente in Italia. »

Difatti poco dopo manda un plico di lettere e di giornali, copiando egli stesso la lettera del Garibaldi e premettendovi la seguente:

La Legione Italiana in Montevideo.

I documenti ch'io pubblico riguardano due fatti altamente onorevoli per gl'italiani, che, sospinti dalle tristi condizioni economiche del paese o dalle persecuzioni politiche, vivono in terra straniera; pur nondimeno rimasti ignoti finora per la maledizione che s'aggrava sui popoli non costituiti in Nazione.

Pochissimi fra gl'italiani sanno che, nella lunga guerra ardente tuttavia nell'America Meridionale fra la Repubblica di Montevideo e Rosas, dittatore di Buenos-Ayres, una Legione Italiana, forte di 650 uomini, s'ordinava anni sono, per opera segnatamente del genovese *Garibaldi* *, a difender coll'armi la libertà d'un paese, dove i profughi dall'Italia hanno incontrato, non dirò protezione, ma accoglienza fraterna e simpatia di principii; nessuno sa i molti fatti gloriosi coi quali i legionari hanno illustrato e illustrano in quelle contrade il nome italiano.

Forse è in Montevideo chi attende, mentr'io scrivo,

* V. N. 17.

** Filippo Strozzi era il nome di guerra del Mazzini nelle file della *Giovine Italia*; Pippo il nomignolo.

* Membro della *Giovine Italia*, esule del 1834.

a raccoglier que' fatti e tessere la storia della Legione Italiana; e se nessuno lo farà, tenterò io stesso l'impresa; ma intanto, parmi ben fatto di pubblicare i documenti che seguono. I primi rispondono italianamente all'accusa villana che un giornale * stipendiato dal Governo di Francia, avventava, mesi sono, ai legionari, chiamandoli *condottieri:* i secondi ricordano i bei fatti de' nostri nella Spagna ed in Grecia, e ribattono degnamente la gesuitica o stolta parola di quei che ci dicono incodarditi, snervati, resi impotenti a combattere dai lunghi anni di servitù e dall'educazione pacifica.

E spero che i giovani mediteranno. Gli uomini che rigettarono il dono del Presidente Riveira e meritarono nel febbraio il decreto del Governo di Montevideo, non sono vecchi soldati: sono, da pochissimi ufficiali in fuori, giovani operai, agricoltori, mercanti, ai quali l'arti, le privazioni, le abitudini della guerra erano perfettamente ignote. Ma trovarono *capi,* non scimmie di capi; uomini che fecero splender loro dinanzi agli occhi una grande idea, che dissero: *voi siete qui, in quest' angolo del Nuovo Mondo, rappresentanti e custodi dell'onore Italiano;* non fautori incerti, tentennanti di moti senza nome, di tentativi locali, petizioni armate e bandiere bianche: trovarono ufficiali capaci *di far da soldati, di combattere e di morire;* però, diventarono prodi in brev' ora, vinsero e vinceranno. Il segreto della vittoria, in tutte imprese fondate sul diritto, sta nel sapere ciò che si vuole, nel dirlo, e nell'operare logicamente, attivamente, energicamente, a ottenerlo.

Luglio 1846.

GIUSEPPE MAZZINI.

Poi riesce ad avere un ritratto di Garibaldi, e lo fa incidere a Parigi; inizia lui la sottoscrizione per la spada d'onore da presentare a Garibaldi; e tanto nei giornali inglesi, francesi e italiani fa tuonare il nome e le gesta e il carattere disinteressato del generale che, quando questi, per opera di esso Mazzini, e di nessun altri, scende in Italia è già conosciuto e desiderato dai patriotti, e temuto dai realisti.

Egli scrutava le persone come gli avvenimenti per sapere quanto potessero essere utili alla patria, non vedendo negli individui altra utilità all'infuori di quella. Ond'è che a volte sembrava spietato. Aveva stampato nell'*Apostolato* alcune poesie del Giusti che circolavano clandestinamente all'estero. Il Giannone lo pregò di desistere per non procurare lo sfratto al Giusti ed egli: « Sospenderò del Giusti, benchè a dir vero do-« vrebbe già essere esiliato quattro volte; e mi dolga, « di sospendere perchè le cose sue sono le predilette « degli operai: politicamente parlando sarebbe meglio « assai che lo cacciassero in esilio dove scriverebbe e « stamperebbe; nondimeno per te sospendo. »

Cogli amici che si mostrarono sfiduciati, egli adoperò ogni argomento finchè ci fosse speranza di trattenerli dall'abbandonare la buona causa.

Al Lamberti che voleva ritirarsi nel giugno del 42, « così scrisse: « Ti dirò anch'io per l'ultima volta che « mi dai un vero dolore se abbandoni le tue funzioni « di membro della Congrega: dopo l'allontanamento dei « Ruffini è forse il maggiore ch'io possa avere: sei il « primo esule col quale mi sono affratellato davvero in « Marsiglia. Soffri, dici? Soffri, perdio! ti par essa la « nostra una carriera da piacerci? Ma io quando ho ri-« preso via, l'ho presa, ti giuro, come si prende il mar-« tirio: colla stessa disperatamente rassegnata risolu-« zione: dopo aver calcolato tutti i dolori che realmente « incontro. Ho l'anima alta, sdegnosa, indipendente come « chicchessia, e credi tu che la vita ch'io fo cogli esuli, « cogli Italiani in genere, cogli operai, mi sorrida? Parli « d'impicci personali? Dio ti salvi dai miei, perchè in « quali crisi materiali io mi trovi, non lo sospetti nem-« meno. Che idea ti fai tu del Dovere? Credi davvero « o sei uomo di reazione? Sei migliore degli altri, o sei « come son tutti? Abbandoni una funzione perchè l'a-« dempirla ti pesa? E perchè non l'abbandonerebbero « tutti? E perchè ti stomacano gl'Italiani se non perchè « rifiutano una via di sagrificio e di rischi? Pensa che « io ho proposto l'aggiunta di due membri perchè po-« teste far più; a te ti propone far meno? Pensa « anche che a quanti ti vedranno ritirato dal tuo « posto nessuno leverà di testa che o tu hai veduto le « cose disperate o sei scontento di noi. Pensa a ogni « cosa e decidi: io non ti posso far essere ciò che « tu non vuoi essere; ma quanto al consenso mio, « certo non l'hai, hai il mio rimprovero d'amico il « più mesto, il più sconfortato che mai dar si possa. »

E il povero Lamberti tornò a lavorare per la Congrega, ad aiutare la scuola a Parigi, a raccogliere fondi, a cospirare coll'interno; e rimase fedele e laborioso amico fino alla morte.

Guai poi se qualcuno dei suoi pensasse alla carriera privata o a lavoro che non tendesse direttamente allo scopo prefisso!

« 10 aprile 42.

« Federico non dà segno di vita: anch'egli s'è stan-« cato presto, pare: o forse voleva che la G. I. scri-« vendo facesse la rivoluzione in sei mesi. Dimmi qualche « cosa e rimproveralo, se lo merita. » Poi parlando del Cuneo, uno de' migliori, di Montevideo: « Di', a Cuneo, « da parte mia, che vivendo senza patria come noi tutti « e pensando come noi pensiamo io credevo che invece « di fare la storia delle cospirazioni, cospirasse: che ad « ogni modo io cospiro e che, non che aver tempo per « raccogliere documenti o scriver notizie di fatti passati, « non ho neppur quello di scrivere qui quanto mi è « necessario a guadagnarmi qualche soldo: che gli sono « devotissimo servitore come un tempo gli era fratello. « — Lo metto con Ghigl... che scrive drammi alla Greca « dopo che ha fatto il chiasso che ha fatto. — Pare che « l'Italia abbia bisogno ora di letteratura! Perchè non « cerca Ranco di entrare nella commissione pei docu-« menti di storia patria presieduta da Carlo Alberto? « Cos' hanno giurato? — Dio li fulmini! »

Quando poi il Cuneo gli fa sapere che, oltre di cospirare, egli è direttore del giornale *Il Popolo* di Montevideo, e che per quello cercava documenti, il Mazzini, e lo so dal Cuneo stesso, si fece in quattro per cercare, e trovato mandò tutto con parole di affetto e di elogio.

JESSIE V.ª MARIO.

* *Journal des Débats.*

TERENZIO MAMIANI

PARLARE di Terenzio Mamiani, tentando di ritrarre in lui l'artista, il pensatore, l'uomo, all'indomani a pena della sua morte, mentre restano ancora aperti tanti dei problemi morali e civili, ch'egli ha ansiosamente dibattuti, potrebbe parere opera temeraria a chi non pensasse quanto intervallo d'idee separava ormai la sua mente dalla nostra, in quanta solitudine intellettuale egli viveva tra noi, circondato com'era dal rispetto affettuoso dei moltissimi che lo frequentavano, ammirando quella sua operosa e verde vecchiezza. Il rivoluzionario del 1831, il compagno d'esilio di Gioberti e del Tommaseo, il ministro costituzionale di Pio IX nel 1848 e poi di Vittorio Emanuele nel 1860, viveva, da più di venti anni, fuori della politica militante, contento di veder compiuta qui a Roma quella rigenerazione civile d'Italia, in cui egli pure aveva avuto tanta parte, ma coll'occhio sempre vôlto a un'altra rigenerazione della patria, a quella delle menti e degli animi italiani. Egli non si è mai stancato d'invocarla. E da molto tempo ormai non passava un capodanno, che, in casa Mamiani, la sera, al momento del brindisi, in cui si mandano i migliori augurii alle cose e alle persone più care, l'uomo venerando non si voltasse a noi giovani, dicendo, mentre gli occhi gli brillavano e la voce tremava, cosa insolita in lui, per la commozione: « Signori, alla rigenerazione intellettuale e morale d'Italia! »

E, ogni volta, nell'applauso che gli rispondeva unanime, era in ciascuno di noi, credo, il medesimo sentimento: quello di un'intima unione di desiderii, di propositi con lui nel volere cotesto fine, ma anche d'un rispettoso dissenso quanto ai mezzi, alla via da tenere per giungerci: un sentimento che aveva qualcosa come di triste e ch'egli stesso provava in sè. Erano anni che in ogni suo libro, e anche nella conversazione, in cui nessuno più di lui faceva pensare all'eleganza arguta dei gentiluomini del secolo decimottavo, tutto ciò che si fosse riferito a opinioni, a idee filosofiche o letterarie era ormai divenuto un monologo. Egli lo sentiva, e qualche volta se ne doleva co' più intimi. A quell'arte, tutta simmetria e decenza classica, a cui la sua scuola marchigiana gli aveva insegnato ad aver sempre l'occhio nello studio dei nostri cinquecentisti, egli vedeva succederne sempre più un'altra, intesa a rendere in sè il più possibile la fluidità, la sprezzatura, la vibrazione del parlar naturale. Ma ciò che lo preoccupava anche più era il silenzio che sentiva farsi e crescere da ogni parte, non solo intorno alla Metafisica ch'egli professava, e che unica gli pareva atta a riprendere le nostre tradizioni, ma intorno a ogni Metafisica, ch'è quanto dire, com'egli pensava, ad ogni filosofia. Poichè per lui, avverso per natura e per abito di mente alla Critica moderna, non era filosofo vero se non chi credesse possibile costruire il concetto dell'universo da un principio solo, penetrare, movendo da questo, l'intima natura delle cose e del nostro pensiero.

Questo senso quasi d'isolamento moveva a sdegno il filosofo, per l'ordinario così sereno, quand'egli vedeva l'indifferenza ostinata degl' italiani pei grandi problemi morali e religiosi, a cui egli dava con ragione una parte prevalente ne' futuri destini della patria. A due di cotesti problemi, che gli erano sempre stati più a cuore, quello delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e l'altro della natura e dell'avvenire d'ogni religione, egli consacrò le più importanti fra le ultime sue opere. Voleva, prima di morire, aver pagato, anche in questa parte, il debito suo al paese. E da qualche anno ormai, a ogni nuovo suo libro che uscisse, diceva agli amici: questo è il mio testamento di scrittore. Poi, bastandogli ancora la vita e la lucidità inalterabile del pensiero, riprendeva la penna, non mai stanco di parlare a questa generazione che non lo comprendeva più, che nè meno lo combatteva. Di quella, che aveva risuscitata l'Italia, egli solo ci restava ormai dei più illustri. La posterità, che era cominciata da un pezzo anche per le idee, di cui egli viveva ancora, le guarda tutte nella tranquillità serena delle memorie di un grande passato, e ci lascia ora parlar di lui, morto ieri, colla libertà spassionata del giudizio che spetta alla storia.

Terenzio Mamiani non fu, diciamolo subito col rispetto del vero ch'era il sospiro di tutta la sua vita, non fu nè un grande scrittore, nè un gran filosofo; fu un artista elegante di versi e di prosa, felicissimo, geniale anzi talvolta nel contemperare, imitando, la forma classica antica alle idee moderne; fu un pensatore, largo, elevato, nobilissimo; ma sopra tutto poi un alto e forte carattere nella condotta, così della vita, come dell'ingegno. Egli sentiva forse in sè e faceva pensare a chi lo avvicinava che nulla aggiunge più forza alla mente di un uomo e valore alla somma intera del lavoro ch'essa fa come il *carattere nell'intelligenza.* In quel moto di ritorno verso il passato delle nostre memorie, convertite dall'arte in energie vive e ispiratrici, moto che produsse il risorgimento nazionale, il Mamiani, nato col secolo, segnava, poco più che trentenne, all'opera della sua mente e della sua vita quella via, da cui non dovea poi più scostarsi negli altri cinquantasei anni che gli restarono, pieni di operosità e di pensiero. Congiunto e amico al Perticari e al Leopardi, intimo del Giordani e del Niccolini, in arte egli stette sempre co'Classicisti, prendendo però, coi Romantici, ispirazioni nuove e più fresche, come negl'*Idilli*, negl'*Inni*, nell'*Urania,* nel *Liuto*, nel *Mario Pagano,* dai tempi di mezzo e dall'età moderna. In filosofia, avversario in principio, poi si avvicinò sempre più all'idealismo ontologico del Rosmini e del Gioberti, sino ad ammettere, egli, prima partigiano di una filosofia dell'esperienza, l'*oggettività* e l'*intuizione delle idee eterne* e una specie di *contatto* della mente, da un lato, colla realtà esterna, dall'altro, coll'Assoluto. D'accordo col Rosmini e col Gioberti, egli volle riallacciare nella tradizione del pensiero italiano tutte le sorgenti, da cui esso poteva risgorgar fuori con getto più pieno e più puro. Se non che gli altri due filosofi si rifecero e, secondo me, a ragione (lo mostrò allora, almeno, l'efficacia, l'opportunità nazionale dell'opera loro), dalla filosofia dei Padri e dei Dottori cristiani; unico punto da cui quella tradizione del nostro pensiero, ormai interrotta in tanti altri, si continuava nelle scuole italiane, se non altro fra il clero.

Ora, in questa via il Mamiani non si sentì mai di poterli seguire. Glielo impediva una tendenza, stata sempre intima e prevalente in lui, cresciuta poi cogli anni, e che è forse il tratto più caratteristico e più vigoroso del suo pensiero: la tendenza laica razionale, anzi *razionalistica*, che gli vietava di porre, d'accordo col Rosmini e col Gioberti, come *postulato* all'opera della ragione filosofica la sua armonia colla fede. Con questa ferma convinzione, propria allo spirito moderno, della necessità di non voler sottoposto il pensiero umano ad altra legge che a quella della sincera, larga e coraggiosa ricerca del vero, se ne aggiungeva nel filosofo un'altra che attingeva forza dal sentimento nazionale, vivissimo, indomito nel patriotta del 1831, nell'insorto delle Romagne: la convinzione che l'intervento dell'autorità di Roma papale nell'indirizzo del pensiero e delle cose civili fosse stata la rovina d'Italia e della fede, che nulla potesse giovare a rialzarle come il ritorno del sacerdozio alla purità dei primitivi sentimenti cristiani, a una religione del cuore non disgiunta dalla scienza. In ciò egli non si smentì mai. Ed è questo anzi il punto, nel quale l'unità d'un'idea madre, che manca certo ai varii periodi della sua filosofia, ricomparisce in tutti i libri del Mamiani e li fa cospirare ad un fine: dagl'*Inni sacri,* ov' egli, prendendo la materia dalle leggende cristiane, cerca nelle virtù eroiche dei santi popolari l'immagine di una religione civilmente educatrice, sino alla *Rinascenza Cattolica,* sino alla *Teoria della Religione e dello Stato,* alla *Religione positiva e perpetua del genere umano* e a quella *Storia de' Papi*, sulle cui ultime pagine, scritte qualche settimana fa, egli chinò la testa, morendo.

Era, adunque, lo spirito laico, razionalistico che suggeriva al Mamiani di riappiccare la tradizione interrotta del pensiero italiano, non alla Scolastica, fosse pure ringiovanita, come quella di Antonio Rosmini, da un alito critico, ma ai nostri filosofi del Rinascimento seguaci dell'esperienza, e più tardi all'idealismo neoplatonico che altre volte s'era fra noi innestato sul tronco delle dottrine cristiane.

Ma insieme con questo bisogno della ricerca, della scelta di qualche cosa di antico, anzi di classico da cavarne ispirazione e sostegno al suo pensiero e a quello de' suoi connazionali, ce n'era in lui un altro, che ti si fa sentire sempre nell'artifizio del suo stile: uno studio non di cogliere il vero delle cose e dell'arte immediatamente in sè stesso, come fa chi n'è invaso tutto, chi se lo vede lampeggiar vivo innanzi nell'atto del concepire, ma, invece, di circuirlo quasi con lenta approssimazione, di trovarne l'espressione in qualche cosa d'esterno e di abilmente cercato, come accade sempre a chi tra la presenza delle cose e l'arte sua non porta la visione sicura, fulminea del genio che crea, ma le reminiscenze di scuola. Nello stile del Mamiani, anche ne' brani più belli dei *Dialoghi di Scienza prima* e nelle *Confessioni d'un Metafisico,* l'idea espressa da lui non ti sta mai innanzi in tutta la nudità scultoria delle sue forme; ti si lascia intravedere panneggiata sempre con arte, e per lo più si atteggia, si move con una certa *preziosità* accademica. Così, per quanto conoscitore fine delle ricchezze e del materiale antico della nostra lingua, il Mamiani, scrivendo per lo più di *maniera,* ne adopera soltanto una piccola parte; ciò che gli toglie efficacia, e fa sì ch'egli ben di rado desti fortemente col suo il pensiero di chi lo legge.

E quel ch'è dell'arte dello scrittore è anche della mente del filosofo; anzi, quella insinua per lo più in questa un che di voluto e di artificiosamente cercato. Come egli non va mai diritto all'idea e alla cosa che vuol dire, ma le gira intorno con arte, così tra i *motivi* ideali del suo pensiero e le forme speculative, a cui esso si atteggia, c'è per lo più qualche elegante preoccupazione di scuola, qualche *trovata* d'imitatore felice. Egli ha bisogno di cercare la filosofia del metodo sperimentale nel primo indirizzo che le diedero i nostri pensatori dei secoli decimoquinto e decimosesto; di trarre l'ispirazione e la trama del più bello dei suoi *Dialoghi,* del *Mario Pagano* ovvero *Dell' Immortalità,* dal Fedone; di ritessere la dimostrazione della presenza dell'Assoluto nelle idee, sull'argomento di Sant'Anselmo. E se vuole nella sua *dottrina della cognizione* metter d'accordo tra loro l'esperienza e l'intuito delle idee, quest'accordo si traduce subito nella sua mente in quello fra Platone e Aristotile, tanto invocato da alcuni filosofi del Rinascimento. È che a lui umanista poeta, gentiluomo marchigiano del secolo decimo ottavo, disceso da alcuno dei testimoni o degl'interlocutori del bel dialogo del Castiglione, la preoccupazione della forma, sospiro e tormento di questo nostro popolo, figlio di Elena più che di Fausto, era tutto o quasi tutto. Egli non aveva la tempra ferrea del pensatore audace, originale, che si misura con moli ancora greggie d'idee non tentate da alcuno, e ne sprigiona, tra scintille di genio, forme tutte nuove. Era un largo, gentile coloritore di motivi già dati, al quale non di rado l'immagine poetica prendeva la mano e sopraffaceva il concetto filosofico. Lo dicano quel *contatto marginale della mente coll'Assoluto,* con cui egli volle adombrare il limite oggettivo della rappresentazione ideale, e quell'*influssi dell'Assoluto,* ch'egli stesso, sorridendo, chiamava coll'appellativo di *famigerati* che aveva dato loro un critico arguto. Egli ebbe sempre bisogno di vestire le idee moderne di forme antiche, classiche. Il Cristianesimo, della cui verità morale ed efficacia storica egli si mostrò sempre convinto (e ne professò il Teismo, salvo in alcuni punti, però sostanziali), gli era apparso fin dalla giovinezza come un ideale estetico, che prendeva luce e movenze nuove dai più alti modelli eroici del mondo antico, greco e romano. Questa splendida visione d'artista suggerì al giovine Terenzio, poco più che trentenne, gli *Inni sacri*, poesia tra le più ispirate della nostra letteratura civile, e in cui il sentimento cristiano, fuso nel calore dell'amor patrio, viene a gittarsi in forme epiche modellate su quelle d'Omero con arte degna del Canova. E quest'arte s'era poi fatta in lui natura. Egli viveva realmente in quel mondo d'immagini e di reminiscenze classiche che aveva

evocate. Mi pare ancora di vederlo al pranzo solenne, a cui, non molti anni fa, egli volle raccogliere i suoi amici, qui a Roma, in onore di Platone. La compagnia era numerosa e non so se i discorsi fossero tutti platonici e speculativi, là dove Quintino Sella si chinava, col suo fine sorriso, a discorrere di finanza e di geologia all'orecchio di un amico. Tra tutte quelle figure di politici e di professori in marsina e di donne gentili, unico il vecchio filosofo coll'alta sua fronte serena incorniciata dai bianchi e lunghi capelli che gli scendevano a treccie quasi fin sulle spalle, faceva pensare a qualche gentiluomo italiano del Rinascimento, discepolo di Marsilio Ficino o di Pico della Mirandola.

E pure, malgrado di ciò che le preoccupazioni di scuola e di tradizione gli tolsero in originalità, la costanza dei propositi nell'aver sempre l'occhio a un alto ideale di scienza, lo sforzo della mente, non mai stanca di tentarlo, fanno del Mamiani uno degli artisti e dei pensatori coi quali l'Italia ha maggiori obblighi. Anche quell'attitudine, in cui egli durava, quasi solo ormai, di oppositore assoluto a tutti i principii della Critica, invadente da ogni parte, anche quel suo ostinarsi a voler vedere in Emanuele Kant una specie di *nichilista* e a fare della filosofia, che ha per patria solo il vero, una questione di nazionalità, stava bene al vecchio pensatore patriotta, che avea ricusato di sottoscrivere la capitolazione d'Ancona, e più tardi l'amnistia concessagli da Pio IX coll'obbligo di una ritrattazione, e che nella Costituente romana aveva, solo quasi, tenuto fermo contro i partiti sovversivi. Egli capiva bene di appartenere ormai tutto ad altri tempi, de' quali gli pareva giovasse, a ogni modo, fare echeggiare l'ultima voce anche se di contraddizione a questi nostri, inferiori certo, se non altro, nella qualità e nella misura degli ideali, che li movono. Egli sentiva, da artista, che nel gruppo epico, formato dalle grandi figure degli scrittori civili d'Italia nella storia del nostro risorgimento, quelle dei filosofi potevano conservare le loro vere proporzioni non volgari, anche agli occhi degli stranieri, solo se guardate sul fondo e nell'ambiente della storia e dell'opera nazionale, a cui essi pure avean dato mano. Tra quelle figure, accanto all'autore del *Primato* e ad Antonio Rosmini, entrambi avversari e amici suoi e compagni ne' propositi di libertà del 1848 e 49, sperò di avere un luogo anche lui. Per ciò volle, come accenna egli stesso in fine al primo volume delle *Confessioni*, che gli ultimi tratti, aggiunti dal suo all'idealismo degli altri ontologi italiani, servissero a compirlo storicamente, a temperarne gli eccessi, a rimuoverne le contradizioni. Nè in ciò si ingannava.

Il suo nome rimarrà inseparabile dalla storia di quel periodo del nostro pensiero, non ostante che l'essere egli venuto troppo tardi colla sua dottrina definitiva, quando le altre, di cui essa faceva parte, avevano già compinto il loro ufficio storico, gli abbia impedito di potere avere e di lasciare dietro a sè una scuola.

Ma egli lascia però un alto esempio, e dei più benefici alla patria: quello di una volontà, non mai stanca di procacciarne il bene per mezzo del vero, fortemente meditato, come sorgente di moralità. Qui è il punto da cui il carattere dell'uomo, nella sua piena efficacia sull'intelligenza, ci apparisce da vero qualche cosa di grande; e da tale aspetto quella sua figura, serena, classicamente un po' fredda, di *umanista* filosofo s'illuminava d'una luce che non era senza calore d'incitamento al bene per chi gli stava vicino. Una fede indomita nella potenza educatrice del vero, della libertà e della scienza, una fermezza, non mai scossa, nel voler respinta qualsiasi tregua nella guerra contro la superstizione teocratica nemica alla patria, un'ostinazione ferrea nel lavoro d'ogni giorno, d'ogni ora, facevano ammirabile di vigoria morale questo vecchio quasi novantenne, gracile, scarno, a cui però due piccoli occhi grigi ardevano ancora d'un fuoco intenso, quasi giovanile. Egli ha pensato, ha scritto finchè gli hanno retto le forze, poi, quando la mano non poteva più tenere la penna, e gli occhi non vedevano le stampe del libro a cui egli stava per dare l'ultima mano, il lavoratore ha chinato la testa innanzi alla morte, e s'è spento calmo nella lunga agonia, sicuro in cuor suo che a fargli trovare il riposo eterno gli bastava non altra guida che quella della coscienza di tutta una vita spesa per la verità e per la patria.

Giacomo Barzellotti.

TRUCIOLI

Per un' accusa non giusta.

Nell'*Eco dell'Associazione Nazionale fra gl'insegnanti delle scuole secondarie* dell'aprile passato leggo (veramente un po' tardi) una *Nota* che mi accusa di poca simpatia verso la classe degl'insegnanti. Leggo e mi meraviglio.

Come, dove, quando, ho io mostrato poca simpatia per gli insegnanti? Ripenso a tutto ciò che scrissi in questo giornale a proposito di scuole, e non mi riesce d'indovinare la cagione dell'accusa. Se l'*Eco* mi avesse accusato di poca simpatia per gl'insegnanti incapaci, tanto tanto capirei. Benchè, no: io credo anzi d'aver dimostrato la mia simpatia anche agli insegnanti incapaci, chiedendo che vengano allontanati dall'insegnamento.

Non ridano, prego, i lettori. S'io fossi per dovere d'ufficio obbligato a cantare in teatro, o a fare operazioni di parto, ringrazierei con tutto il cuore quel ministro che mi cambiasse d'ufficio. Perchè non si dice che i professori di Liceo e di Ginnasio, i quali hanno più attitudine a cantare e a fare operazioni di parto, debbano esser messi sul lastrico. Lo Stato, che ha fatto la corbelleria di scritturarli per una parte che non è la loro, ha il dovere di correggere l'errore, ma usando tutti i riguardi possibili alle persone. Capisco che questo mio modo di vedere e di ragionare possa, per quanto giusto, non andare interamente a verso dei professori cantanti od ostetrici; ma io debbo credere che gli scrittori dell'*Eco* non appartengano a coteste categorie di professori; e perciò quanto più ci rifletto, tanto meno riesco a spiegarmi l'accusa.

Che io possa avere mostrato poca simpatia per gl'insegnanti bravi e buoni, i quali ho sempre amati e stimati, e fra i quali ho tanti e i migliori miei amici, mi pare una cosa impossibile; nè mi persuaderò d'averla fatta, se non quando l'*Eco* me ne darà le prove, squadernandomi sotto gli occhi le sciagurate parole che possano essersi prestate a quella interpretazione. E quando me le avrà squadernate, dirò ad ogni modo che scrivendole io non aveva pelo che pensasse a cotesto; e che la colpa deve essere di questa benedetta lingua italiana, che non si sa mai come scriverla per arrivare a quel benedetto fine di farsi intendere.

Giuseppe Chiarini.

Una lettera del signor Arnaldo Beltrami.

Il signor Arnaldo Beltrami scrive una cortese lettera al *Direttore della Domenica del Fracassa* in risposta al mio articoletto, *Critica indiscreta*, pubblicato nel numero precedente.

Egli riconosce con molto nobile franchezza la poca opportunità della sua tirata contro *la critica impertinente che con improvvido zelo cerca di conoscere e far conoscere le private vicende di Ugo Foscolo,* e soggiunge alcune osservazioni, che non vogliamo lasciare tutte senza risposta.

Comincia col dichiarare che non ha mai inteso di mettersi fra gli studiosi delle cose foscoliane, e che pubblicò quegli estratti dalle lettere alla Marzia, o concernenti la Marzia, per giovare alle altrui ricerche. A ciò osserviamo che la onesta dichiarazione è scusa sufficiente del non aver egli saputo che alcune delle lettere alla Marzia erano pubblicate, e che tutti gli studiosi delle cose foscoliane debbono a ogni modo essergli grati degli estratti da lui messi in luce: io per mio conto glie ne sono gratissimo. Ma quando, a proposito delle lettere alla Marzia già pubblicate nell'*Epistolario*, egli chiama quella pubblicazione *una pubblicazione per modo di dire,* perchè monca ed errata, io non sono pienamente del suo avviso: una pubblicazione, per quanto mal fatta, è sempre una pubblicazione, specialmente poi nel caso di quelle lettere, e non autorizza nessuno a ritenere che ciò che è mal pubblicato sia inedito.

Mi rimprovera poi il signor Beltrami di non aver tenuto conto della sua dichiarazione, ch'egli *avea avuto nelle mani solo una terza parte delle centocinquanta lettere.* È vero, io scrissi con la convinzione ch'egli le avesse vedute tutte: ma è anche vero che quella dichiarazione io nel suo articolo non ce la trovai la prima volta che lo lessi, e non ce la trovo ora che lo rileggo; ci trovo invece queste parole: « alla cortesia di una egregia gentildonna bresciana io vado debitore della fortuna di porgere ai lettori di questo *Giornale* alcune note ricavate da *una parte* dei mentovati manoscritti. » Qui è detto che le note, cioè gli estratti, sono cavati da *una parte* dei manoscritti, ma non è detto che l'editore ha avuto nelle mani soltanto cotesta *parte* (ciò potevasi indovinare, ma l'indovinarlo non era necessario): e non è poi detto in nessun modo che cotesta *parte* era soltanto una *terza parte.*

Accennate altre cose che poco rilevano, il signor Beltrami conclude: « Concedo che due delle lettere alla Marzia, di cui ho dato estratti, sieno state in qualche modo pubblicate; non arrivo a comprendere il criterio materiale, matematico, per cui il signor Wagner crede si possano con una dozzina tutt'al più di lettere compensare gli studiosi della ignoranza di tanta parte di notizie che illustrerebbero la relazione del Foscolo con la Martinengo. » Ma io, mio caro signor Beltrami, cotesto criterio materiale non l'ho niente affatto; io non credo niente affatto cotesto che lei crede che io creda; non lo credo, e non l'ho mai detto; almeno mi pare: e sarei curioso di sapere da quali mie parole ha ella argomentato che io abbia quel criterio materiale e quella sciocca credenza. Io anzi la conforto a metter da parte la sua troppo scrupolosa discrezione ed insistere affinchè la gentildonna bresciana posseditrice delle lettere foscoliane concernenti la Martinengo le lasci tutte stampare. L'impresa non deve essere poi malagevolissima se la gentildonna è, com'ella dice ed io non dubito, una gentildonna illuminata.

Wagner il Pedante.

Unicuique suum.

È permesso, signor Direttore, fare una piccola aggiunta al suo *Colloquio coi bimbi d'Italia?* * Vorrei mettere in evidenza un altro aspetto della questione non meno vero, secondo me, e non meno utile forse alla conoscenza dei giovani che precocemente si avventurano alla pubblicità. Poichè io non temo tanto la noia e il danno che viene alla società da scritti puerili e inutili, quanto il male onde gli scritti stessi possono essere causa ai loro autori.

Se è vero che talvolta alcuni uomini si mostrino ingiusti verso il merito negando virtù reali o chiudendo in qualsiasi modo la via all'ingegno operoso e intraprendente, ciò non si può dire certo della collettiva coscienza sociale; nella quale non soltanto c'è un senso di rettitudine che dà a ciascuno il suo, ma molto spesso eccedono la bontà e la generosità per le quali ella assegna a taluni, e specialmente ai giovani, anche più di quello che loro è dovuto. Questa abitudine d'esagerare il merito o, se si vuole, questo vizio di adulare le più leggere manifestazioni dell'ingegno, non è meno dannoso dell'altro che tende a oscurarlo e ad abbatterlo: dannoso non rispetto alla società, ma all'individuo che ne è spesso la vittima innocente.

Allorquando, infatti, un giovane accetta (e chi a quell'età vorrebbe rifiutarle?) le lodi lusinghiere che gli suonano intorno, i sorrisi di compiacenza e le strette di mano non tanto per quello che è quanto per ciò che dovrà diventare, egli contrae un obbligo, che qualche volta gli pesa addosso, come una vera camicia di Nesso, negli anni più belli della vita. È, in sostanza, una cambiale che sottoscrive; e se questo impegno può talora stimolare la sua attività in maniera ch'ei giunga a scioglierlo onorevolmente, può ancora, quando le forze non sieno adeguate al buon volere, avere conseguenze diverse, sempre tristi e dolorose. Ci sono di quelli che serbansi per tutta la vita *giovani di belle speranze* e sanno con disinvoltura e franchezza ammirabili sgabellarsela e deludere il supremo *redde rationem* a cui ogni tanto la società li richiama; altri si riparano dietro un cinismo forzato e infecondo che li degrada sempre più agli occhi propri e agli altrui; i più buoni e delicati finalmente cascano nella sfiducia e nel malcontento, e diventano poi inetti anche a quei modesti uffici a cui l'ingegno e le qualità loro li avrebbero chiamati.

Adagio, pertanto, ai giovani, anche nell'interesse del loro avvenire, prima di aspirare alla pubblicità e alla celebrità; e più adagio ancora agli uomini maturi e alla società in generale nel tollerare nonchè blandire i peccati giovanili. Non basta per questi la *cestinatura;* bisogna che certe verità sieno predicate con tutta franchezza e ripetute con insistenza perchè valgano a vincere tutte le seduzioni e gli inganni dell'amor proprio. E che! Si crede che l'arte sia cosa tanto facile che il primo capitato possa senza fatica farsene padrone? Il diventare artista non è affare di poco momento anche allorquando la natura ci fu prodiga di facoltà non comuni; è necessaria, pur troppo, una lunga esperienza della vita; conviene avere amato e sofferto e più di tutto meditato sulle nostre gioie e sui nostri dolori affinchè si possa evocarne qualche cosa che abbia artisticamente un valore.

Studino i giovani e lavorino per conto proprio, aspettando con animo sereno il loro tempo a prodursi nella vita, e i provetti nell'arte e negli studi li aiutino e l'incoraggino, ma si guardino bene dal concorrere colla soverchia condiscendenza a formare forse della gente che un giorno sarà grave a sè, inutile e perciò noiosa agli altri; qualche volta arrogante e conscia della propria impotenza, più spesso ingenuamente illusa, sempre spostata e malcontenta di sè e di tutti.

Dario Carraroli.

* V. N. 18.

UN SECENTISTA BOLOGNESE
E UN PLAGIO

Il signor Felice Martini con eleganza di dottrina e di critica pubblicò, non è molto, nella collezione diamante del Barbèra i due più famosi romanzetti greci nei loro pur famosi volgarizzamenti: * non credè per altro di dover cercare intorno a Giovan Battista Manzini e al suo plagio qualche particolare notizia, e ripetè in proposito quel ch'era risaputo da tutti. Delle due antiche sentenze, l'una data dal conte Galeani Napione, che il Manzini pubblicasse come opera sua originale il volgarizzamento del Caro, contraffacendolo e sfigurandolo, l'altra dall'ellenista Sebastiano Ciampi che egli senza averla contraffatta o sfigurata desse come opera propria una prima bozza di quel volgarizzamento, al signor Martini parve molto più ammissibile questa ultima: ma non ne addusse ragioni.

Giovanni Battista Manzini nacque in Bologna di Girolamo, conte e marchese, e di Camilla Vitali, il 22 maggio 1599. Ardente e irrequieto per natura, a diciott'anni era uscito dalla casa paterna e s'era dato a viaggiare, come ricco e giovin signore, per le più illustri città di Italia. Nel 1623 era fermo in Roma: ivi studiò leggi, si guadagnò protettore il cardinal Pignatelli, e per consiglio di lui si recò in patria a laurearsi. Tornato subito in Roma, si pose ai servigi di Lorenzo Campeggi, monsignore bolognese. Il quale andando poco di poi nunzio alla corte di Torino, prese con sè, come maestro di camera, il nuovo dottore. Ma questi a Torino ebbe un duello, sì che fu costretto a ritornarsene a casa, dove si volse tutto alla poesia, e gareggiò con l'Achillini, suo grande amico, e col Preti, tutti e tre insieme emulando e superando nelle strampalerie Giovan Battista Marini.

Salì a tanta fama, che per tutta Italia e fuori ebbe ammiratori e protettori più del bisogno. Il Fantuzzi ne registra i nomi: io ricorderò il duca di Savoia, che lo fece cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e commendatore, e quel di Modena, che gli conferì il titolo di marchese di Busana: anche ebbe particolari favori da Luigi XIV, il gran re de' Galli, e dall'imperatore Ferdinando III, al quale appunto dedicò il plagio.

Non trovo altro di notevole nella vita di lui, se non forse l'essere stato ascritto a molte Accademie, e l'avere adottato per figlio un Luigi di Lodovico Grifoni, perchè sua moglie, Elisabetta Boccaferri, non gli aveva fatto figliuoli.

Finalmente a dì 30 novembre 1664 morì. Per me e per il lettore è questa una, quasi, piccola fortuna: ma fu ben altro, non dico per il povero commendatore, ma per i parenti e gli amici suoi, che si misero a gemere e a lagrimare come viti tagliate in primavera, a gemere e lagrimare in prosa e in rima, in volgare e in latino. Tutte queste lagrime ristagnarono, e ancor ristagnano, in un opuscoletto in-8, che stampò in Bologna l'anno 1665 il tipografo Giovan Battista Ferroni: s'intitola *Parentalia in obitu Marchionis et Equitis Commendatarii D. Jo. Baptistæ Manzini.*

Non do saggio dei piagnucolamenti. Dirò solo che uno dei vati attribuisce, maledicendo, la morte del commendatore agl'influssi d'una cometa apparsa in Bologna dopo l'agosto del 1664.

Giovanni Fantuzzi dà un catalogo di più che ventidue opere scritte da Giovan Battista Manzini, e dice che nelle *Memorie dell'Accademia dei Filargiti* e dall'Orlandi è affermato che fossero ristampate sino a quattordici volte. Io ne dubito: tutt'al più posso credere che un certo numero di ristampe sia stato possibile per sole certe opere. Ma non v'è dubbio che il Manzini nel gusto, nella facilità, nei falsi ideali del tempo e della scuola, fu scrittore in gran voga, fu autore quasi universale, scrisse di poesia, di oratoria, di politica, di morale, di ascetica, di critica; fece una tragedia, un'*azione accademica,* una delle tante forme da cui si svolse il melodramma; compose fino un romanzo, *Il Cretideo,* che fu anche tradotto in francese da Giovanni Bodovin e stampato in Parigi l'anno 1644. I titoli più caratteristici delle sue opere son questi: *I furori della gioventù: esercizii retorici — Il trionfo del pennello: raccolta di alcune composizioni nate a gloria di un* Ratto d'Elena *di Guido Reni — Delle meteore retoriche: proginnasmi — Il rogo della Fenice o Italia prefica: lagrime poetiche in morte del gran Francesco da Este.* Le opere ascetiche più notevoli sono: *Dell'uffizio della settimana santa — Il martirio della santa vergine Colomba, la senonense — Historia della vita, morte e azioni illustri di Fr. Giuseppe da Leonessa cappuccino — Vita e miracoli di san Corrado eremita.* A scrivere la commedia *L'avarizia scornata* fu mosso da tale intendimento per cui potrebbe annoverarsi, non senza giustizia, tra i precursori di Carlo Goldoni; volle, cioè, tentare « se si poteva scrivere una commedia senza ammettervi Zani, Pantaloni, Covielli, Squarciapolpette, e senza oscenità. »

Parrebbe di poter esclamare — Quanta fecondità! — E non è. Se ci fu nel Seicento in Italia zucca vuota, è quella del Manzini: l'opera sua letteraria la direi, se non tutta di appropriazione più o meno indebita, un'opera di rimpasto. Egli è un pasticciere. Accatta donde che li trovi pezzi tondi di pasta frolla, poi se li getta di traverso dentro la madia, e lì, il marchese pasticciere, a rimenarli, a stirarli, a distenderli, puntando a terra i garetti e sopra agl'intrisi le muscolose braccia del suo ingegno. Di poi, nicchiando trafelato, non senza un sorriso di compiacenza a sè stesso, tira delle lunghe falde sottilissime, e se ragnano un poco o si stracciano, non vi bada. Finito questo, il pasticciere diventa inverniciatore: sopra le falde rovescia tutti gli alberelli delle sue vernici, vischiose e spesse così, che ne rileva alta una patina o una manteca cristallina. Il dolciume, il grassume e, più, l'insolenza delle tinte erano i principali ingredienti di poesia e di prosa per quella scuola, erano la più insaziabile ghiottoneria e la più delicata delizia per i volghi di quell'età: ed ecco le opere del marchese gustate, applaudite, desiderate quanto un romanzo sperimentale a' dì nostri e forse ancora di più.

Meglio che nella tecnica e nella forma, l'opera del Manzini rispecchia negli spiriti e negl'intendimenti, che vorrebbe avere, il tempo e la scuola, e in lui possiamo quasi sorprendere, in uno dei momenti più curiosi, il formarsi di un ideale d'arte, che testimonia l'incominciata decadenza del pensiero italiano. Questo ideale crebbe da un deliberato proposito di voler rotta la tradizione: si cercò di mutare due generi di letteratura, la lirica e la romanzesca, di amorosa e umana in mondana e ascetica; morale e ascetica che diventarono poi *il gesuitismo.* L'intendimento è chiaro a chi legga *Gli amori innocenti;* chiarissimo a chi legga le vite dei santi, raffazzonamenti coi quali il commendatore credeva di poter metter di moda un genere quasi nuovo di romanzo, atto a edificare lo spirito e a infervorare la pietà dei lettori. Erano essi destinati per geniale lettura specialmente alle monache, presso le quali è noto quanta eleganza di coltura e di gentilezza andò ad annidarsi sin dal secolo xiv, come ne fan testimonianza il *Pecorone* di ser Giovanni, molti componimenti drammatici fatti per esse, parecchi accenni dei comici e dei novellieri e, per chi ne volesse di più, la *Vita della madre Felice Rasponi* pubblicata dal bravo Corrado Ricci.

Con tale ingegno, con tale educazione, con tali ideali poteva il commendator Manzini stampar tale e quale, senza in qualche modo alterarlo, senza in qualunque modo mettervi le sue manacce sopra, un volgarizzamento

* *Dafni e Cloe,* di Longo Sofista: *Abrocome ed Anzia,* di Senofonte Efesio, nelle versioni di A. Caro e A. M. Salvini. Nuova edizione a cura di Felice Martini. — Firenze, G. Barbèra, 1885.

di Annibal Caro, e offrirlo a' suoi propri ammiratori come opera propria?

Un travestimento notevole è súbito nel titolo: *gli amori pastorali* son diventati *gli amori innocenti* di Dafni e della Cloe: non sono più un volgarizzamento, ma una *favola greca descritta in italiano dal commendator* D. G. B. M. Lo stesso *potentissimo e invittissimo imperadore Ferdinando III* a cui sono intitolati, colui « che si è comprate le acclamazioni di tutte l'età, con l'haver speso un centinaio d'Eserciti, con l'haver sparso il sangue da tutte le vene, con l'haversi fiaccate e svenate a' piedi le corna e le corone de' Regi nemici e de' Dinasti rubelli in servizio di quel Dio con cui solo confinano il valore dell'animo e 'l potere del braccio » di S. M., lo stesso *imperadore,* dico, potrebbe testimoniare non solo del gran conto in che il Manzini teneva questa favola, ma sì anche com'esso, benchè plagiario, forse potesse illudersi e, sciocco come era, credere in buona fede di offrire a sua maestà un'opera in qualche modo o in qualche parte veramente sua.

Di passaggio: cita il Fantuzzi di questi *Amori innocenti* due edizioni; una fatta *in Bologna l'anno 1643, presso Giacomo Monti, in-4,* l'altra *in Venezia, senza data, in-12.* Quest'ultima c'è nessuno che la conosca? Io dubito che non esista.

Congetture forse più probabili si possono cavare dalla lettera o avvertenza all'*amicissimo lettore:* premetto per altro che circa a metà di essa il commendatore si ingarbuglia, e si capisce benissimo com'egli sia un bel bugiardo. Comincia co 'l dire che, essendo ancor *giovinetto da scudiscio,* ebbe da un tal Nicolò Coradini *una favolaccia greca rancida* perchè avesse materia da *impiegar la penna,* cioè da esercitarsi a scrivere e a lavorar lo stile. In quale città accadeva questo? In Bologna o in Roma? Forse in Bologna, dove il Manzini ebbe, come ho detto, dimora ferma fino a' diciotto anni? E il signor Nicolò Coradini chi era? A chi scoprisse questo potrebbe farsi noto facilmente come e da che parte gli fosse venuto alle mani il volgarizzamento del Caro, e se questo fosse proprio una prima bozza o altro. Il plagiario chiama il Coradini *ingegno e vivo e morto da lui riveritissimo;* gli dà anche il nome di *amico:* per che io m'indurrei a ritenerlo un maestro di retorica, a cui forse il conte marchese padre aveva affidato il contino marchesino figlio perchè ne fosse letterariamente instruito. Il quale contino marchesino tra i primi esercizi d'arte di scrivere avrebbe fatto questo, di narrare o descrivere certe parti, certi episodi del romanzetto greco in libera concorrenza con Annibal Caro: quasi un addestrarsi, uno scaltrirsi al comporre per via d'imitazione.

Il giovinetto dovè ben presto affezionarsi ai due pastorelli tanto che co 'l più gran piacere isveltiva il suo bello stile lavorando a torno alla loro storia: ma nel più bello il Coradini morì. Il manoscritto dal supposto maestro dovette allora passare, se pur non era già passato, al supposto scolare, e diventare di sua proprietà assoluta.

Vero è che, anche morto il Coradini, continuava il contino negli esercizi di prima: quando venne un bel dì a interromperlo un amico e gli ebbe a suggerire « che ella era una pazzia il faticare intorno a una favola che non era nè mia nè d'altrui, scipita per l'invenzione e per la materia, bassa e incapace di quella nobiltà dello stile e de' concetti, che soli erano l'oggetto adequato del mio genio. » Passarono vent'anni, e un bel giorno, e proprio a caso, quell'imparaticcio giovanile gli cascò tra le mani, e un nuovo amico, il signor Girolamo Marucci, seppe con sue persuasioni ricondurlo sì bene al primo proposito, che lo scrittore omai illustre prese quella favolaccia, « vi dette di nuovo quattro impennate, la strebbiò e l'azzimò un poco » e via di fuga la portò allo stampatore.

Sono poi notevoli verso il fine le seguenti frasi: « Questa è una favola che è mia e non è mia. L'ho detta, non dettata. L'ho fatta onesta, non favola; e me ne sono compiaciuto per compiacere altrettanto che per piacere: » frasi che non tanto sono un arzigogolo, quanto tradiscono la rea coscienza del pio gentiluomo e ladro.

Ma queste sono ipotesi, e io debbo conchiudere. Dico adunque che nella sentenza del Galeani Napione e in quella del Ciampi c'è del vero: ma nè l'una nè l'altra è per me tutto il vero. Credo anch'io che del volgarizzamento del Caro il Manzini avesse una prima bozza o altro che fosse, certo non il testo che trovò nella sua biblioteca Francesco Daniele; ma bisogna anche ammettere che vi lavoricchiò su. Se non che la lingua perfetta e, più, il mirabile colorito non permisero al plagiario di contraffare e sfigurare l'originale che dentro certi limiti e in dati modi. Chi può credere dello stile del Caro, lungagnole, sottilità, antitesi, metafore, imagini, falsità come queste? « l'erbe, gli alberi e i fiori eran, per mezzo di molti rivi, da una sola fontana *lattati e imperlati:* — piacevole *a voto della curiosità* mostravasi la storia: — m'avvidi d'esser passato.... da diletto ad una *penosissima vaghezza di cacciarne* la copia: — fuori di Metellino... *dilata il pingue fianco* vaghissima e vastissima possessione.... con poggetti *ricamati a vigne:* — stanza *veramente aggiustata a ravvivare un corpo e ricreare un animo tanto quanto esser si sappiano gravati o rilassati:* — *una delle costui capre.... postergatosi l'amore non che la cura del proprio figliuolo:* — *maravigliandosi a proporzion dell'occorrenza* il pastore s'avanzò, ecc. »

Ma io ho citato troppo, anzi ho chiacchierato troppo. Scusi il lettore, e creda che non lo farò più.

UGO BRILLI.

NOTIZIE

(Italiane)

La Casa Editrice Carlo Verdesi e C. di Roma pubblicherà quanto prima *Il secolo che muore,* opera postuma di F. D. GUERRAZZI. L'intiera opera formerà quattro volumi in-16, di circa 400 pagine ciascuno, il primo dei quali sarà messo in vendita alla fine del prossimo giugno, e gli altri ciascuno a un mese di distanza dal precedente.

Diamo il sommario dell'opera, che, per il nome dell'autore e per l'argomento crediamo destinata a far gran romore: Prolegomeni — Cap. 1. L'antivigilia di Natale — Cap. 2. Anima di Banchiere — Cap. 3. L'uomo felice — Cap. 4. La fanciulla — Cap. 5. Il suocero — Cap. 6. Adulteri a tariffa — Cap. 7. La infanticida — Cap. 8. Amore terreno — Cap. 9. Custoza e Montesuello — Cap. 10. La battaglia di Bezzecca — Cap. 11. Si spegne un amore — Cap. 12. .... — Cap. 13. .... — Cap. 14. .... — Cap. 15. La concessione della ferrovia — Cap. 16. .... — Cap. 17. Tutti i nodi giungono al pettine — Cap. 18. Le signore ed i signori — Cap. 19. .... — Cap. 20. .... — Cap. 21. .... — Cap. 22. .... — Cap. 23. ....

⁂ La stessa Casa Editrice Verdesi e C. ha recentemente pubblicato le seguenti opere: F. COLACITO, *Vita romana, racconti e ricordi* — I. W. NEVERMORE, *La Vergine dei sette peccati,* con prefazione di G. FERRI — CESARE AROLDI, *Domiziano,* dramma in cinque atti e in versi — *Le preparazioni alla Galvani,* studio di fisiologia sperimentale del dott. BALDUINO BOCCI — Vol. VI. del *Teatro completo di* SHAKSPEARE *tradotto da* CARLO RUSCONI — *Dottrine compendiate del Codice civile italiano per* G. D. TIEPOLO: parte seconda (la prima fu pubblicata dalla Tipografia Elzeviriana in Roma nel 1882, ma vendesi dalla medesima Casa Editrice Verdesi e C.)

⁂ La Casa Editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà a giorni *La conquista di Roma,* nuovo romanzo di MATILDE SERAO. Auguriamo alla scrittrice che anche questo suo libro incontri il favore che non mancò ad altri suoi lavori; e ci riserbiamo di parlarne non appena esso sia pubblicato.

⁂ Il prof. AMEDEO CRIVELLUCCI, che già è qualche anno tradusse felicemente in latino alcune odi barbare del CARDUCCI, ne ha ultimamente tradotte e pubblicate (Città di Castello, stabilimento Lapi) altre sei: — *Preludio — Ideale — Fantasia — Su l'Adda — Ruit hora — Alle fonti del Clitumno.*

⁂ In occasione della inaugurazione del monumento al Guerrazzi il signor P. DI COLLOREDO MELS pubblicò pei tipi Barbèra di Firenze una seconda edizione nuovamente ordinata e accresciuta, de' suoi *Appunti di letture e note di pensieri raccolti dagli scritti di F. D. Guerrazzi.* Anche il prof. ARISTIDE PROVENZAL fece, in più piccole proporzioni, un lavoro quasi consimile, che intitolò *Sentenze e pensieri raccolti dalle opere di F. D. Guerrazzi,* e pubblicò in Livorno pei tipi di Francesco Vigo. Sono due libretti che si leggono volentieri.

⁂ Sono state pubblicate di questi giorni dalla Tipografia Successori Le Monnier in Firenze le *Nuove Poesie* di MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO, che già annunziammo e di cui demmo un saggio. Abbiamo avuto appena il tempo di scorrere in fretta il volume; ma per questa prima scorsa rapidissima ci par di poter dire ch'esso, insieme a qualche componimento difettoso o mediocre, ne contiene anche di pregevoli assai, e che rivelano ingegno più sano e cultura più seria di quella che in generale dimostrano le verseggiatrici italiane de' giorni nostri.

⁂ Il prof. OTTONE BRENTARI, autore della Storia di Bassano e di altre pregevoli opere, pubblicherà nel prossimo giugno, sotto gli auspici della sezione vicentina del Club alpino italiano, la *Guida alpina Bassano, sette Comuni, Possagno.* Sarà un bel volume di 300 pagine, adorno di una carta topografica della regione, fatta nello stabilimento geografico di Giusto Perthes in Gotha. Uscirà dalla tipografia di Sante Pozzato in Bassano, e costerà lire 4 per i sottoscrittori, e lire 5 per gli altri.

⁂ Il signor VITTORIO CIAN pubblicherà pe' tipi dell'editore E. Loescher, nella prima metà del mese entrante, un suo studio su Pietro Bembo, intitolato: *Un decennio della vita di P. Bembo in Padova (1521-1531) con appendice di documenti inediti.*

(Straniere)

GASTONE BOISSIER, il noto archeologo e letterato francese, s'è recato in Sicilia con l'intenzione di pubblicare al ritorno una *Promenade archéologique* nei paesi siciliani descritti da Virgilio nell'*Eneide.*

⁂ Nella « Collection des Mémoires et documents inédits sur l'histoire de France » pubblicata dal Ministero della istruzione pubblica della Repubblica francese è uscito in questi giorni il 2° volume della Corrispondenza della REGINA CATERINA DEI MEDICI, curato da ETTORE DE LA FERRIÈRE.

⁂ Il giornale francese *Le Matin* del 19 corrente ha pubblicato una traduzione libera, fatta da ALESSANDRO PARODI, dell'ode di GIOSUÈ CARDUCCI *a Victor Hugo* nell'ottantesimo anniversario del gran poeta.

⁂ Una delle più importanti collezioni artistiche private che vi sono in Francia è quella di Alberto Goupil, nella quale si contengono opere d'arte di tutte le scuole, di tutti i generi. EMILIO MOLINIER ne ha cominciato la descrizione nell'ultimo numero della « Gazette des Beaux-Arts » riproducendone disegnate le migliori opere, fra le quali due busti in marmo rappresentanti S. Giovanni, uno di Donatello e l'altro di Mino da Fiesole.

⁂ Il signor G. Barnett Smith, autore della « *Biografia critica di Shelley* » e di altri scritti pregiati in Inghilterra, ha ora sotto stampa un volume intitolato « Victor Hugo, la sua vita e le sue opere » che sarà fra poco pubblicato dagli editori Ward e Downey.

⁂ Il signor T. Fisher Unwin ha in questi giorni pubblicato sotto il titolo *A Noble Kinsman* la traduzione inglese di un romanzo di Anton Giulio Barrili.

⁂ Ecco alcune notizie dei profitti della Musa di ALFREDO TENNYSON, il poeta laureato inglese. I Moxon finchè furono suoi editori gli pagarono in media 37,500 lire l'anno: più tardi i sigg. Strahan si obbligarono a pagargli L. 125,000 l'anno per il diritto di riprodurre le sue opere già pubblicate, salvo a computargli a parte i nuovi parti della sua Musa. In tal modo in 5 anni egli guadagnò la somma di lire 780,000.

⁂ Nell'ultimo numero dell'Archäologische Zeitung di Berlino il prof. KÖRTH dedica un breve ma importante studio ad un'antica pittura murale rappresentante Roma trionfante e conservata nel palazzo Barberini: vi è unita la la riproduzione all'acqua forte di questo monumento, quasi ormai dimenticato perchè non accessibile al pubblico che visita quella Galleria.

⁂ G. MEYER, professore alla Università di Graz, ha pubblicato un volume di Saggi e Studi sulla Storia delle lingue e sul Folklore (Berlino 1885; L. 9,40). Sono tutti interessanti, specialmente per quelli che si occupano dei Racconti e dei Canti popolari.

⁂ Il celebre prof. DROYSEN annunzia prossima la pubblicazione, per opera della Casa Velhagen di Lipsia, di un Atlante storico in 96 carte.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALBERTO SCROCCA — *Ero e Leandro* (Dal Greco di Museo). — Napoli, tipogr. dell'Accademia Reale delle Scienze, 1885.

Che io mi sappia non sono meno di trenta i traduttori italiani, in isciolti o in terza rima o in ottave, del leggiadro poemetto che va sotto il nome di Museo Grammatico. L'ultima, e parve vincere le altre, fu quella edita cinque anni fa da Ettore Novelli. Bisogno quindi di una traduzione nuova, a dir vero, non c'era; ma in fin dei conti ciascuno è padrone di tentare ancora la prova, anche se la vittoria sia difficile, anche se ella sia di poco profitto. Premesso ciò, prendendo l'opera del signore Scrocca per quel che vale, e non esagerandone punto l'importanza, dobbiamo dire che i versi suoi sono fatti con molto sentimento d'arte; che la lingua è elegante e schietta; che la versione, senza essere un miracolo di fedeltà, segue sempre assai da presso il testo; stemperandolo un po', come l'avere scelto il verso sciolto portava, ma non mai guastandolo.

Ed ora speriamo che per qualche anno almeno nessuno si rimetterà a tradurre *Ero e Leandro.* C'è tanta altra bella ed alta poesia nell'antichità da far gustare ed ammirare al pubblico italiano!

GIORGIO STIAVELLI — *Serraglio* (con illustrazioni di P. VETRI). — Catania, Giannotta, 1885.

Gli amatori di quella tal sorta di poesia che *spira, move, tocca, batte, salta, scoppia, scappa,* lascino stare questo grazioso volumetto, che non è roba per loro: qui, dove pure l'ispirazione immediata e la sincerità del sentimento non mi sembra che manchino, lo studio e la riflessione ebbero senza dubbio una parte molto più grande. Ce ne persuade alla prima la qualità dei soggetti, impossibili ad esser trattati poeticamente in quella certa maniera che piacque all'autore, senza lunga e, quasi direi, faticosa preparazione. E di ciò conviene dare subito lode allo Stiavelli; nè la lode è così misera come parrebbe.

In questo *serraglio* fanno assai bella varietà la *foca* a lato del *gatto,* la *formica* presso il *leone* e l'*orang-utang,* il *ragno* e la *pecora* affratellati col *serpente* col *ragno* con l'*avvoltoio.* Sta il *domatore* all'ingresso; in fondo, tra gli altri animali, puoi vedere non meno di tre diversi individui della nobilissima specie dei *bimani*; e sono l'uomo dell'*età* dell'*oro,* l'uomo dell'*età* dell'*argento* e l'uomo dell'*età del ferro.* Non tutti (occorre forse notarlo?) non tutti cotesti animali, compreso l'ultimo, son dallo Stiavelli guardati con l'occhio medesimo; non tutti appagheranno ad un modo l'occhio degl'intendenti.

Ma, fuor di metafora, se volendo peccar piuttosto di severità che di soverchia indulgenza, avvertirai forse, dove più dove meno, qualche ineguaglianza di stile, qualche strofe o verso poco ben maneggiati o prosaici, qualche durezza e sforzatura, con improprietà neologismi ed arcaismi parecchi, bisogna pur riconoscere nello Stiavelli una originalità ed una facoltà rappresentativa non tanto comuni, una certa ardenza quasi sempre naturale e ben temperata, bei lanci e movimenti lirici, ed un colorito caldo e robusto, se anche a volte un po' troppo carico.

Certe pitture e descrizioni mi sembrano a dirittura felici: p. es., questa:

> Io lo palpo e lo liscio *(il gatto),* ed ei mi volge
> Le luci melanconiche e tranquille;
> Mi si frega vicin, la coda avvolge,
> E dal fulvo pelame escon faville.
>
> Ma scaglian fuoco e fiamme i suoi grand'occhi
> Se levarsi su lui la man s'attenta:
> Si contorce e s'arruffa, e pria che il tocchi,
> Col furor de' suoi padri ei mi s'avventa.

(Pag. 37-38)

La prima di queste due strofe ne richiama una del Baudelaire; ma d'imitazione vera e propria non è luogo a parlare. Per chi amasse vedere e toccare con mano, ecco i versi del poeta francese:

> *Lorsque mes doigts caressent à loisir*
> *Ta tête et ton dos élastique,*
> *Et que ma main s'enivre du plaisir*
> *De palper ton corps électrique....*

Vedi altresì a pagina 30 *(la foca),* 45 *(il cavallo),* 51 e 52 *(il serpente),* 65 *(il gallo),* 82 e 83 *(l'orang-utang),* ecc., ecc.

Anzi, dacchè mi è venuto fatto di citar l'*orang-utang,* cade a proposito un'osservazione onde apparirà sempre meglio che lo Stiavelli, salvo qualche rara volta, sa camminare diritto e spedito per la sua strada anche dov'era per più conti molto difficile l'astenersi dal mettere il piede su l'orme altrui. Ecco qui. Nella su rammentata poesia trovo una vivace descrizione d'una foresta tropicale e de' suoi selvaggi abitatori, che arieggia ad altre consimili dei *poemes barbares* del Leconte de Lisle, nè mi pare credibile che questi non sieno conosciuti dallo Stiavelli: or bene, pur non volendo far paragoni, tanta e così profonda è la differenza tra il giovine scrittore italiano e l'illustre francese nel trattare argomenti conformi, che quanti abbian letto l'uno e l'altro con la debita attenzione, non saprei davvero come potessero in questa parte discordare da me. Della obiettività costante, della forte, ricca severa grandiosità dei *poemes barbares,* poche e deboli tracce si riscontrano nel *Serraglio,* dove alla rappresentazione impersonale e serena si atteggia sempre più o men opportuno e spiccato l'elemento subiettivo; dove il poeta dà spesso libero corso all'affetto ed alle sue fantasie, nè cura nascondere le opinioni, o, se vi piace meglio, impressioni sue varie. Non faccio, ripeto, confronti: mi basta notare certe meno apparenti ma essenziali differenze di due (diciamo così) raccolte di versi, l'una delle quali si ricongiunge da sè medesima all'altra per somiglianze accessorie visibilissime.

L'edizione, come dissi, è graziosa; ma le illustrazioni non sono altro che scarabocchi.

DAVID LEVI — *Il Profeta o Roma il 20 settembre 1870* (Dramma). Parte II: *L'occidente.* — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1884.

Strano titolo e strana opera a questi chiari di luna! Da tempo l'umanità ha smarrita la fede in profeti e profezie, e tra i suoi appetiti sensuali e realistici non ritrova più il gusto dei poemi epici ed allegorici. Non c'è che dire: non per nulla si grida che l'Europa è vecchia e decrepita, ed ha la carie nelle ossa.

Questo, a spiegare in ogni caso la poca fortuna a cui è riserbato il libro del Levi, tuttochè bandisca, in prosa ed in versi, i più sacri veri dell'ideale, e sia ispirato ai sensi più generosi della fede nell'avvenire. Ma quando mai la bontà delle idee e degli intenti ha bastato alla fortuna delle opere letterarie? Il Levi è schietto patriotta, pensatore austero, e carattere insigne. Ha molto meditato sulle età antiche e sulla moderna; ed ha sofferto molto. Eroe del pensiero, egli si logora solitario in tristi lotte colle idee, perseguendo nobiltà di fantasmi, che dovrebbero diffondere luce serena sull'incomposto agitarsi delle genti moderne, e consolare il mondo di una lieta palingenesi. Sa di esercitare un nobile apostolato, e per esso affronta gli insulti ed i motteggi delle turbe, baldo della gloria ideale che gli sorregge nel volo e nella lotta la parola. Non son fini codesti, nè virtù che allettino il frollo e svogliato gregge dei lettori moderni: e l'Autore, che vede chiaro nei realistici istinti della coscienza contemporanea, non si illude, anzi si lascia chiamare lui un illuso ed un mistico. Peccato che tale egli appaia dalle scene liriche dell'opera; solo perchè l'arte, tarda al volo e alla creazione michelangiolesca cui aspirerebbe, è senza dubbio in lui impari all'elevatezza della mente e dell'animo. Dramma egli può ben intitolare il suo poema, e dividerlo in quadri, con prologo e scene e cori ed intermezzo: ma tutta questa sceneggiatura è apparato esteriore che non colpisce la fantasia: ed i suoi personaggi rimangono pure astrazioni, concetti della mente esaltata. Emanuello, Assuero, il Genio di Roma... sono ombre pallide, vaganti fra le rovine ed i templi di Roma: nel palazzo de' Cesari, nel Vaticano, sul frontone e sotto le arcate del più gran tempio del mondo. Di tutte quelle visioni poco afferrarono gli occhi della fantasia; mentre l'orecchio è avvolto e travolto nell'onda del lirismo facile; e solo a qualche vivido bagliore (ad esempio la poetica rappresentazione della reggia degl'imperatori, o la scena vivace dell'eroismo di Giordano Bruno, ecc.) il cuore si scalda e palpita.

Strenuo guerriero, è doloroso che a combattere questa tragica battaglia della vita, il suo ardore non trovi che le spuntate ed arrugginite armi dell'epopea e dell'allegoria. Questa nostra razza vecchia e decrepita, colla carie nelle ossa, non soffre più l'aculeo della rampogna o gli scatti dell'entusiasmo: dappoichè i sensi suoi con febbrile voluttà s'illanguidiscono nelle lusinghe delle sirene, che la corruzione moderna ha evocate creature viventi dalle fantastiche visioni del mito antico.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

LUIGI VALENTI — *Sull'istruzione secondaria in Italia* (Considerazioni e proposte). — Cagliari, Tip. Nazionale, 1885.

GENNARO PATERNOSTRO — *Sulla politica coloniale italiana.* — Roma, Fratelli Pallotta, 1885.

ALBERTO CENCELLI-PERTI — *Affrancazione, dei diritti di uso nelle provincie ex pontificie.* — Roma, Tip. Tiberina, 1885.

ROSOLINO ACANFORA VENTURELLI — *Il processo nervoso in rapporto al concetto della sensibilità.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

OTTONE BRENTARI — *Oliero e le grotte parolini.* — Bassano, Sante Pozzato, 1885.

A. GABRIELLI — *Minnesinger* (Canti d'amore). — Roma, Sinimberghi, 1885.

M. ORLANDO BORSANI — *Venere abitata.* — Bari, F. Petruzzelli, 1884.

Lisia. Orazione contro Eratostene, commentata da P. CAVAZZA. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

A. BOELHOUWER — *Raggi e riflessi* (Versi). — Livorno, Francesco Vigo, 1885.

ANTONINO FOSCHINI — *La letteratura italiana negli ultimi anni del secolo XIX.* — Penne, Silvio Valeri, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro.